



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

## Corso di Laurea Magistrale in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# I Capitoli ternari di Niccolò Lelio Cosmico. Edizione critica e commento

### **Relatore**

Ch. Prof. Saverio Bellomo

### **Laureando**

Carla De Nardin  
Matricola 845614

### **Anno Accademico**

2014 / 2015



## INDICE

<i>Premessa</i> .....	5
<i>Tavola delle abbreviazioni</i> .....	7
<i>Introduzione</i>	
1. <i>Biografia</i> .....	11
2. <i>Opere</i> .....	15
3. <i>Fama e fortuna</i> .....	17
4. <i>I sonetti maledici</i> .....	20
<i>Nota al testo</i>	
1. <i>Tradizione</i> .....	23
2. <i>Ricostruzione dello stemma</i> .....	28
3. <i>Criteri editoriali</i> .....	36
4. <i>Edizione Bartolomeo</i> .....	37
<i>I capitoli: analisi e contenuto</i> .....	49
<i>Testo</i> .....	57
<i>Bibliografia</i> .....	109



## PREMESSA

Girovago per indole e letterato per passione, il padovano Niccolò Lelio Cosmico (1420 c. – 1500) ha goduto di una certa fama in tutti gli ambienti di corte ove ha soggiornato durante la sua lunga vita: molti infatti hanno nutrito una profonda ammirazione per la sua figura così fuori dagli schemi eppure così bene inserita nelle *élites* culturali del suo tempo. In seguito però le ingiurie del tempo hanno condannato il patavino all'oblio.

Lo scopo che questa tesi di laurea si propone è quello di offrire l'edizione critica e il commento di tre capitoli in terza rima di Cosmico, continuando in qualche modo il percorso di rivalutazione della sua poesia che è stato intrapreso a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso da studiosi come Balduino e Tissoni Benvenuti.

Premettiamo subito che, quando ci siamo avvicinati ai tre capitoli di Cosmico, pensavamo che la silloge fosse ancora inedita, ma, spiace dirlo, la nostra convinzione è stata nel corso del lavoro smentita (per la descrizione delle due edizioni che seguono rinviamo alla parte loro dedicata nella *Nota al testo*). Se la scoperta della pubblicazione di questi componimenti curata da Silvia Alga ha comunque evidenziato la non sovrapposizione dei lavori, dal momento che l'edizione è solamente una fedele trascrizione del testo del manoscritto ferrarese, priva non solo di apparato critico, ma anche di nota al testo e commento, maggiore perplessità ha riservato invece venire a conoscenza, pochi giorni prima della consegna della tesi, dell'edizione critica della *Rime* di Cosmico – in cui sono inclusi anche i nostri tre capitoli – condotta da Beatrice Bartolomeo nel 1996 come tesi di Dottorato, anch'essa comunque mancante di commento. Per una dettagliata analisi delle differenze rinvenute tra quest'ultima edizione e la nostra rimandiamo al capitolo conclusivo della *Nota al testo*, ma ci riserviamo di anticipare in questa sede che il raffronto sistematico tra le due edizioni ha evidenziato un così notevole e nutrito numero di divergenze che ci sentiamo di poter asserire che il nostro lavoro non è inficiato quanto a legittimità e mantiene ugualmente una patina di novità.

I tre capitoli formano una compiuta silloge, incorniciata da due quartine poste una all'inizio e una a conclusione, ove si narrano le disavventure di un malcapitato fauno

innamoratosi perdutamente di una ninfa che però lo schernisce e lo abbandona in fondo ad un pozzo. La veste con cui il racconto è condotto è permeata da riferimenti mitologici e originalmente costruita con una sapiente struttura di riecheggiamenti e rimandi a opere dantesche e petrarchesche.

Una volta portato a termine il lavoro di collazione dei quattro testimoni che formano la tradizione manoscritta dei capitoli – ovvero il codice Classe I 408 della Biblioteca Ariostea di Ferrara (F), il manoscritto  $\alpha$ . H. 6. 1 della Biblioteca Estense di Modena (M), il Marciano It. IX 365 di Venezia (V) ed infine il manoscritto 91 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova (P); a questi va aggiunto il codice della collezione privata Gianni De Marco che purtroppo è impossibile da reperire – si è potuto determinare non solo che i manoscritti sono tra loro indipendenti in quanto ognuno è portatore di errori separativi, ma anche che i codici di Modena e di Venezia dipendono da un comune antografo ( $\alpha$ ) andato perduto. Inoltre, l'individuazione di un errore comune a tutta la tradizione ha dimostrato l'esistenza di un archetipo (x) da cui tutti i testimoni discendono.

Sulla base di questo stemma si è quindi approntato il testo critico avvalendoci del codice ferrarese, risultato essere il testimone più affidabile, nel caso in cui questo si trovasse in accordo con almeno un altro testimone e integrandolo con le lezioni degli altri manoscritti quando invece si è rivelato corrotto o comunque manchevole. Il manoscritto di Ferrara inoltre è stato tenuto come punto di riferimento anche per la forma da accordare al testo.

Le pagine che accolgono il testo sono accompagnate da due fasce sottostanti, contenenti la prima l'apparato critico positivo e la seconda le note di commento ove si delucidano periodi e parole e si confrontano passi cosmici con quelli dei modelli da cui l'autore prende ispirazione.

L'edizione è inoltre arricchita dalla *Nota al testo* in cui, oltre a rendere ragione della tradizione diretta e indiretta della silloge, viene dimostrato lo *stemma codicum* attraverso la discussione delle tavole degli errori, e vengono inoltre esposti e motivati i criteri editoriali sui quali si è fondato il lavoro ecdotico. Infine, la tesi si compone anche di un capitolo introduttivo sulla vita, le opere e la fama di Cosmico, compresa la trattazione dei principali problemi che riguardano alcuni famigerati sonetti di invettiva rivolti da un anonimo contro il nostro autore, di una *Tavola delle abbreviazioni*, un'analisi dei tre capitoli e un'aggiornata *Bibliografia* di riferimento.

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ALGA, *Fauno amator...*

S. ALGA, «*Fauno, amator de fugitive Nimphe*»: un inedito di Niccolò Lelio Cosmico, in «*E' n guisa d'eco i detti e le parole*». *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 75-90.

ALIGHIERI, Dante

*Convivio*

*Convivio*, a cura di F. B. AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995.

*Fiore*

«*Il Fiore*» e «*Il Detto d'Amore*» attribuibili a Dante Alighieri, a cura di G. CONTINI, Milano, Mondadori, 1984.

*Inf., Purg., Par.*

*La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966-67.

*Rime*

*Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1980 (4.a ed.)

*Vita nuova*

*Vita nuova*, a cura di M. BARBI, Firenze, Bemporad, 1932.

ARIOSTO, Ludovico

*Opere...*

*Opere minori*, a cura di C. SEGRE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

*Orlando Furioso*

*Orlando furioso*, a cura di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1990.

BERTONI, N. L. C.

G. BERTONI, *Niccolò Lelio Cosmico*, in *GSLI*, LXXVII, 1921, pp. 370-1.

BOCCACCIO, Giovanni

*Ameto*

*Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di A. E. QUAGLIO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, Milano, Mondadori, 1964.

*Ninfale fiesolano*

*Ninfale fiesolano*, a cura di A. BALDUINO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. III, Milano, Mondadori, 1974.

*Rime*

*Rime*, a cura di V. BRANCA, in *Rime. Caccia di Diana*, Padova, Liviana Editrice, 1958, pp. 3-240.

Boiardo, *Orlando Innamorato*

M. M. BOIARDO, *L'Innamoramento de Orlando*, edizione critica a cura di A. TISSONI BENVENUTI e C. MONTAGNANI, introduzione e commento di A. TISSONI BENVENUTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 2 voll., 1999.

CAMMELLI, *Rime...*

A. CAMMELLI DETTO IL PISTOIA, *Rime edite ed inedite*, a cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884.

Cecco Angiolieri, *Rime*

CECCO ANGIOLIERI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 119-250.

CESTARO, *Rimatori padovani...*

C. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia, Callegari, 1914 (volume estratto da «L'Ateneo Veneto», XXXVI, 1913, pp. 95-124; XXXVII, 1914, pp. 101-45, 155-203).

Cino da Pistoia, *Rime*

CINO DA PISTOIA, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 629-90.



Cosmico, *Cancion*

N. L. COSMICO, *Le Cancion*, a cura di S. ALGA, Torino, Edizioni Res, 2003.

*DBI*

*Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 ss.

*DELI*

M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-88.

*ED*

*Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-78.

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*

FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. CORSI, vol. I, Bari, Laterza, 1952.

*GDLI*

*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1961 ss.

*GSLI*

«Giornale storico della lingua italiana».

LUZIO – RENIER, *La coltura...*

LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, in *GSLI*, XXXV, 1900, p.222-3.

Neri Moscoli, *Rime*

N. MOSCOLI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 543-652.

*Ottimo commento*

*L'Ottimo commento della «Divina Commedia». Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-29 (edizione anastatica, con prefazione di F. MAZZONI, Forni, Sala Bolognese, 1995).

PATETTA, *Una lettera inedita...*

F. PATETTA, *Una lettera inedita di Niccolò Lelio Cosmico*, in *GSLI*, XXIII, 1894, pp.461-3.

PETRARCA, Francesco

*RVF*

*Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004 (prima edizione 1996).

*Trionfi (Trionfo d'Amore, della Pudicizia, della Morte, dell'Eternità)*

*Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988.

Poliziano, *Stanze*

A. POLIZIANO, *Stanze. Fabula di Orfeo*, a cura di S. CARRAI, Milano, Mursia, 1988.

RENIER, *I sonetti...*

R. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888.

RICCIARDI, *Cosmico...*

R. RICCIARDI, s. v. *Cosmico, Niccolò Lelio*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 72-77.

ROHLFS

G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-9; si cita per paragrafi.

ROSSI, *Niccolò Lelio...*

V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, in *GSLI*, XIII, 1889, pp. 101-158.

TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*

A. TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana Laterza*, vol. 15, *Il Quattrocento settentrionale*, Bari, Laterza, 1972 (ristampa 1986), §75, pp. 33-42.

TLIO

«Tesoro della lingua italiana delle Origini», dizionario storico consultabile all'indirizzo web <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>

I classici latini vengono citati seguendo le abituali abbreviazioni e le edizioni delle collane più accreditate.

## INTRODUZIONE

### 1. *Biografia*

Poeta di grande fama tra i suoi contemporanei, Niccolò Lelio, meglio conosciuto con il soprannome di Cosmico, è presto caduto nel dimenticatoio e solo in tempi relativamente recenti la sua figura è stata riportata alla luce, a partire soprattutto dallo studio approfondito sulla sua vita portato a termine da Vittorio Rossi<sup>1</sup>.

Di origine padovana, sembra nato intorno agli anni '20 del Quattrocento: Rossi infatti lo identifica con un certo Niccolò de Lelj o di Lello<sup>2</sup> che nel febbraio del 1456 esibiva presso il catasto di Padova la lista dei suoi beni immobili<sup>3</sup>. Il titolare del documento, oltre a presentarsi come maestro, professione dal nostro Cosmico sempre esercitata durante la vita, dà notizia anche della sua numerosa famiglia, composta dalla moglie, un figlio in arrivo e da altri cinque, la più grande dei quali tredicenne. È quindi evidente che, anche se sposatosi in giovane età almeno verso il 1442, la sua nascita è da collocarsi intorno al 1420<sup>4</sup>. A mettere in dubbio la veridicità di una tale identificazione interviene però il capitolo XVII de *Le Cancion*, opera composta da 18 capitoli ternari di tema quasi esclusivamente amoroso che Cosmico dà alla stampa nel 1478. Nel componimento XVII, dedicato a Cicco Simonetta, l'autore prega quest'ultimo di intercedere in suo favore per placare il disappunto di Francesco Sforza e del suo «glorioso figlio», Galeazzo Maria, adirati con lui perché si era sposato all'insaputa del suo signore ed era poi fuggito. Dal momento che Galeazzo è nato nel 1444 e soprattutto che Francesco è divenuto duca di Milano nel 1450 per poi morire nel 1466, tale cronologia

---

<sup>1</sup> V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, in GSLI, XIII, 1889, pp. 101-158.

<sup>2</sup> Con ogni probabilità Cosmico apparteneva alla famiglia padovana dei Della Comare, casato attestato infatti in città da alcuni documenti del secolo XV (cfr. Archivio Comunale di Padova, *Estimi*, vol. 75, c.1), così come si apprende dai sonetti maledici, dove infatti l'autore si rivolge spesso a Niccolò adoperando proprio tale cognome. Ne consegue che «il ramo della famiglia Della Comare, cui il Cosmico sarebbe appartenuto, può aver assunto, – in un tempo, si noti, nel quale i cognomi non erano peranco stabilmente fissati, – il patronimico “di Lello”, divenuto più tardi esso stesso un cognome» (ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.148).

<sup>3</sup> Archivio Comunale di Padova, *Estimi*, vol. 131, c.38.

<sup>4</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp.146-7.

metterebbe in discussione la congettura del Rossi, che vede appunto Cosmico maritato e con ben cinque figli già alle soglie del '56, se non fosse possibile risolvere tale incongruenza ammettendo che «il marital giogo» del capitolo XVII si riferisca ad un secondo matrimonio<sup>5</sup>, a seguito probabilmente di un periodo di vedovanza. Questa ipotesi viene accolta da gran parte della critica moderna, anche se taluni, come Tissoni Benvenuti ed Alga<sup>6</sup>, sono più propensi a spostare la data di nascita intorno al 1440.

Poco o nulla si sa sulla sua infanzia nella città patavina, se non che forse era figlio o magari nipote, come ipotizza Ricciardi<sup>7</sup>, di un certo Antonio di Lello, allora settantacinquenne, che l'11 aprile 1443 denunciava al catasto di Padova la nota dei suoi beni<sup>8</sup>.

Come si è detto, dal capitolo XVII delle *Cancion* si ricava che intorno agli anni '60 Cosmico è residente a Milano, salvo poi trovarsi probabilmente nella sua città natale durante la giostra per la festa di S. Antonio del 1466, come testimonierebbe un'elegia del poeta vicentino Bartolomeo Pagello dedicata a Cosmico in cui viene appunto cantato questo torneo<sup>9</sup>. Nel periodo subito successivo lo incontriamo invece a Roma, facente parte di quell'Accademia Romana, guidata da Pomponio Leto, nella quale si venerava la classicità e ci si lasciava andare a comportamenti dissoluti. Nel *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, Cosmico infatti compare come un effettivo membro di quella cerchia di letterati, ed inoltre lo si ritrova come interlocutore nel *Dialogus de flosculis quibusdam latinae linguae*, sempre dello stesso Platina e ambientato proprio nella Roma degli anni che subito precedono il 1468. In quell'anno l'Accademia viene sciolta e molti dei suoi partecipanti, coinvolti nella tentata congiura ai danni di papa Paolo II, vengono incarcerati a Castel Sant'Angelo fino all'estate 1469. Pare certo verosimile che Cosmico sia riuscito a scampare alla cattura, dal momento che lo si ritrova a Padova il 28 agosto del 1469 nella commissione di laurea di Giovanni Lorenzi, futuro bibliotecario della Vaticana, assieme a Demetrio Calcondila, allora titolare della cattedra di greco antico dell'Università patavina. I tre sono stati sempre legati da una profonda amicizia, testimoniata anche da alcune lettere, una delle quali conferma ancora la presenza di Cosmico a Padova nel 1472<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. C. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia, Callegari, 1914 (volume estratto da «L'Ateneo Veneto», XXXVI, 1913, pp. 95-124; XXXVII, 1914, pp. 101-45, 155-203), p.85.

<sup>6</sup> A. TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana Laterza*, vol. 15, *Il Quattrocento settentrionale*, Bari, Laterza, 1972 (ristampa 1986), §75, pp. 40-1; N. L. COSMICO, *Le Cancion*, a cura di S. ALGA, Torino, Edizioni Res, 2003, pp. IX-X; Alga inoltre sostiene che gli ultimi due capitoli delle *Cancion*, il XVII e il XVIII, gli unici non amorosi, non siano da leggere in chiave autobiografica, come invece il Rossi, ma siano piuttosto scritti su commissione ed «introdotti in extremis al momento della stampa» (p.XXI).

<sup>7</sup> R. RICCIARDI, s. v. *Cosmico, Niccolò Lelio*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 72-77.

<sup>8</sup> Archivio Comunale di Padova, *Estimi*, vol. 131, c.40.

<sup>9</sup> CESTARO, *Rimatori padovani...*, p.85.

<sup>10</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp.106-7.

Fraterno amico di Niccolò è stato anche il veneziano Alessandro Strozzi, ed è infatti da ipotizzare che questa lunga permanenza di Cosmico nella città natale sia stata spesso accompagnata da viaggi a Venezia, come si evince da una lettera inviata da Padova allo Strozzi datata 5 giugno 1475<sup>11</sup>. Il carteggio tra i due continua, tanto che a testimoniare nuovamente la presenza di Cosmico a Roma, questa volta ospite di Agostino Maffei e sotto la protezione del cardinale Francesco Gonzaga, intervengono ancora una volta due missive di Niccolò indirizzate al veneziano, datate rispettivamente 4 giugno 1476<sup>12</sup> e 8 aprile 1477<sup>13</sup>.

Trascorre quindi in Veneto l'estate del '77, per poi recarsi a Firenze prima del 15 ottobre, così come si ricava da una lettera del poeta padovano Tifi Odasi indirizzata allo stesso Alessandro Strozzi, in cui appunto si fa menzione della partenza del loro comune amico alla volta della città medicea<sup>14</sup>. Qui Cosmico entra in contatto con Poliziano e con Lorenzo il Magnifico, molto probabilmente grazie all'amico Calcondila che nel frattempo si è trasferito dopo aver ottenuto una cattedra all'Università.

La presenza o meno di Cosmico a Firenze durante la congiura dei Pazzi nell'aprile 1478 divide la critica: alcuni infatti, come Rossi e Cestaro<sup>15</sup>, sono possibilistici in merito, soprattutto valendosi della testimonianza di uno dei ventitré sonetti adespoti in cui Cosmico viene beffeggiato e schernito, ove si fa riferimento alla congiura, ed alla conseguente impiccagione dell'Arcivescovo Francesco Salviati, come qualcosa a cui il poeta patavino avesse probabilmente assistito<sup>16</sup>. Altri critici invece, soprattutto Ricciardi<sup>17</sup>, escludono la sua permanenza a Firenze ancora all'altezza dell'aprile 1478, dal momento che proprio in quello stesso mese, precisamente il giorno 10, usciva a Venezia dai torchi dello stampatore Bernardino di Celeri de Rovere la *princeps* delle *Cancion*: si presume quindi che l'autore dovesse trovarsi in città per presiedere e curare la stampa.

Certo è che Cosmico si trova per la terza volta a Roma nel dicembre del 1479, dove riallaccia i rapporti con Francesco Maffei, fratello di Agostino, e Francesco Gonzaga. Quest'ultimo, a quel tempo legato pontificio a Bologna, aveva affidato al Maffei la sovrintendenza per i lavori di ristrutturazione nel giardino del suo palazzo romano e, da una

---

<sup>11</sup> Ivi, p.108 e pubblicata per intero a p.150.

<sup>12</sup> F. PATETTA, *Una lettera inedita di Niccolò Lelio Cosmico*, in GSLI, XXIII, 1894, pp.461-3.

<sup>13</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.109 e pubblicata per intero a pp.150-1; qui il poeta mostra poi una certa sofferenza nei confronti della città e dei suoi abitanti.

<sup>14</sup> V. ROSSI, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime*, in GSLI, XI, 1888, p.9.

<sup>15</sup> ID., *Niccolò Lelio...*, p.110; CESTARO, *Rimatori padovani...*, p.86.

<sup>16</sup> I versi in questione recitano infatti: «Tu già sapesti dir a l'Arcivescovo, / quando alle palle volse tuor l'altezza, / che 'l restaria sopra le forche fresche» (A. CAMMELLI DETTO IL PISTOIA, *Rime edite ed inedite*, a cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884, son. XVII, p.239, vv. 9-11).

<sup>17</sup> RICCIARDI, *Cosmico...*, p.74.

sua lettera inviata a Maffei il 4 dicembre<sup>18</sup>, ricaviamo poi che, in virtù della sua erudizione, Cosmico era stato designato come consulente per la realizzazione dei graffiti e delle didascalie mitologiche che dovevano appunto decorare l'orto. Nella capitale Niccolò è vicino anche alla famiglia aragonese, come dimostra una missiva del novembre 1480 di Giovanni d'Aragona diretta alla sorella Eleonora, nella quale il poeta viene indicato come «uno nostro familiare dilecto»<sup>19</sup>.

Verosimilmente si trova a Ferrara nel 1482, comparendo egli fra i salariati della corte estense<sup>20</sup>, per poi soggiornare per un breve periodo a Mantova<sup>21</sup> presso il marchese Federico Gonzaga, che però viene a mancare nel luglio 1484. Lasciata Mantova, lo troviamo nuovamente per certo nella capitale quando il 26 novembre l'amico Calcondila gli invia lì i suoi rispetti per l'abituale tramite del Lorenzi<sup>22</sup>.

Da qui si perdono le tracce di Cosmico fino al 1489, allorché lo incontriamo già da qualche tempo tornato a Mantova al servizio del vescovo Ludovico Gonzaga. In città però i tempi per il nostro poeta si fanno difficili, dal momento che viene denunciato all'inquisitore fra Ambrogino, che istruisce contro di lui un processo. Quali fossero precisamente i capi d'accusa purtroppo non è dato sapersi, ma si può facilmente immaginare che sia stato incriminato senza troppe difficoltà per eresia<sup>23</sup>: basti ricordare che Cosmico era stato uno dei seguaci dell'Accademia Romana, molto nota al tempo per la licenziosità dei costumi dei propri partecipanti e per la professata vicinanza ai temi della classicità e del paganesimo. Inoltre tali accuse nei suoi confronti saranno fatte circolare non solo dall'anonimo autore dei sonetti maledici, ma anche da Ariosto, che lo rimprovererà «d'esser giotto / di monache e non creder sopra il tetto<sup>24</sup>». Le notizie pervenuteci non aiutano a chiarire nemmeno le dinamiche attraverso le quali si è svolta la vicenda giudiziaria, sebbene sia testimoniata l'intercessione da parte di Ludovico a favore del patavino in due lettere edite da Rossi, dirette l'una a Bonifacio Pico e l'altra ad Antonia del Balzo<sup>25</sup>.

È plausibile che siano proprio tali accuse che spingono Cosmico a riparare a Ferrara, dove lo si trova nuovamente stipendiato al servizio della famiglia estense, probabilmente

---

<sup>18</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.111,

<sup>19</sup> G. BERTONI, *Niccolò Lelio Cosmico*, in GSLI, LXXVII, 1921, p. 370.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Lo testimonia una lettera del 1489 di Ludovico Gonzaga diretta a Bonifacio Pico, pubblicata per intero da ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.152.

<sup>22</sup> Ivi, p.112.

<sup>23</sup> Ivi, pp.115-6.

<sup>24</sup> L. ARIOSTO, *Opere minori*, a cura di C. SEGRE, Milano-Napoli, 1954, son. XXXIX, p.151, vv.5-6.

<sup>25</sup> In quest'ultima a difesa di Cosmico il Gonzaga afferma che «non si dieve cussì impetuosamente far tore ad uno homo virtuoso et existimato per tuta Italia a posta de passione particolare de qualche persona ignobile et di puocha existimatione» (ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp. 151-2.)

come precettore, già a partire dal 1490 e fino ad almeno il 1497<sup>26</sup>. La partenza da Mantova è un dato confermato oltretutto da una lettera di Ludovico Gonzaga dell'aprile 1491, nella quale il vescovo lo prega di prestar fede ad una promessa a lui fatta inviandogli alcune sue poesie<sup>27</sup>. Benché a Ferrara, i rapporti di Niccolò con la corte mantovana non si interrompono, come dimostra un breve carteggio con la marchesa Isabella d'Este Gonzaga, avviato inizialmente affinché il patavino indicasse alla nobildonna un buon sostituto per l'appena licenziato precettore di latino, e presto però divenuto un singolare scambio epistolare a sfondo pedagogico, dove Cosmico dà prova delle sue doti di *professor gramaticae* ad una marchesa divenuta alunna. Inoltre nel gennaio 1497 invia ad Isabella una canzonetta di condoglianza per la perdita della sorella Beatrice, mentre nell'anno seguente, sempre su commissione di lei, è impegnato ad adattare per il teatro alcune commedie di Plauto e Terenzio<sup>28</sup>.

Sul finire del secolo Cosmico lascia Ferrara alla volta di Teolo, un paesino nel padovano, dove muore il 28 giugno 1500.<sup>29</sup>

## 2. Opere

Cosmico è stato un poeta abbastanza prolifico che ha composto sia in latino che in lingua volgare: purtroppo la sua produzione latina è però oggi di difficile reperibilità, dal momento che molti sono i componimenti tuttora inediti, mentre quelli pubblicati non sono ancora stati riuniti in un unico *corpus*, ma sono invece smembrati per lo più in articoli su rivista e, comunque, divulgati per brevi lacerti o per componimenti singoli. Fra questi vi sono ad esempio le tre epistole metriche e l'epigramma che sono stati rintracciati e poi editi da Rossi<sup>30</sup> e che vengono spesso ricordati per contenere, nella prima e nella terza epistola, le aperte dichiarazioni di Cosmico circa le sue tendenze omosessuali. Nel primo componimento infatti, dedicato ad un certo Adstrato, un giovinetto moro che era probabilmente alle dipendenze del patavino, il poeta non nasconde la sua infatuazione per il ragazzo e si lascia andare ad esternazioni piuttosto esplicite circa il suo desiderio di possederlo. Allo stesso modo la terza epistola contiene la confessione della profonda passione che Cosmico nutre per un tale Giano,

---

<sup>26</sup> BERTONI, *N. L. C.*, pp.370-1.

<sup>27</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.116.

<sup>28</sup> Le notizie sul rapporto tra Cosmico ed Isabella d'Este sono ricavate da LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, in *GSLI*, XXXV, 1900, p.222-3.

<sup>29</sup> Rossi ipotizza potesse essere ospite di quel Marco Lelio, probabilmente un figlio, che nel 1492 aveva presentato al catasto tutti i suoi possedimenti che si trovavano proprio a Teolo (ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p. 148).

<sup>30</sup> Ivi, pp. 153-8.

al quale è appunto indirizzato il testo, concludendosi poi con l'esaltazione della forza inarrestabile dell'amore. Nonostante il giudizio estremamente negativo espresso da Rossi in merito a questi componimenti, in generale i «versi latini del Cosmico, per quanto spesso viziati da strani contorcimenti di frase e improprietà e scorrettezze di lingua, persino grammaticali, non mancano però talora di una certa gradevolezza»<sup>31</sup>.

Più articolata e nota è invece la sua produzione poetica volgare: in questa un posto privilegiato è riservato senza dubbio alle già citate *Cancion*. L'opera ha infatti riscosso un notevole successo nel pubblico di letterati e non dell'epoca, come è testimoniato dal fatto che, dopo la prima edizione del 1478, essa è stata poi ristampata ben altre tre volte nel corso del secolo<sup>32</sup>, cosa questa estremamente notevole se si considera che ci troviamo in piena età incunabolistica e la stampa è solo agli albori. Tale raccolta comprende 18 capitoli in terza rima, di cui i primi 16 vertono su tematiche amorose, mentre gli ultimi due, dedicati uno a Cicco Simonetta e l'altro ad un indefinito Ercole, si differenziano per incentrarsi sulla realtà contemporanea. Benché il petrarchismo di Cosmico investa in questi versi tutti i livelli stilistici e contenutistici, l'amore cantato dal patavino non possiede più alcuni dei tratti caratteristici di quello per la Laura petrarchesca: esso non solo non è monogamico (se le liriche sono dedicate principalmente ad una Costanza, il capitolo X è scritto invece per una tale Maria), ma è privato anche di tutte quelle considerazioni morali e spirituali che tanto valore avevano nell'opera petrarchesca.

A completare la sua composizione ternaria intervengono, oltre ai tre capitoli qui pubblicati, l'inedito componimento amoroso *Nova cosa non è quantunque nova*, trådito dal manoscritto ferrarese Classe I 408 della Biblioteca Comunale Ariostea e dal codice della collezione privata Gianni De Marco, e la *Satira* in onore del patrizio veneziano Tommaso Mocenigo e di sua moglie, tramandata dal manoscritto  $\alpha$ . H. 6. 1 della Biblioteca Estense di Modena ed edita da Vittorio Cian<sup>33</sup>. Quest'ultima si configura come una feroce invettiva contro la corruzione e la vanità del secolo presente, apponendo invece come modelli di virtù i due dedicatari dell'opera, gli unici a non essere stati intaccati dal germe della decadenza e i soli portavoce rimasti dei valori antichi. Al di là del suo valore stilistico, peraltro molto

---

<sup>31</sup> E. MALATO, A. MAZZUCCHI, *Censimento dei commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Roma, Salerno Editrice, 2011, p. 367.

<sup>32</sup> Nel dettaglio le edizioni sono state: la *princeps* veneziana del 10 aprile 1478 presso lo stampatore Bernardino di Celeri de Lovere; una vicentina del 1481 per Enrico di Ca' Zeno; una del 1485 stampata a Venezia da Annibale Fossi, Marino Saraceno e Bartolomeo ed infine un'altra veneziana del 1492 presso Tommaso di Piasi. Inoltre Renier ricorda che «il 28 nov. 1507 Giacomo de' Penci da Lecco chiedeva al Senato veneto il privilegio per dare alle stampe *La Cronicha de missier Francesco Petrarca de le vite di Pontifici et Imperatori, vulgar, colla zonta infina questi tempi; et le opere de Cosmico, similmente vulgare, cose dilettevole et non pocho proficue*», anche se comunque di tale ristampa le notizie terminano qui (R. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, p. XLI, n.2).

<sup>33</sup> V. CIAN, *Una satira di Niccolò Lelio Cosmico*, Pisa, Nistri, 1903.



criticato dal curatore, la *Satira* cosmicana acquista un particolare interesse storico se si considera che «è questa la prima volta che un simile titolo occorre apposto esplicitamente ad un componimento volgare, quasi consacrazione o battesimo definitivo assegnato al capitolo ternario satireggiante, che viveva da più decenni nella nostra tradizione letteraria toscana»<sup>34</sup>.

Cosmico è poi autore di una cospicua raccolta di rime, circa 325 liriche<sup>35</sup>, anch'essa all'insegna del petrarchismo, non solo per i continui echi dei *Fragmenta*, ma anche per la netta prevalenza dei metri più cari all'aretino, quali il sonetto e la canzone. Tuttavia, la raccolta cosmicana si caratterizza per presentare una strutturazione disorganica delle proprie rime, ben lontana dall'ormai canonica forma "canzoniere" dell'illustre modello.

Infine, è oltretutto probabile, stante la persuasiva proposta di Mossi<sup>36</sup>, che Cosmico sia autore di alcune glosse di commento alla *Commedia* presenti nel quattrocentesco codice 1083 della Biblioteca Trivulziana di Milano. In esso infatti, insieme al materiale ricavato dall'esegesi di Benvenuto da Imola e Iacopo della Lana, il copista Arnesto Pidi registra anche un *corpus* di 39 chiose volgari (precisamente 4 per l'*Inferno*, 21 per il *Purgatorio* e 14 per il *Paradiso*) che vengono precedute dalla curiosa sigla «COS» che, secondo la studiosa, potrebbe appunto alludere al soprannome del nostro autore.

### 3. *Fama e fortuna*

Come si è potuto notare ripercorrendo la sua biografia, la vita di Niccolò è sempre stata caratterizzata da frequenti peregrinazioni, spostandosi egli incessantemente di città in città e di corte in corte, ed è facile quindi immaginare come abbia potuto così entrare in contatto con un discreto numero di persone.

Molti sono stati infatti i letterati che nelle loro opere hanno fatto menzione del nostro poeta, come ad esempio il Sabellico<sup>37</sup>, amico, come Platina, del cenacolo romano ai tempi dell'Accademia, o il veneziano Antonio Grifo che di Cosmico scriveva:

Ben da lontano le vestigia e l'orme

---

<sup>34</sup> ID., *La satira*, Milano, Vallardi, 1923, p. 387.

<sup>35</sup> Il *corpus* è ancora inedito, ma cfr. B. BARTOLOMEO, *Le 'Rime' di Niccolò Lelio Cosmico. Edizione critica*, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, VIII ciclo, tutor A. BALDUINO, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998.

<sup>36</sup> M. P. MOSSI, *Frammenti del commento alla 'Commedia' di Niccolò Lelio Cosmico*, in «Studi danteschi», LIII, 1981, pp. 129-65.

<sup>37</sup> Riferiti a Cosmico sono infatti i versi «Nec decantati toties remorentur amores / Te, mihi sed cultam, Cosmice, tende chelyn» (M. A. COCCIO SABELLICO, *Elegiae*, in *Opera omnia*, Basilea, 1560, c. 594) ed inoltre ne tesse le lodi nel *De latinae linguae reparatione dialogus*, in *ibid.*, c.331.

seguo del singular Cosmico, il cui  
occhio al ciel mira, ove ogni altro dorme.<sup>38</sup>

Ma certamente un posto di tutto rilievo acquistano le parole di Pietro Bembo, allorquando, decantando i meriti del poeta padovano, afferma che «se il Cosmico è stato letto già, e ora si legge, è forse perciò che egli non ha in tutto composto vinizianamente, anzi s'è egli dal suo natio parlare più che mezzanamente discostato»<sup>39</sup>.

Uno dei centri nevralgici della cultura dell'epoca è stata senza dubbio Ferrara. Qui Cosmico ha infatti stretto rapporti con molti letterati, tra i quali spicca sicuramente Ariosto, che ha dedicato al nostro poeta un epitaffio più che lusinghiero e che è interessante riportare per intero:

Hospes, siste parumper, hocque munus  
habe, et parva brevis morae repende  
damna, quod patris elegantiarum,  
Romanae patris eruditionis,  
vides Cosmici Apolline et sororum  
urnam Pieridum choro frequentem.  
Sed munus tenue est, sed est pusillum,  
prae quod vate frui, manente vita,  
tam comi et lepido tibi fuisset.  
Rursus nec tenue est nec est pusillum,  
cui non contigerit, manente vita,  
tam comi et lepido frui, videre  
saltem Cosmici Apolline et sororum  
urnam Pieridum choro frequentem.<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp. 120-1, n. 4. Grifo è noto principalmente per essere stato lettore di Dante alla corte di Ludovico il Moro ed essere anche autore di alcune annotazioni di una stampa della *Commedia* (cfr. S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, L. S. Olschki, 2004, p.238).

<sup>39</sup> P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1962, p.112.

<sup>40</sup> ARIOSTO, *Opere...*, pp 42-5; per completezza si cita di seguito la traduzione del curatore: «Fermati un poco, o straniero, e prendi questo dono, ed esso ti compensi il lieve danno del tuo breve indugio: perché del padre dell'eleganze, padre della dottrina romana, di Cosmico, tu vedi l'urna, che spesso adorano Apollo (5) e il coro delle sorelle Pieridi. Ma è modesto, ma è ben piccolo il dono, in confronto al godere, mentre era in vita, la compagnia di poeta sì benigno e faceto. Ma non è poi così modesto, non è piccolo il dono (10), a colui cui non diede la sorte di godere uomo sì benigno e faceto mentre era in vita, vedere almeno l'urna di Cosmico, che spesso adorano Apollo e il coro delle sorelle Pieridi».

Si è già avuto però modo di citare in precedenza i versi del sonetto XXXIX in cui lo stesso Ludovico esprimeva parole di biasimo contro il nostro autore, accusandolo spregiudicatamente di eresia e sacrilegio<sup>41</sup>. È lecito pertanto supporre che la stima fra i due fosse scandita da alti e bassi, la cui causa va probabilmente ricercata nell'acrimonia di Ariosto nei confronti del fattore ducale Alfonso Trotti, intimo amico invece di Cosmico. Trotti infatti non solo è il destinatario del sonetto in questione, ma è stato anche il giudice nella causa per la successione dell'eredità di Rinaldo Ariosto, ricco cugino di Ludovico, attirandosi così l'ira di quest'ultimo. Ne consegue quindi che le accuse mosse a Niccolò nel sonetto XXXIX siano probabilmente da imputare non tanto alla persona di Cosmico, quanto piuttosto al suo legame con Trotti<sup>42</sup>.

Che l'amicizia tra il fattore e Niccolò fosse particolarmente forte è dimostrato inoltre dal fatto che, poco più di un anno dopo la scomparsa del patavino, Isabella d'Este, desiderosa di possedere tutte le sue opere, inviava proprio presso Alfonso Trotti un messo incaricato di raccogliere tali scritti<sup>43</sup>.

Altra personalità letteraria di spicco all'interno della città estense e che era in rapporti con il nostro Niccolò è stato il poeta Antonio Cammelli, detto il Pistoia. Anche la relazione con costui, così come abbiamo visto essere stata quella con Ariosto, si deve considerare poco costante. Infatti, tra i complimenti senza dubbio più elogiativi che sono stati spesi nei confronti di Cosmico, certo si inserisce il sonetto *Chi dice in versi ben che sia toscano*, in cui Cammelli antepone la poesia del padovano a nomi di grandi e grandissimi dell'epoca:

- Chi è il miglior di tutta Lombardia?
- Cosmico padoano è bono autore.
- Evvi altro? – Sì 'l conte Matteo Maria.
- El terzo chi te pare? – Il mio signore.
- Il quarto? – Il Tebaldeo, e passo via,  
ché fra' moderni t'ho cavato il fiore.<sup>44</sup>

Ma anche il Pistoia non manca di rivolgere parole di biasimo a Niccolò, quando, in seguito ad un suo periodo di malattia, egli denuncia di essersi trovato da solo dopo essere

---

<sup>41</sup> Si noti inoltre che alcuni versi non troppo amichevoli nei riguardi di Cosmico sono a lui rivolti anche nella *Satira VI*, quando Ariosto, riferendosi alla pratica umanistica di modificare il proprio nome avvicinandolo ad una voce latina, scrive: «Il nome che di apostolo ti denno /.../ in Cosmico, in Pomponio vai mutando» (ARIOSTO, *Opere...*, p. 563, vv. 58-61).

<sup>42</sup> RICCIARDI, *Cosmico...*, p.75.

<sup>43</sup> LUZIO – RENIER, *La coltura...*, p.223. Qui gli autori danno poi notizia di un'opera scritta da Cosmico ma non sopravvissuta alla tradizione: infatti, nella sua lettera di risposta alla marchesa, Bernardino Mazzone, la persona incaricata per tale compito, faceva inoltre riferimento ad una «opera heroica» purtroppo non posseduta dal Trotti, ma che con molta probabilità sarebbe stata conservata a Padova.

<sup>44</sup> CAMMELLI, *Rime...*, son. VI, p. 52..

stato abbandonato dagli amici, esclamando sul finire del sonetto *Io non fu' mai da' medici sfidato*:

su chiama, Alfonso, Cosmico e Gregoro  
di' da mia parte a loro  
che feron bel principio e bono il mezzo,  
ma che la fine al fin mi sa di lezzo.<sup>45</sup>

#### 4. *I sonetti maledici*

Si inserisce a questo punto la questione, vagamente accennata sino a qui, dei famigerati ventitré sonetti adespoti indirizzati contro Cosmico ed editi per la prima volta da Cappelli - Ferrari<sup>46</sup>. In questi infatti, pur mantenendo un tono sempre ironico ed amichevole, l'anonimo autore si scaglia contro il patavino accusandolo di aver commesso i più svariati e pesanti peccati. Cosmico viene quindi ripetutamente definito un falsario «che falsa il conio perché è sodomito» (son. I, 10) e un eretico infedele che «dilegia la fede di Dio» (son. I, 11), nonché un ladro disonesto che non risparmia nemmeno le chiese<sup>47</sup> e un negromante fraudolento che, «fingendo saper nicromanzia» (son. XVIII, 6), si prende gioco dei vivi così come dei morti. Inoltre, quando arriverà l'ora della sua morte – peraltro molto vicina data la sua decrepitezza – egli non solo andrà sicuramente all'inferno, ma dovrà anche, data la quantità e la gravità dei suoi crimini, passare per tutti i gironi infernali, tanto che se fosse già stato lì quando vi è sceso Dante, costui l'avrebbe certo per «ogni bolgia ritrovato» (son. V, 14). Nonostante ciò – continuano i sonetti XX-XXI – Cosmico non deve offendersi e prenderla sul personale adirandosi con il povero anonimo: questi sta semplicemente soddisfacendo un pubblico che tanto si sta dimostrando apprezzare tali maledici sonetti. Dopotutto, conclude l'autore con sagace ironia nel son. XIX, 9-14:

Ma che t'ho però scritto, che tu vogli  
sì disperarte? Io scrissi, come è vero,  
che fratricida sei, che gli altar spogli,  
che poco credi in la fede di Piero,

---

<sup>45</sup> RENIER, *I sonetti...*, p.141.

<sup>46</sup> CAMMELLI, *Rime...*, pp. 223- 245. A questa edizione si riferiscono tutti i rimandi che seguono.

<sup>47</sup> A questo proposito ad esempio l'anonimo racconta più volte un aneddoto, di cui però non si hanno prove documentarie, secondo il quale Cosmico avrebbe commesso un furto nella chiesa di San Giovanni Laterano: l'autore infatti, rivolto ad un passante, lo avverte che «Se messa aspetti, aspetti invano. / Questo luogo era ricco, e un paduano, / un certo Nicolò della Comare / robò il tesoro, e non volse lassare / pur per dir messa un calice il profano» (son. II, 4-8).

che falsi le monete e tosi e sfogli.  
Per questo non ti dèi metter pensiero.

Il problema dell'attribuzione di questi sonetti è stato da sempre molto dibattuto e tuttora non si è ancora riusciti a venirne a capo. La critica è infatti discorde in proposito, in quanto, mentre alcuni studiosi sono propensi ad attribuire i componimenti proprio al Pistoia, altri invece ne escludono una tale paternità. Il presente elaborato non si propone di risolvere la questione, né di introdurre nuove informazioni, ma vuole semplicemente presentare un quadro esauriente delle posizioni nel tempo adottate dai critici<sup>48</sup>.

Sono stati Cappelli e Ferrari, nella loro già citata edizione, i primi ad avanzare l'ipotesi della paternità del Pistoia, partendo dalla constatazione che nel codice Estense di Modena α. H. 6. 1 (precedentemente segnato "X, \*, 34") i ventitré sonetti sono appunto adespoti, mentre «il diciottesimo viene dal codice magliabechiano II, 109, attribuito apertamente al Cammelli»<sup>49</sup>. Di altro avviso appare invece Renier, il quale ha fatto notare non solo che la serie in questione è del tutto assente nel codice Trivulziano 974, ma che inoltre i primi sette versi del sonetto XVIII *Cosmico non pensar per tuo conforto*, anche se sono attribuiti al Cammelli nel codice Marciano It. IX, 113, sono comunque presto cancellati dalla stessa mano, probabilmente accorgendosi il copista dell'errata paternità<sup>50</sup>.

Più possibilista in merito all'attribuzione al Pistoia è invece Vittorio Rossi. Da alcuni versi del sonetto XIII<sup>51</sup> egli ricava che per certo tali componimenti «siano stati composti a Ferrara, mentre il Cosmico vi soggiornava»<sup>52</sup>, in una data che doveva essere di poco posteriore al 1494, così come è dimostrato dal sonetto XXII. In questo componimento infatti vengono indicati come già morti Angelo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola e il patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro, venuti a mancare i primi due nel '94 e l'ultimo nel '93. Rossi ha poi provato che le liriche del Pistoia in cui vengono rivolte a Cosmico parole di stima in realtà risalirebbero ad un periodo anteriore rispetto ai sonetti maledici<sup>53</sup>, e che pertanto quel testo già citato in precedenza, in cui il Cammelli si lamentava di essere stato lasciato solo dagli amici, potrebbe documentare appunto il momento di scissione fra i due ed

---

<sup>48</sup> Per una lucida schematizzazione sulla questione cfr. CESTARO, *Rimatori padovani...*, pp. 89-93, da cui in parte, con i dovuti aggiornamenti, prende spunto ciò che segue.

<sup>49</sup> CAMMELLI, *Rime...*, p. X.

<sup>50</sup> RENIER, *I sonetti...*, p. XLIII- XLVII.

<sup>51</sup> I versi sono i seguenti: «Non ve admirati se pochi fanciulli / a questi tempi nascono in Ferrara; / Cosmico c'è che 'l seme uman rincara» (CAMMELLI, *Rime...*, p.235).

<sup>52</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p. 123.

<sup>53</sup> Le liriche in questione sono il già citato sonetto *Chi dice in versi ben che sia toscano* (ed. Cappelli- Ferrari son. VI, p. 52), ove viene nominato come vivo Lorenzo il Magnifico, morto nel 1492, ed il sonetto *In rima taccia ognun , ché 'l pregio è dato* (ed. Cappelli- Ferrari son. V, p.51) che, «per analoga ragione, non è certo posteriore alla morte del Bellincioni, la quale era già avvenuta nel luglio del '93» (ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.129).

aprire così la strada ai sonetti di invettiva. Come ultima prova in favore della paternità del Pistoia, Rossi infine pone l'attenzione sul fatto che «il codice Corsiniano 44. C. 22, il quale è probabilmente la fonte del Marciano Ital. IX. 113, contiene fra altri *Sonetti del Pistoia*, non in parte o cancellato, come è in quest'ultimo manoscritto, ma nella sua integrità il XVII[I] dei sonetti *In Cosmicum patavinum*»<sup>54</sup>.

Decisamente contrario a tale attribuzione si è dimostrato invece Giorgio Rossi, il quale ha addotto come prova a sfavore un poemetto inedito dell'umanista ferrarese Lelio Manfredi. In quest'opera di spiccata imitazione dantesca, l'autore finge un viaggio nel regno della Fama dove gli si offre come guida proprio il nostro Cosmico; i due quindi incrociano durante il loro cammino le numerose anime dei poeti contemporanei, compresa naturalmente anche quella del Pistoia. Per Rossi il fatto che durante tale incontro sia Niccolò che il Cammelli si rivolgano l'uno all'altro con parole di affetto e reverenza comprova di per sé che Manfredi «non avrebbe potuto in nessun modo fare così festosa accoglienza al Pistoia, se l'avesse conosciuto come autore dei famosi sonetti lanciati contro il Cosmico, per il quale professa una tanta e anzi esagerata ammirazione»<sup>55</sup>.

Accenniamo solo brevemente ad un'altra ipotesi, avanzata questa volta da Vittorio Cian<sup>56</sup>, secondo la quale questi ventitré sonetti sarebbero da attribuire ad Ariosto piuttosto che al Pistoia. Infatti, in una lettera del 2 settembre 1740 di Apostolo Zeno a Giambattista Parisotti, il veneziano fa menzione di alcuni sonetti, da lui visionati in un codice miscelaneo di rime, scritti da Ariosto e indirizzati contro Cosmico, sonetti che appunto Cian ha prontamente identificato con i ventitré in questione. Una tale attribuzione non ha però trovato particolare favore nella critica, essendo facile ipotizzare che le rime a cui lo Zeno faceva riferimento fossero piuttosto i sonetti ariosteschi contro Trotti, nei quali è infatti presente la già menzionata quartina di invettiva diretta a Cosmico<sup>57</sup>.

Come si può vedere, la questione è ancora aperta ed è destinata a rimanere tale almeno sino a quando non verranno scoperte prove particolarmente persuasive, tali da corroborare una delle ipotesi sopra citate o, magari, portarne alla luce di nuove.

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 133; si noti che Rossi, pur rimandando alla pagina corretta dell'ed Cappelli – Ferrari (p. 240), erroneamente fa riferimento al sonetto XVII, quando invece quello in questione è il XVIII.

<sup>55</sup> G. ROSSI, *Il codice Estense X. \** 34, in GSLI, XXX, 1897, pp. 35-6.

<sup>56</sup> V. CIAN, *Un decennio di vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pp.231-2.

<sup>57</sup> Cfr. ROSSI, *Niccolò Lelio...*, p.132.

## NOTA AL TESTO

### 1. *Tradizione*

#### 1.1 *Testimoni diretti e descrizione manoscritti*

La tradizione manoscritta dei tre capitoli ternari di *Cosmico* è composta in tutto da cinque testimoni:

- 1) F: Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe I 408;
- 2) P: Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, codice 91;
- 3) M: Biblioteca Estense di Modena, *α. H. 6. 1*;
- 4) V: Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, It. IX 365;
- 5) il manoscritto della collezione privata Gianni De Marco, la cui notizia si deve ad Alga (*Cancion*, p.103-4) ma che purtroppo è stato impossibile riuscire a reperire.

### **FERRARA [F]**

Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe I 408 (precedente segnatura N.D.3.408)

Cartaceo; cc. I+376; cartulazione moderna a matita nell'angolo superiore destro del *recto*; cm 24x18; secolo XVI in.; la c.8 è mancante; rilegatura di cartone. Il codice, redatto da almeno due mani in umanistica corsiva, è un collettore di rime di vari autori, la maggior parte dei quali ferraresi. A c. 1r si legge «Del suo amorevole compare messer Giulio Codegori hoñ», mentre a c.1v «Questo libro si è del mag.<sup>o</sup> Cavaliere messer Zoanne maria de la salla alias dicto pontegin».

Contenuto del Cosmico: i tre capitoli ternari sono alle cc. 249r–262v; un quarto capitolo in terza rima con incipit *Nova cosa non è quantunque nova* è presente alle cc. 263r–265r; nel codice sono poi riportate molte altre rime di Cosmico.

Contenuto diverso: nella prima parte (cc. 1–270) sono raccolte, tra gli altri, poesie di Timoteo Bendedei, Lorenzo de' Medici, Antonio Cammelli detto il Pistoia, Sigismondo Lombardo, Antonio da Ferrara, Serafino Aquilano, Antonio Tebaldeo, Niccolò da Correggio; nella seconda parte (cc. 271–376) le rime appartengono in larga misura a Ludovico Ariosto, Bernardo Accolti Aretino detto l'Unico, Pietro Bembo ed altre adespoie.

#### Bibliografia:

- G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Antonio Taddei e figli, 1884, pp. 196-8.
- A. CAMELLI DETTO IL PISTOIA, *Rime edite e inedite*, a cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884, pp. VII-IX.
- D. DEL CORNO BRANCA, *Per un catalogo delle 'Rime' del Poliziano*, in «Lettere italiane», XXII, 1971, p. 234.

### **PADOVA [P]**

Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, Cod. 91

Cartaceo; cc. I+164+I'; numerazione moderna a matita ma presente anche quella originale, a penna, parziale e di difficile lettura; cm 22x16; XVI secolo; si lamenta la perdita di alcune carte (secondo la numerazione antica sono cadute le cc. 81, 88, 99-102, 107-110, 147-149, 193-94; con molta probabilità la prima parte è mutila dal momento che il codice inizia con un componimento già avviato ed oltretutto la numerazione è illeggibile sino a c. 34 ma le carte che la precedono sono in numero decisamente inferiore; inoltre sono state invertite le cc. 73-74 e 79-80); legatura moderna con assi in cartone e coperta in carta. L'esemplare, vergato da più mani in umanistica corsiva, è una miscellanea di rime di vari autori i cui nomi sono riportati, anche se non sistematicamente, in rosso ad inizio di ogni sezione.



Contenuto del Cosmico: la silloge è riportata alle cc. 70v – 77v ma presenta la lacuna della maggior parte del III capitolo in quanto dal verso III 56 in poi si interrompe a causa della caduta delle cc. 99-102 secondo l'antica numerazione.

Contenuto diverso: i componimenti appartengono principalmente a Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Agostino Bevazzano, Matteo Maria Boiardo, Antonio Brocardo, Baldassarre Castiglione, Niccolò da Correggio, Giovanni Cotta, Tommaso Giustinian, Manuzio, Girolamo Parabosco, Vincenzo Querini, Iacopo Sannazzaro, Ercole Strozzi e Giovan Giorgio Trissino.

#### Bibliografia:

- A. COI, *Catalogus Codicum manuseriptorum Bibliothecae Seminarii Patavini, cui rerum et nominum index praeponitur*, Padova, Seminario vescovile, 1810-39, pp. 90-2.
- V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta*, in *GSLI*, Supplemento n. XXII-XXIII, 1924, p.84.
- P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London – Leiden, 1967, vol. II, p.8.
- A. BALDUINO, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1976, pp. 264-65.
- <http://nuovabibliotecamanoscritta.it/>

### MODENA [M]

Biblioteca Estense Universitaria di Modena, α. H. 6.1 (= It. 836; precedente segnatura X \* 34)

Cartaceo; cc. 189 con numerazione progressiva originale nell'angolo superiore destro del *recto* di ogni carta; sec. XVI in.; una stessa mano in umanistica corsiva; miscellanea di rime di vari autori, i cui nomi sono riportati, anche più del necessario, ad inizio della sezione a loro riferita; le cc. 1r–6r accolgono l'indice degli autori in ordine alfabetico.

Contenuto del Cosmico: i tre capitoli ternari sono alle cc. 133r–142v; presenti anche altre sue rime e il capitolo in terza rima dedicato a Mocenigo (cc. 139r–145r).

Contenuto diverso: i componimenti presenti appartengono tra gli altri a Niccolò da Correggio, Angelo Poliziano, Feliciano, Antonio Cammelli detto il Pistoia, Lorenzo de' Medici, Pandolfo Caldonese e alcuni altri testi adespoti, tra i quali anche i 23 sonetti maledici indirizzati contro Cosmico (cc. 67r–73v).

#### Bibliografia:

- *Catalogo dei manoscritti italiani*, Biblioteca Estense Universitaria (testo manoscritto consultabile in formato elettronico al sito <http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/cat.html#908> ).

- A. CAMMELLI DETTO IL PISTOIA, *Rime edite e inedite*, a cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884, pp. IX-X.

### VENEZIA [V]

Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, It. IX 365 (= 7168)

Cartaceo; cc. I+290; cm 21x15,4; sec. XVI; legatura moderna risalente al XIX secolo; appartenuto già a Gir. Contarini, n. XLIII. Esemplare vergato da più mani, prevalentemente in scrittura umanistica corsiva, suddivisibile in almeno cinque sezioni.

Contenuto del Cosmico: i tre capitoli ternari sono tramandati alle cc. 24v–41r ma si riscontra un'inversione di versi per una porzione di testo del III capitolo (i vv. III 133–156 di V corrispondono in realtà ai vv. III 157–180 e viceversa i vv. III 157–180 di V sono i vv. III 133–157); altri componimenti in metro vario presenti, oltre ai capitoli, alle cc. 16v–74 (a c. 16v compare, a pagina bianca, l'indicazione «Canzoni di Niccolò Cosmico»; le cc. 64–74 sono bianche).

Contenuto diverso: I parte cc. 1r–16r autografo di Marin Sanudo, così come si legge a c.16r «Est Marini Sanuti Leonardi filij»; II parte dedicata alle già citate rime di Cosmico; III parte

cc. 75–270 raccolta per lo più di poesie latine, inframmezzate da alcune in volgare, appartenenti fra gli altri a Paolo Contarini, Vincenzo Zuliani, Girolamo Fracastoro, Giorgio Giustinian, Ottavio Melchiori, Anton Francesco Ranieri, Lorenzo Giustinian, Lazzaro Buonamico, Monsignor della Casa; IV parte cc. 271–284 (cc. 282–4 bianche) breve silloge, trascritta sempre dalla mano di Marin Sanudo, di alcuni componimenti di Lidio Catti; V parte cc. 285–90 è riportata l’anonima *Oratione devotissima di Santo Josef contro le carcere, et per le donne*, unica prosa dell’intero codice, rivolta a Gesù Cristo mentre il santo si trovava nella prigione di Cesare.

#### Bibliografia:

- G. E. FERRARI, *Autografi sanudiani e componimenti ignoti o mal noti d’una miscellanea umanistica cinquecentesca*, in «Lettere italiane», VIII, 1956, pp. 319-23.

- *Catalogo dei codici italiani. Catalogo manoscritto*, Biblioteca Nazionale Marciana, pp.186-87 (testo manoscritto consultabile in formato elettronico al sito [http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/indice\\_cataloghi.php?OB=Biblioteche\\_Denominazione&OM≡](http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/indice_cataloghi.php?OB=Biblioteche_Denominazione&OM≡)).

#### 1. 2. Testimoni indiretti:

Sono state rinvenute due opere che tramandano, pur solo per brevi frammenti e in forma anonima, i tre capitoli ternari in questione, entrambe basate sul testo di F:

1) FRANCESCO ALUNNO DA FERRARA, *Della fabbrica del mondo. Nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri buoni autori, mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti li concetti dell'uomo di qualunque cosa creata*, Venezia, Niccolò de Bascarini, 1546 (più volte ristampata nel corso del secolo). I versi riportati sono I 16-21, I 33 e I 118-21.

2) AMBROGIO CALEPINO, *Dictionarium*, Reggio Emilia, Dionigi Bertocchi, 1502 (ristampato molte volte in seguito, anche in versioni volgarizzate). Riporta il verso I 19.

### 1. 3. Edizioni:

1) S. ALGA, «*Fauno, amator de fugitive Nimphe*»: un inedito di Niccolò Lelio Cosmico, in «*E' n guisa d'eco i detti e le parole*». Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 75-90.

L'edizione, priva di note di commento e di apparato critico, è stata condotta basandosi unicamente sul manoscritto ferrarese F, limitandosi solo a sciogliere le abbreviazioni, dividere le parole ed introdurre la punteggiatura. È evidente che, ai fini della ricostruzione testuale, tale edizione debba essere considerata *descripta* di F e quindi poco utile.

2) B. BARTOLOMEO, *Le 'Rime' di Niccolò Lelio Cosmico. Edizione critica*, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, VIII ciclo, tutor A. BALDUINO, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998.

L'edizione, completa di apparato critico ma priva anch'essa di commento, è stata allestita tenendo conto dei quattro testimoni manoscritti dell'opera. Il testo critico è stato ricostruito basandosi su uno *stemma codicum* tripartito in un ramo F, uno P e uno facente capo ad un antigrafo comune a M e V, mentre per la forma è stata accordata a testo quella del manoscritto ferrarese. Per un'accurata analisi dell'edizione e per il raffronto puntuale tra questa e l'edizione che invece qui si offre, si veda il capitolo 4.

### 2. Ricostruzione dello stemma

La presenza di un errore comune a tutta la tradizione giustifica l'esistenza di un archetipo (x): (Tav. 1)

<b>Verso</b>	<b>FMV</b>	<b>P</b>	<b>Lezione a testo</b>
I 159	dal rapto	da l'Arto	dal Rubro

Entrambe le lezioni tramandate dai testimoni sono infatti da giudicare erranee in quanto poco pertinenti con il senso trasmesso dal testo. Per meglio capire la valenza dell'errore, riportiamo di seguito i versi interessati (I 157-161):

et quella parte dove puose l'aspe  
la somptuosa e ardita Cleopatra  
equal non ha dal Rubro a l'onde caspe,  
né da onde Scylla gorgogliando latra  
ad fabulosi termini de l'Indi

La bellezza del seno della donna (*quella parte... Cleopatra*) non ha quindi eguale in tutto il mondo, né da ovest ad est (*da onde Scylla... de l'Indi*), né da sud a nord (*dal Rubro a l'onde caspe*). Si capisce perciò che la lezione *dal rapto* di F, M e V è del tutto fuori luogo in questi versi, così come la variante di P *da l'Arto*, ovvero 'da nord', dal momento che in questo caso il riferimento geografico in relazione a *l'onde caspe* non sarebbe coerente. È pertanto verosimile che la lezione erronea *dal rapto* si presentasse già a livello di x e che il copista di P, non esente come vedremo dal reinterpretare ed intervenire sul testo, si sia reso conto della corruzione ed abbia così cercato di sanarla a suo modo, probabilmente avendo ancora presente il verso I 121 «né da l'austrino termino a l'arctoo». La congettura *dal Rubro* trae la sua legittimazione considerando il verso come il risultato dell'intreccio delle due opere cardine sulle quali la cultura e la poesia di Cosmico si fonda, vale a dire *RVF* 210, 13 «né dal lito vermiglio a l'onde caspe» e *Par.* VI, 79 «Con costui corse infino al lito rubro», in quest'ultimo caso riferito proprio alla regina Cleopatra. Inoltre lo stretto legame che intercorre tra i versi cosmici e quelli danteschi è ulteriormente confermato dalla ripresa delle rime inclusive *latra : Cleopatra : atra*.

I quattro testimoni sono tra loro indipendenti in quanto tutti presentano errori separativi. Gli errori peculiari di F sono: (Tav.2)

Verso	F	Lezione a testo (coincidente con quella di P, M e V)
I 94	fra me spesso	fra me stesso
I 166	al contemplar	il contemplar
III 33	desti	destin
III 68	indugia	indugio (P è lacunoso)

Sebbene gli ultimi due errori siano facilmente correggibili, quelli di I 94 e I 166 sono sufficienti per provare l'indipendenza di P, M e V da F. Tale autonomia è oltretutto confermata dalla presenza di alcune varianti adiafore di F: (Tav.3)

<b>Verso</b>	<b>F</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di P, M e V)</b>
I 5	al pie	a pie'
I 63	fercia	sferza
I 76	mei	mi
I 181	summise	si mise
III 111	anchor che	alhor che (P è lacunoso)
III 180	ne lacci	nel laccio (P è lacunoso)

Le prime tre varianti sono sostanzialmente equivalenti e il senso del testo non subisce variazioni; diverso è il caso delle ultime tre, portatrici invece di una diversa, seppur lieve, sfumatura ed è bene quindi analizzarle nel dettaglio: la variante *summise* di F è probabilmente da considerare *difficilior* rispetto al banalizzante *si mise* di P, M e V, ma per ragioni di stemma che presto verranno chiarite si è preferito mantenersi fedeli alla lezione tramandata dal maggior numero di testimoni; il temporale *alhor che* di M e V, piuttosto che il concessivo *anchor che* di F, riesce invece più coerente con l'interpretazione complessiva dei versi III 110-11 «O infelice età come sei vana, / che amor ti leva alhor che 'n basso cali!», così come per il verso III 180 «Ché nel laccio ch'io sciolsi a lei son preso» il singolare *nel laccio* meglio si presta a riferirsi, oltre che al *laccio* della morte, anche al cappio dal quale il fauno ha liberato l'amata.

Gli errori separativi di P sono:

(Tav.4)

<b>Verso</b>	<b>P</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di F, M e V)</b>
I 54	mi parea	io me pensai
I 72	oscura	obsuro
I 80	laudando l'una e l'altra	lavando l'una l'altra
I 103	merta	m'era
I 147	bianca	biacha
I 177	passo	pasto
II 5	habitate s'io son	habitâr s'io ne son
II 7	in lei	in noi
II 22	fuggene	fugemi
II 22	perde	perdo

II 25	sopposta	sepolta
II 41	m'indugga	indugia
II 45	a iugga	all'ugia
II 51	questi	iusti
II 52	qual	in qual
II 55	ancor	Amor
II 57	opposta	posta
II 61	Sovente	So quante
II 106	discerne	descende
II 116	e a	ad
II 131	huom	u' (e M)
II 143	de la sua	de la lor
II 163	Amor	Anchor
II 175	huom	duol
II 185	uscito	scritto
III 50	in man de	in nostra
		P si interrompe dal verso III 56 in poi a causa della perdita delle cc. 99-102 secondo la numerazione antica.

Gli errori separativi di M sono invece:

(Tav.5)

<b>Verso</b>	<b>M</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di F, P e V)</b>
I 45	lieto	lito
I 48	vi venne	mi venne
I 62	vi condusse	ne conduce
I 77	ingiuso	insuso
I 87	alcun	alcuna
I 90	sia	fia
I 133	da me	fra me
I 147	sciolta	scielta
I 174	con tal	cotal

II 18	mha avanza	m'avancia
II 20	cominciorono tutte	coniurarono (se congiurarno P) in tutto
II 41	varie	vane
II 71	mi carca	vi carca
II 131	e	u' (huom P)
II 138	pensier	sciaper
II 162	effetto	affecto
III 3	dil	del bel
III 16	nel	nel meglio
III 64	il ben el mio conforto	il mio bene e 'l mio diporto
III 99	dil suo	di quel
III 120	spandea	spargeva
III 128	comparandosi al mio caso	comparando il mio gran caso
III 141	caldo	saldo
III 161	rimemprar	ribombar
III 167	principio	concipio

Infine gli errori separativi di V sono:

(Tav.6)

<b>Verso</b>	<b>V</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di F, P e M)</b>
I 3	Barea	Borea
I 98	nude bagnarsi da chi fur punite	nuda bagnarsi di che fur puniti
I 100	inviti poi corretto 'uniti'	inviti
I 103	seda	sceda
I 144	in fin	in fra
I 160	la onde	da onde
I 179	le sasisse	lei s'assise
II 33	pocha	poco
II 38	mimontraro	m'incontraro
II 40	tu	et tu
II 45	candideto	palidetto



II 54	inimiche	nemici
II 81	liberta	adversità
II 88	Liochni	Gli occhi
II 98	destinate	destinato
II 157	salvisa	s'advisa (sa visa M)
II 160	tolse	tolsi
II 162	vuolse	vuolsi
III 6	sentio	seccio
III 24	e il duol	e 'l ben
III 30	adhinonesto	e d'inhonesto
III 74	languida	languendo
III 121	shosse	scosse
		i vv.133-156 di V corrispondono ai vv.157-180 di F e M e viceversa i vv.157-180 di V sono i vv.133-157 di F e M. Grazie alle rime si capisce che a sbagliare è sicuramente V.
III 133	mai chio veda mai	ch'io veda mai
III 145	altri	alti
III 154	unite	vote
III 164	li chi forma	che li diè forma
III 171	qui libero	qui de libero
III 182	exempio	e scempio
III 187	i ridendo	ir ridendo
III 195	salma	palma

Oltre a questi errori evidenti, P, M e V sono latori anche di molte lezioni erronee facilmente correggibili e di numerose varianti adiafore per le quali si rimanda direttamente all'apparato, dal momento che una loro inclusione in questa sede appesantirebbe la trattazione per poi comunque non apportare alcuna novità nella documentazione dell'indipendenza dei quattro testimoni, già ampiamente dimostrata dagli errori separativi appena discussi.

La presenza di errori congiuntivi tra M e V non presenti nel resto della tradizione dimostra inoltre che questi due testimoni derivano da un comune antigrafo  $\alpha$ : (Tav. 7)

<b>Verso</b>	<b><math>\alpha</math> (MV)</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di F e P)</b>
I 55	la loro	l'loro
III 88	cum gli (li V)	colli (P è lacunoso)
III 162	suo	sue (P è lacunoso)

Per quanto riguarda il primo errore, sia M che V riportano infatti chiaramente la lezione erronea *la loro* (V addirittura scrive *Loro*, con la maiuscola), frutto evidente di un fraintendimento avvenuto ancora a livello di  $\alpha$ : con ogni probabilità l'archetipo riportava la lezione in *scriptio continua* e  $\alpha$  l'ha quindi segmentata equivocando il senso del verso e trasmettendo così l'errore anche ai suoi apografi M e V. Anche l'errore di III 88 è imputabile alla distrazione di  $\alpha$ , che verosimilmente ha inteso *colli* non come un sostantivo ma come una preposizione articolata, da cui appunto *cum gli/li*. Lo stesso dicasi per *suo* che, in quanto riferito a *foci*, è un manifesto travisamento.

La presenza di  $\alpha$  è oltretutto confortata da alcune varianti adiafore che evidenziano lo stretto rapporto tra M e V: (Tav. 8)

<b>Verso</b>	<b><math>\alpha</math> (MV)</b>	<b>Lezione a testo (coincidente con quella di F e P)</b>
3q'	in amorose	in l'amorose
I 13	livido	ruvido
I 60	tutti	tutto
I 110	gentilezze	ligiadrece
II 24	perche non	perch'io non
II 68	come	jo come
II 152	honora e loda	unico loda
II 153	rifugio e porto	porto e rifugio
II 156	pare bella	bella pare
III 66	inextimabil	e inextimabil (P è lacunoso)
III 148	io bollo	il bollo (P è lacunoso)

Tutte queste varianti sono ugualmente ammissibili e solo in due casi, a II 152 e a III 148, quelle riportate da F e P risultano poziori in quanto *difficilior*.

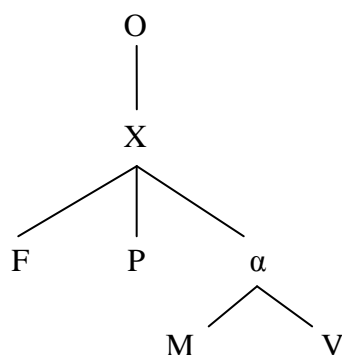
A scopo documentario si fornisce anche l'elenco di una serie di varianti adiafore in comune tra P e M ed altre in comune tra P e V che però sono riconducibili con ogni probabilità a poligenesi. Le varianti di P e M sono: (Tav. 9)

<b>Verso</b>	<b>PM</b>	<b>Lezione a testo (FV)</b>
I 73	il cresco	e 'l cresco
I 132	da	de
I 146	ne pur	né pura
II 26	e 'l	il
II 32	pero che	per che
II 42	porte	j' porte
III 16	son	i' son
III 22	quando	quanto

Mentre quelle in comune tra P e V sono: (Tav. 10)

<b>Verso</b>	<b>PV</b>	<b>Lezione a testo (FM)</b>
I 4	in	un
I 143	d'/da ogni	ad ogni
II 53	in ogn'/i	e 'n ogni
II 76	a meno	meno

Lo *stemma codicum* delineante i rapporti di parentela intrattenuti dai quattro testimoni manoscritti si presenta quindi così tripartito:



### 3. Criteri editoriali

Per la ricostruzione del testo si è scelto di attenersi regolarmente alla lezione tramandata da F, dimostratosi il testimone più attendibile nella maggioranza dei casi, qualora questa concordi con almeno uno degli altri manoscritti. Quando F è risultato erroneo (Tav. 2) o portatore di varianti *singulares* (Tav. 3) si è invece accolta a testo, in virtù della maggioranza stemmatica, la lezione trasmessa dagli altri codici. Per quanto riguarda invece i quattro casi di adiaforia, già variamente discussi, tra F ed  $\alpha$  riscontrati nei versi dove P è lacunoso – come si è detto, il codice padovano si interrompe a III 56 –, trovandoci quindi di fronte a varianti che vantano uguale legittimità a livello stemmatico, si è fatto ricorso a criteri interni al testo. Infatti a III 111 e III 180 si è preferito mantenersi fedeli alle lezioni tramandate da M e V perché indiziate di essere più aderenti al senso trasmesso dal testo per le ragioni esposte in merito a Tav. 3, mentre per III 66 e III 148 (cfr. Tav. 8) sono state invece accolte le varianti riportate da F, nel primo caso perché con l'introduzione della congiunzione il verso risulta più coerente e nel secondo in quanto la lezione di F *il bollo* si dimostra *difficilior* rispetto al banalizzante *io bollo* di  $\alpha$ .

La scelta è ricaduta su F anche per la forma da accordare al testo: considerando l'incertezza e l'oscillazione ortografica del volgare di quegli anni e la mancanza di un testo autografo, si è preferito mantenersi fedeli alla *facies* linguistica del manoscritto eletto a testo base. Inoltre F si differenzia dagli altri testimoni, ad eccezione di M, per la palatalizzazione della sibilante sorda iniziale davanti ad *a* in forme come *sciaper* (II 138) e *scià* (II 177)<sup>58</sup>, fenomeno che, seppur tipicamente emiliano-romagnolo, potrebbe rappresentare una forma originale in quanto attestato con una certa costanza nelle lettere autografe di Cosmico indirizzate ad Isabella d'Este<sup>59</sup>. Comunque, i tratti ferraresi ascrivibili al copista di F non sono frequenti, fra essi soprattutto l'innalzamento di  $\bar{u} > o$  se seguita da nasale in casi come *autonno* (II 73), *ovonque* (II 108), *adonque* (III 178)<sup>60</sup> e il passaggio invece di  $o > u$  in sillaba chiusa come in *suspirando* (v. 4q, III 144), *suspirar* (I 10, III 22), *murmoravan* (I 14), *trunca* (I 36), *surrìde* (III 181)<sup>61</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto grafico, si è scelto di attenersi ad un certo conservatorismo, in quanto la grafia di F in più occasioni si è rivelata più vicina a quella riscontrata in alcune delle lettere scritte di proprio pugno dall'autore<sup>62</sup>. Tuttavia, sono state naturalmente sciolte le abbreviazioni e divise le parole, è stata introdotta l'interpunzione così come i segni diacritici

---

<sup>58</sup> ROHLFS, § 165.

<sup>59</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp. 117-8.

<sup>60</sup> ROHLFS, § 38.

<sup>61</sup> Ivi, § 75.

<sup>62</sup> ROSSI, *Niccolò Lelio...*, pp. 117-8, 150-51; PATETTA, *Una lettera inedita...*, p. 463.

moderni, sono state distinte le *u* dalle *v*, le lettere maiuscole e minuscole sono state regolarizzate ed è infine stata espunta la *-e* sovrannumeraria di *ragionare* a III 1. Nel rispetto del testo trãdito da F, sono state quindi mantenute le *h* etimologiche o pseudoetimologiche e i digrammi *-ph-* (per *f*) e *-ch-* (per *c*), così come i nessi latineggianti *-ct-* (per *tt*), *-bs-* (per *ss*), *-dm-* (per *mm*), *-mpt-* (per *nt*), *-dv-* (per *vv*) e le *i* diacritiche; è stata conservata la *d* etimologica della preposizione semplice *a* anche nei luoghi in cui non si trova davanti a vocale. Non sono state poi regolarizzate secondo l'uso moderno la preposizione latina *cum* e la congiunzione *et*; si è mantenuta la *-x-* in nome della sibilante sorda e non sono state uniformate ad *i* le *y* e le *j*. Sono stati conservati i grafemi *-ci-* e *-ti-* per *z* e la grafia *-cci-* per *zz*, anche perché indiziati di fare parte delle abitudini grafiche originali di Cosmico: essi infatti non solo sono la norma nelle sue missive, ma inoltre i versi II 95-99, dove le due parole in rima con *raccorcia* sono *forzia* (per *forza*) e *amorcia* (per *amorza*), testimoniano una fonetica genuina. Infine, sono stati rispettati tutti gli ipercorrettismi nell'uso delle geminate, come ad esempio *occean* (I 120), *littigio* (I 174), *proffondo* (II 29 e III 113), *arrido* (II 78), *riffugio* (II 153), *accerbamente* (II 49) e *accerba* (III 53).

Il testo è poi corredato, oltre che da un apparato critico positivo ove si rende ragione delle scelte operate dall'editore, riportando sia la lezione accolta a testo sia quella rifiutata trasmessa dagli altri testimoni, anche da un corpo di note di commento in cui vengono chiariti alcuni passi giudicati di difficile comprensione e vengono portate all'attenzione le fonti che interessano i *loci* in questione.

È stata poi assegnata ad ognuno dei tre capitoli, oltre che un numero romano progressivo di riconoscimento, anche una propria numerazione dei versi, così come è avvenuto anche per le due quartine che incorniciano la silloge all'inizio e alla fine, identificate con il numero del verso seguito dalla lettera *q'* la prima e *q''* la seconda.

#### 4. Edizione Bartolomeo

Come si è già avuto modo di notare, solo a lavoro terminato siamo venuti a conoscenza dell'esistenza dell'edizione critica delle *Rime* di Cosmico allestita durante il suo Dottorato di ricerca da Beatrice Bartolomeo, in cui, tra i 325 componimenti del patavino, sono inclusi anche i tre capitoli ternari di cui ci siamo occupati.

Alla luce di ciò si è pertanto rivelato imprescindibile un confronto puntuale tra le due edizioni. I maggiori punti di contatto riguardano la forma del testo e lo *stemma codicum*: anche Bartolomeo ha scelto infatti di accordare al testo la forma di F, così come anche secondo il suo stemma i quattro testimoni sono fra loro indipendenti e M e V fanno capo ad un antigrafo comune andato perduto. Tuttavia Bartolomeo non individua l'errore di archetipo a I 159, e ciò comporta che i tre rami della tradizione dipendano direttamente dall'originale, senza la mediazione del nostro ipotizzato x.

Se lo stemma e la forma del testo sono simili, il raffronto dettagliato fra le due edizioni ha però evidenziato una considerevole schiera di differenze non solo in merito al testo critico (lezioni accolte, numerazione dei versi, grafie, divisione delle parole, accenti e punteggiatura), ma anche per quanto riguarda l'apparato. Forniamo qui di seguito la disamina per punti principali di tutte le difformità, avvertendo che, quando verranno accostate due lezioni separate da /, la lezione a sinistra corrisponde a quella da noi adottata mentre la lezione a destra è quella dell'edizione Bartolomeo.

## 1. Differenze nel testo critico:

### a) lezioni a testo diverse:

- **I 5** a pie' / al piè: Bartolomeo mette a testo la lezione di F *al piè*, non considerando *a pie'* e *al piè* due varianti adiafore. Si è preferita la variante *a pie'* in base allo stemma.
- **I 63** sfercia / fercia: Bartolomeo mette a testo *fercia* registrando in apparato che è solo P a portare la variante *sferza*, ma in realtà tale lezione è tramandata anche da M e V ed è per questo che noi l'abbiamo privilegiata rispetto a *fercia*, riportata sola da F.
- **I 76** mi / mei : Bartolomeo in apparato documenta che la variante *mi* è solo di M e V, ma essa è riportata anche da P, quindi, per ragioni di stemma, abbiamo accolto a testo *mi*.
- **I 83** le polpe / lo polpe: *lo* è un probabile errore di battitura di Bartolomeo, non essendo stato riscontrato in nessuno dei testimoni.
- **I 86** le lepre / la lepre: Bartolomeo non registra nulla in apparato, lasciando così supporre che *la* si trovi in tutta la tradizione. Questo non è però vero poiché è documentato solo da M mentre tutti gli altri manoscritti portano *le* ed è per questo motivo che è stata da noi privilegiata quest'ultima lezione.
- **I 94** stesso / spesso: Bartolomeo mette a testo *spesso* giustificando in apparato che la lezione *stesso* è riportata solo da M, cosa questa non veritiera poiché essa è registrata anche da P e V.

- **I 119** l'indo / lindo: Bartolomeo, forse per un errore di battitura, non divide l'articolo dall'aggettivo che a nostro avviso è indiscutibilmente da intendere *indo* 'indiano, orientale'.
- **I 159** dal Rubro / da l'Arto: Bartolomeo accoglie a testo la lezione di P *da l'Arto* probabilmente perché *singularis* (F, M e V riportano infatti *dal rpto*), non rintracciando in questo luogo, come invece si ricorderà abbiamo fatto noi, la corruzione della tradizione manoscritta e la conseguente testimonianza dell'esistenza di un archetipo (x). Per la legittimazione della nostra congettura *dal Rubro* rimandiamo a quanto già esposto in precedenza.
- **I 166** il contemplar / al contemplar: Bartolomeo in apparato tace, lasciando intendere che la lezione *al contemplar* sia testimoniata da tutta la tradizione: in realtà essa è riportata solo da F, mentre tutti gli altri testimoni presentano *il contemplar*.
- **I 181** si mise / summise: Bartolomeo mette a testo la lezione di F *summise* limitandosi a registrare in apparato la variante *si mise* di P, M e V. Abbiamo già avuto modo di chiarire che, benché *summise* sia probabilmente *difficilior*, si è preferito attenersi allo stemma ed accogliere a testo la lezione *si mise*.
- **II 5** habitâr / abitate: Bartolomeo accetta la lezione *abitate* tramandata unicamente da P poiché probabilmente considera *habitâr* un infinito, ma tale lezione è in questo caso la terza persona plurale del passato remoto di *abitare* con la caduta dell'ultima sillaba. Per ragioni di stemma abbiamo quindi preferito la variante *habitâr*.
- **II 123** fa, dovunque gira, / fan dovunque giran: ma *fan* e *giran* sono lezioni non attestate nella tradizione e, oltretutto, Bartolomeo tace nell'apparato.
- **II 151** ragionàn / ragioniam: Bartolomeo probabilmente considera *ragionàn* di F e V e *ragioniam* di P e M come due diverse lezioni, ma in realtà esse sono solo due forme diverse per indicare la prima persona plurale dell'indicativo presente. Se come criterio editoriale si segue la forma di F per il testo critico, sarebbe pertanto più corretto accogliere *ragionàn*.
- **III 68** indugio / indugia: Bartolomeo registra in apparato che la lezione *indugio* è riportata solo da V, cosa questa però non veritiera dal momento che è documentata anche da M: è quindi solo F ad avere la lezione *indugia* (si ricordi che da III 56 in poi P è lacunoso), peraltro da noi giudicata erronea.
- **III 111** alhor che / ancor che: la lezione *ancor che* è tramandata da F mentre *alhor che* è di M e V, ma Bartolomeo non registra nulla in apparato, e così sembra che sia tutta la

tradizione a riportare *ancor che*. Si è preferito accogliere a testo la lezione di M e V per le ragioni già esposte.

- **III 148** il bollo / io bollo: le due lezioni hanno uguale peso stemmatico in quanto *il bollo* è riportato da F, mentre *io bollo* da M e V. Si è avuto modo di motivare in precedenza la nostra preferenza per la lezione *difficilior* di F *il bollo*.

- **III 170** pietà più d'altrui che / pietà più che d'altrui che: Bartolomeo, probabilmente per un errore di battitura, inserisce un *che* in più, dal momento che di questo primo *che* non vi è traccia nella tradizione e soprattutto, con la sua inclusione, la misura del verso non torna.

- **III 176** morso e, spicatos, impeso, / morso e spicato l'impeso: segmentando il verso come fa Bartolomeo si perde la connessione semantica con il verso successivo, in quanto, se si accoglie *l'impeso*, ad essere impiccato non è più il fauno ma il suo cuore, per cui non avrebbe poi senso dire, parafrasando il verso 177, 'tanto che ora mi tiene sospeso e si nutre del mio sangue'.

- **III 180** nel laccio / ne' lacci: Bartolomeo mette a testo la forma al plurale probabilmente come una scelta meccanica impostata dallo stemma, poiché nel suo apparato è registrato solo V come portatore della variante *nel laccio*, ma in realtà tale lezione è anche di M. Si è già avuto modo di esporre le ragioni della nostra preferenza per il singolare *nel laccio*.

#### b) numerazione dei versi:

se nella nostra edizione abbiamo separato la numerazione dei versi delle due quartine che incorniciano la silloge da quella dei tre capitoli perché in tutti i testimoni manoscritti, ad eccezione di P, le quartine sono separate graficamente dal resto del testo, Bartolomeo invece, pur lasciando uno spazio bianco tra quartine e capitoli, include la numerazione dei versi della prima quartina nel primo capitolo e quella della seconda quartina nel terzo capitolo.

#### c) grafie:

anche Bartolomeo si attiene a criteri abbastanza conservativi, ma rispetto ai nostri: non mantiene le *h* etimologiche o pseudoetimologiche; uniforma ad *i* le *y* e le *j*; riduce ad *e* la congiunzione *et*; elimina le *i* diacritiche; riduce ad *f* e *c* i digrammi *-ph-* e *-ch-*.



d) accenti e divisione delle parole:

**I 52** pe ·llucenti / pe'llucenti - **I 57** già mai / giamai - **I 75** sì / si - **I 77, II 180, III 108, III 153** ché / che - **I 78, I 154, III 111** che / ché - **I 99** sì / sī - **I 134, II 32, II 42, III 79, III 90, III 160** per che / perché - **I 143, III 120** ogni 'ntorno / ognintorno - **I 146** adhor adhor / ad or ad or - **II 62** v'è / v'e - **II 93** sen vanno / se 'n vanno - **II 176** a ·llungo/ a lungo - **III 144** al fin / alfin

e) maiuscole / minuscole:

**1q', I 56** Nimphe / ninfe - **I 51** arte / Arte - **I 63, I 119** Sol / sol - **I 110** Dea / dea - **I 119** Eoo / eoo - **II 4** Matre de le Dee / matre de le dee - **II 47** Nympha / ninfa - **II 50** Fortuna / fortuna - **II 68, II 177, III 21, III 87** sorte / Sorte - **III 4** Sole / sole - **III 15, III 37, III 49** Ciel / ciel - **III 111, III 162** amor / Amor - **III 162** pìrreo / Pirreo

f) punteggiatura:

1- luoghi in cui vi è una virgola nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

**I 19** l'aqua,...sfercia, / l'aqua...sfercia - **I 48** mi venne, / mi venne; - **I 52** parean, / parean: - **I 56** a lei, / a lei: - **I 76** lascivi, / lascivi - **I 79** giuso, / giuso - **I 123** Acheloo, / Acheloo. - **I 126** rete, / rete: - **I 137** cura, / cura - **I 142** parve, / parve - **I 145** ligustro, / ligustro - **I 171** ringratia, / ringrazia; - **II 26** notte, / notte - **II 39** dei, / dei. - **II 40** morte, / morte - **II 46** basso, / basso - **II 51** fera, / fera; - **II 56** dono, / dono - **II 70** affanno, et / affanno e, - **II 92** alma, / alma - **II 94** vedo, / vedo; - **II 116** nebbia, / nebbia - **II 134** pare, e se...regge / pare: e, se...regge, - **II 143** rapina, / rapina; - **II 146** perse, / perse; - **II 165** extrema, / extrema; - **II 176** domi, / domi; - **II 192** ritrarlo, / ritrarlo - **III 8** altrui, / altrui - **III 23** materna, / materna - **III 42** serra, / serra: - **III 46** morir, / morir: - **III 51** anno, / anno: - **III 54** pietate, / pietate; - **III 59** legata, / legata - **III 64** diporto, / diporto; - **III 65** rimetta, / rimetta - **III 67** aspetta, / aspetta - **III 72** bisogna, / bisogna; - **III 75** equale, / equale; - **III 85** riprendo, / riprendo - **III 106** loco, / loco; - **III 152** percote, / percote - **III 168** ma,...informa, / ma...informa; - **III 189** oso, / oso. - **III 196** che qui, / che, qui - **3q''** nebbia, / nebbia:

2- luoghi in cui la punteggiatura è assente nella nostra edizione ma è invece presente nell'edizione Bartolomeo:

**I 7** harmonia suave / armonia, suave - **I 29** nido / nido, - **I 43** concesse / concesse, - **I 44** sostenne / sostenne, - **I 47** sonno / sonno, - **I 49** fonte...diversi / fonte,...diversi, - **I 57** son...mai / son,...mai, - **I 59** ragioni / ragioni, - **I 65** velo / velo, - **I 70** vedendo...quindi / vedendo,...quindi, - **I 71** ombra...cespo / ombra,...cespo, - **I 77** insuso / insuso, - **I 98** bagnarsi / bagnarsi, - **I 100** cieco / cieco, - **I 112** solea / solea, - **I 117** avorio / avorio, - **I 124** crederebbe / crederebbe? - **I 140** apparve / apparve, - **I 148** candor / candor, - **I 154** Apelle / Apelle, - **I 159** Clëopatra / Clëopatra, - **I 160** latra / latra, - **I 163** quindi / quindi, - **I 164** giro / giro, - **I 173** adornarla / adornarla, - **I 177** pasto / pasto, - **I 179** assise / assise, - **II 1** lei...cenno / lei,...cenno, - **II 14** speranza / speranza, - **II 43** taque / taque. - **II 47** Nympha...era / ninfa,...era, - **II 54** nemici / nemici, - **II 71** carica / carica, - **I 83** travaglio / travaglio, - **II 85** gentil / gentil, - **II 86** Fortuna / Fortuna, - **II 113** petto / petto, - **II 115** disdetto / disdetto, - **II 130** Ah...son...fui / Ah,...son,...fui, - **II 155** cancion...decisa / cancion,...decisa, - **II 160** tolsi / tolsi, - **II 166** fraude / fraude, - **II 191** duole / duole, - **III 2** preccio / preccio, - **III 16** aque / aque, - **III 22** invita / invita, - **III 29** servo / servo, - **III 31** chiama / chiama, - **III 32** spero / spero, - **III 36** inanci / inanci, - **III 40** terra / terra, - **III 43** ché / ché, - **III 46** ché più che tarda / ché, più che tarda, - **III 68** e...indugio / e,...indugia, - **III 79** Per che / Perché, - **III 81** contraria / contraria, - **III 83** sarei / sarei, - **III 89** precipitarmi / precipitarmi, - **III 98** volti / volti, - **III 100** ascolti / ascolti, - **III 110**, **III 172** O / Oh, - **III 110** infelice età / infelice età, - **III 118** chiuso / chiuso, - **III 119** carco...percosse / carco,...percosse, - **III 120** spargeva / spargeva; - **III 128** caso / caso, - **III 134** mesta / mesta, - **III 148** lamma / lamma, - **III 160** per che / perché, - **III 163** che per mio mal / che, per mio mal, - **III 167** concipio / concipio, - **III 171** qui de libero / qui, de libero, - **III 177** suspende / suspende, - **III 187** ridendo / ridendo, - **III 187** doglioso / doglioso. - **III 192** faci col morire / faci, col morire, - **III 197** meni / meni, - **III 200** alleviarmi / alleviarmi, - **III 201** fantasia / fantasia,

3- luoghi in cui vi è un punto nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

**I 12** accenti. / accenti; - **I 27** nembo. / nembo; - **I 36** trunca. / trunca; - **I 66** adombra. / adombra; - **I 75** cespo. / cespo; - **I 99** observa. / observa; - **I 121** arctoo. / arctoo, - **I 129** quiete. / quiete; - **II 6** conte. / conte! - **II 36** canto. / canto: - **II 57** contesa. / contesa; - **II 60** bono. / bono; - **II 63** costruito. / costruito; - **II 66** desire. / desire; - **II 90** nascosa. / nascosa; - **II 96** tormenta. / tormenta, - **II 102** trama. / trama; - **II 150** perse. / perse, - **II 171** trova. / trova; - **II 174** alleviando. / alleviando; - **III 114** humana. / umana: - **III 123**

fosse. / fosse; - **III 126** scopriva. / scopriva; - **III 129** ripose. / ripose: - **III 147** fuori. / fuori; - **III 165** increbbe. / increbbe; - **III 192** contento. / contento; - **III 198** contende. / contende;

4- luoghi in cui vi è un punto e virgola nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

- **I 39** sieco; / sieco, - **I 84** vetri; / vetri. - **I 96** rasembra; / rasembra: - **I 105** creda; / creda. - **I 156** belle; / belle. - **I 165** indi; / indi, - **II 54** poi; / poi: - **II 84** perde; / perde. - **III 90** exalti; / exalti. - **III 150** infiamma; / infiamma,

5- luoghi in cui vi sono due punti nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

**I 81** confuso: / confuso; - **II 23** pace: / pace; - **II 186** constantia: / constanzia; - **III 34** vero: / vero; - **III 108** poco: / poco. - **III 127** rose: / rose; - **2q''** falla: / falla,

6- luoghi delle due edizioni che si differenziano per l'uso delle virgolette in un discorso diretto:

- **I 1** e **III 202**: Bartolomeo incornicia il testo dei tre capitoli con l'apertura e la chiusura delle virgolette, per cui I 1 «*Ne la stagion* e III 202 *in bracio*». Noi invece abbiamo deciso di non appesantire la punteggiatura, limitandoci ad introdurre il discorso del fauno unicamente con i due punti dell'ultimo verso della prima quartina e distanziando graficamente il testo della seconda quartina da quello del terzo capitolo.

- **I 90-93**: secondo la nostra interpretazione del testo l'esclamazione del fauno inizia e termina con il verso 90, mentre nell'edizione Bartolomeo essa si protrae sino a tutto il verso 93.

- **III 180-81**: Bartolomeo fa terminare il lamento del fauno a III 180, per poi farlo iniziare nuovamente a III 181. I due versi quindi figurano: “che ne' lacci ch'io sciolsi a lei son preso?»; / ed ella ne surride. «Oh, passi incerti”. Secondo la nostra esegesi il discorso continua invece senza interruzioni, pertanto i due versi sono così intesi: “Che nel laccio ch'io sciolsi a lei son preso / et ella ne surride! O passi incerti”.

7- luoghi in cui vi è un punto di domanda nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

**I 126** Ethïopia? / Etïopia, - **III 179** mertì? / mertì,

8- luoghi in cui vi è un punto esclamativo nella nostra edizione e nell'edizione Bartolomeo vi è altra interpunzione:

**II 12** pene! / pene. - **II 42** porte! / porte? - **II 158** nascoso!» / nascoso» - **III 132** rimasto! / rimasto; - **III 181** surride! / surride. - **III 202** braccio! / braccio».

2. Differenze nell'apparato critico:

a) diversamente dalla nostra edizione, Bartolomeo inserisce in apparato anche le varianti formali:

**I 2** ralunga] rilunga M, ralonga V - **I 9** aucelli] ocelli M, augelli P - **I 22** pisciollin] pesciolin MP - **I 42, I 72, I 105, II 112, II 126** ogni] omni V - **I 46, I 49, II 24, II 52, II 58, II 61, II 65, II 67, III 39** so] scio M - **I 61** audi'] udi MV - **I 61** buon] bon MV (in realtà V ha *buon*) - **I 126** sostenne] sustene V - **I 127** aucel] ucel M, augel P - **I 137** defrenata] disfrenata P - **I 138** soffolce] suffolce P - **I 145** ziglio] giglio M - **II 11, II 40** vuoi] voi PMV - **II 20-24** noia...gioia...moia] nogia...gioia...mogia V - **II 23** guerreggiar] guerizar M - **II 29** proffondo] profondo P, profundo M - **II 43, II 106** così] cussi V - **II 59** alcun] algun V - **II 177** scià] sa PV - **III 56** destrugge] distrugie MV - **III 65** vòì] vuoi V - **III 113** proffondo] profundo M - **III 136** gridai] cridai V - **III 182** stratio] straccio M

b) Bartolomeo riserva inoltre ampio spazio nell'apparato alle oscillazioni grafiche nell'uso che i vari testimoni fanno delle geminate:

**I 5-9** colle...molle...folle] cole...mole...fole M - **I 9** innamorata] innamorata MP - **I 9** aucelli] aucelli V - **I 14** d'accordo] dacordo V - **I 20** falla] fala V - **I 21** diffonde] difonde PV - **I 22** gocciolando] gociolando M - **I 26-30** verdeggia...asseggia...oreggia] verdegia (anche V)...assegia...oregia M - **I 33** inganna] ingana MV - **I 38** abandonâr] abandonar V - **I 39** cadder] cader M - **I 41** oppresse] opresse V - **I 44** sostenne] sustene V - **I 46** tenne] tene V - **I 48** venne] vene V - **I 49** viddi] vidi MPV - **I 55** aloro] alloro P - **I 63** rallenta] ralenta M - **I 67** credetti] credeti MV - **I 69** rato] ratto PV - **I 73** l'inviluppo mi celava] linviluppo mi cellava M - **I 76** diveniro] divenirro V - **I 82** sotto] soto V - **I 86** saltellar] saltelar M - **I 116** colorite] collorite M - **I 119** vidde] vide M - **I 120** lito] litto V - **I 124** crederebbe] crederebe M - **I 124** suma] summa M, somma P - **I 125** ricchece] ricchezze MV - **I 127** aucel] auce V - **I 128** stretto] streto V - **I 135** temperasse] temperase V - **I 137** dubio] dubbio M - **I 138** soffolce] sofolce V - **I 139** simplicetta]

simpliceta V - **I 150** parria] paria M - **I 154** Apelle] Appelle M - **I 162** gemma] gema M -  
**II 8** labra] labbra V - **II 10** rotta] rota V - **II 13** magior] maggior P - **II 23** guerreggiar]  
 guereggiar V - **II 37** accidenti] acidenti M - **II 45** nata] natta M - **II 48** casso] caso V - **II**  
**49** accerbamente] acerbamente V - **II 52** accidenti] acidenti M - **II 58** sete] sette M - **II**  
**61** accerbe] acerbe V - **II 61** lutto] luto M - **II 65** soffrir] soffrir V - **II 66** combatte]  
 combate M - **II 74** fredda] freda V - **II 76** piogge] pioge V - **II 78** arrido] arido M - **II 79**  
 faggi] fagi V - **II 83** nota] notte M - **II 86** strali] stralli M - **II 86** posa] possa V - **II 89**  
 lachrimette] lacrimete V - **II 93** vanno] vano V - **II 94** fiamma] fiamma V - **II 97** raccorcias]  
 racorcias M, racorza P - **II 99** tutti] tuti M - **II 108** accolto] hocolto M - **II 116** nebbia]  
 nebia V - **II 122** ralegra] rallegra P - **II 122** rasserena] raserena MV - **II 123** gira] girra M  
 - **II 126** cosa] cossa V - **II 134-8** regge...legge...gregge] rege...lege...grege PV - **II 145**  
 dopo] doppio PV - **II 147** elevata] ellevata M - **II 149** querele] querelle MV - **II 159**  
 improvvisa] improvvisa P - **II 162** soggiunse] soggiunse P - **II 174** alleviando] alleviando M  
 - **II 175** feroce] feroce MV - **II 179** vile] ville M - **III 2-6** precio...aveccio...seccio]  
 precio...avecio...secio MV - **III 7-9** tocchi...scocchi] tochi...scochi MV - **III 21** vinta]  
 vinta M - **III 27** eterna] eterna V - **III 35-9** sprecci...avecci...specci] sprezi...aveci...speci  
 M - **III 36** sono] sonno V - **III 36** senno] seno M - **III 53** accerba] acerba V - **III 63**  
 aspetta] aspeta V - **III 80** tolerar] tollerar MV - **III 83** sarei] sarrei V - **III 87** batendo]  
 battendo V - **III 107** meter] metter MV - **III 107** ali] alli M - **III 109-11** fatali...cali]  
 fatalli...calli MV - **III 117** credetti] credeti M - **III 126** venero] vennero V - **III 127**  
 colorite] collorite M - **III 137** ripa] rippa V - **III 145** Perillao] Perilao MV - **III 145**  
 troppo] tropo V - **III 146-50** fiamma...lamma...infiamma] fiamma...lama (solo M)...infiamma  
 MV - **III 152** percote] percotte V - **III 154** querele] querelle MV - **III 157** parole] parolle  
 V - **III 160** atroci] atroci M - **III 161** hebbe] hebe V - **III 166** inviolabil] inviollabil M -  
**III 189** oso] osso V - **III 200** alleviarmi] alleviarmi M - **III 201** acordar] accordar V - **1-**  
**3q"** debbia...nebbia] debbia...nebia V

c) Bartolomeo non registra inoltre un nutrito gruppo di errori e varianti che è invece incluso nel nostro apparato:

- **I 3** Borea] Barea V - **I 11** dal] da M - **I 12** a' loro] a i loro P - **I 20** ir] in P - **I 27**  
 d'invisibil] da invisibil M - **I 45** lito] lieto M - **I 48** che a l'orecchia ] ch'a le orecchie P -  
**I 48** mi venne] vi venne M - **I 55** l'alore] la loro MV (si ricordi peraltro che noi lo  
 abbiamo considerato errore) - **I 57** né saran] non seran M - **I 58** l'huom] huom V - **I 63**  
 fin] sin P - **I 63** rallenta] rallenti P - **I 63** e ' sproni] e i sproni P - **I 71** dietro] dentro P - **I**

**72** da] de V - **I 73** e 'l cresp] il creso PM - **I 94** se 'l te] si te P - **I 107** dil cor] dal cor P - **I 108** men di quel ch'io] men che quel che M - **I 111** le luci] le luce MV - **I 112** com'io] come M - **I 115** sì bei] si i bei M - **I 118** o thesauro] e tesauo M - **I 120** e mauro] o mauro V - **I 122** de l'] de V - **I 126** India o] India e M - **I 130** dicea] dice M - **I 132** de] da PM - **I 141** pò] puol M - **I 143** ad ogni] d'ogni PV - **I 144** infra] in fin V - **I 149** da] ad V - **I 169** e non] non V - **I 177** pasto] passo P - **I 179** e rasciuga] et asciuga V - **I 179** lei s'assise] le sasisse V - **II 2** fonte] fote M - **II 5** s'io ne son] s'io son P - **II 18** m'avancia] mha avanza - **II 23** né posso] non posso M - **II 24** perch'io non] perche non MV - **II 26** il] e 'l PM - **II 30** fan] fa M - **II 33** poco] poca V - **II 38** m'incontraro] mimontraro V - **II 40** et tu] tu V - **II 40** ch'io sfochi] che sfuogi M - **II 41** indugia] m'indugga P - **II 42** più] pin P - **II 42** il mio] mio P - **II 43** fugia] fugga P - **II 44** mostrovi] monstro V - **II 47** gli era] hera V - **II 49** accerbamente austera] accerbamente e austera M - **II 54** nemici] inimiche V - **II 64** di quel] di tal M - **II 71** vi carca] mi carca M - **II 77** et] e i P - **II 77** van] va V - **II 79** i pini i faggi] e pini e faggi M - **II 81** de mia] de mie P - **II 82** disperde] disperda V - **II 83** del] dal P - **II 83** et reo] o reo M - **II 84** sì bel] si bei V - **II 88** Gli occhi] Liochni V - **II 91** ha facto] han fatto P - **II 98** destinato] destinate V - **II 103** l'aurora e 'l sol] laurora o il sol V - **II 108** è 'l precioso] il prezioso M - **II 113** quel petto] a quel petto V - **II 122** e 'l ciel] il ciel M - **II 130** duro dir] duro a dir V - **II 133** scioglie] scioglia M - **II 139** iusta] iusto M - **II 143** de la lor] de la sua P - **II 157** s'advisa] sa visa M, salva V - **II 162** affecto] effetto M - **II 163** non] nol M - **II 165** infin] fino V - **II 165** a l'ora] a hora M - **II 180** tomi] torni P - **III 3** del bel] dil M - **III 5** al suspirare] a suspirar - **III 8** ch'io so] ch'io son P - **III 9** dolor] doler P - **III 11** e 'ntieramente] intieramente M - **III 17** d'uscirci] d'uscirli P - **III 26** lamentando] lacrimando P - **III 30** e d'inhonesto] adinhonesto V - **III 39** el fil] il fin P - **III 46** che più che] che chi piu P, che piu ci M - **III 47** duro e travaglioso] duro travaglioso M - **III 51** e l'ora e 'l giorno e 'l mese] l'ora, il giorno, il mese P - **III 60** col] cum V - **III 62** de] del V - **III 64** il mio bene] il ben M - **III 66** e inextimabil] inextimabil MV - **III 67** al morir] ad morir V - **III 74** languendo] languida V - **III 103** dive] due M - **III 107** parean] pareo M - **III 109** mi scorser] mi scorse M - **III 121** scosse] shosse V - **III 123** volgiendo] vogliendo M - **III 133** ch'io veda mai] mai chio veda mai V - **III 138** non fusse] no i fusse M - **III 140** del mio] al mio V - **III 155** ove 'l] ove V - **III 158** respondan] rispondean M - **III 160** quant'i] quanto M - **III 162** sue] suo MV - **III 164** che li diè forma] li chi forma V - **III 173** scampar] campar M - **III 179** da fin] dal fin M - **III 195** al ciel] il ciel V - **4q''** il convien] convien V

d) inoltre sono state riscontrate alcune imprecisioni nell'apparato Bartolomeo. Di seguito si riportano le lezioni presenti in tale apparato, seguite dalle ragioni della loro inesattezza:

- **I 60** tutto] tuto M, tutti V: Bartolomeo registra in apparato che la lezione *tutti* è riportata solo da V, mentre M avrebbe *tuto*. In realtà però in M si legge *tuti*, cosicché tale variante si inserisce nel novero di quelle lezioni comuni a M e V che confermano la loro dipendenza da un antigrafo comune.
- **II 7** doglia] voglia P: secondo Bartolomeo P recherebbe la lezione *voglia*, ma, benché in questo caso la grafia di P sia fraintendibile, lasciando facilmente scambiare una *d* per una *v*, la lezione, se confrontata con i successivi *voglia* presenti nel manoscritto, è indubbiamente *doglia*, come nel resto della tradizione.
- **II 51** ad iusti] e questi P: ma P reca *a questi* e non *e questi*.
- **II 68** jo come] come M: Bartolomeo non registra che in questo caso anche V omette il pronome, proprio come M.
- **II 69** meco] dentro P: se è vero che P legge *dentro*, è pur vero anche che la lezione è subito corretta a margine dalla stessa mano con appunto *meco*.
- **III 16** nel megio i' son] nel sum M: Bartolomeo non registra che è anche P ad omettere il pronome, non solo M.
- **III 22** quando] quanto M: in realtà però anche P reca, proprio come M, la lezione *quanto*.
- **III 183** quanto] e quanto M: la *e* di M è però cancellata da un segno di inchiostro, come testimonia anche il fatto che la *q* di *quanto* è in maiuscolo, come tutte le lettere iniziali di verso in M.

Con questa doverosa analisi si è cercato di evidenziare le differenze tra le due edizioni, che riguardano tanto il risultato finale quanto il lavoro preparatorio per approdare al testo critico. Ci sentiamo pertanto di poter affermare che l'edizione qui offerta apporta nuova luce ai capitoli ternari di Cosmico, e non solo perché è arricchita dal commento.





## I CAPITOLI: ANALISI E CONTENUTO

I tre capitoli ternari qui editi costituiscono un compatto racconto di sapore mitologico che per 584 versi narra le vicende amorose di un fauno: questi è inizialmente colto nell'atto di nascondersi dietro un cespuglio per meglio osservare, mentre si bagnano ad una fonte, due donne nude in bellezza simili a delle ninfe ed accostabili l'una a Venere e l'altra ad una Grazia. La narrazione si articola poi in una dissertazione filosofico-esistenziale condotta dalle due donne sulla fugacità della giovinezza, sugli effetti di Amore e sul senso della morte, per poi sfociare in uno sfrenato inseguimento che si conclude con il fauno, nel frattempo invaghitosi perdutamente della Venere ed uscito allo scoperto proprio per impedire il suicidio di lei, che precipita in un pozzo e viene lì abbandonato dalle due ninfe.

Per l'ideazione e la composizione di questa silloge, è probabile che l'autore non si sia tanto rifatto ad un diretto antecedente, quanto invece abbia accolto molteplici suggestioni provenienti da più modelli, ognuno dei quali ha in parte influito nel risultato finale. Si può quindi ipotizzare che Cosmico abbia sintetizzato varie tendenze circolanti nell'ambiente umanistico cortigiano del suo tempo, trasponendole in un'opera che, benché non si presti ad essere codificata entro una definizione ortodossa di genere, tuttavia risulta del tutto coerente con il canone della poesia rinascimentale. Infatti il carattere ibrido dei tre capitoli ternari li porta ad inserirsi a metà strada tra il poemetto mitologico di gusto classicheggiante e la bucolica volgare – che proprio in quel momento nasceva e si diffondeva<sup>63</sup> –, mantenendo comunque sempre saldi i legami con la lirica amorosa. Con il primo genere hanno in comune non solo i protagonisti dell'opera, riprendendo il motivo classico del fauno che insegue ed importuna delle ninfe, ma anche il continuo riferirsi a vicende mitologiche che spesso hanno la funzione di chiarire ed integrare, fungendo da *exempla*, le vicissitudini e gli stati d'animo

---

<sup>63</sup> Infatti, «a partire dal decennio 1460-70 [...] l'indirizzo bucolico assume la fisionomia di una corrente letteraria che da Siena e da Firenze si diffonderà nei centri culturali del Nord e del Sud, sino a trasformarsi, come testimonia la tradizione manoscritta, in una sorta di epidemia bucolica» (M. CORTI, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 287). A questo proposito cfr. anche *La poesia pastorale nel Rinascimento*, a cura di S. CARRAI, Padova, Antenore, 1998.

dei personaggi. In questo senso ad esempio le allusioni al mito di Tiresia e a quello di Atteone hanno lo scopo di servire da monito al fauno, il quale, spiando le due donne mentre si fanno il bagno, sta rischiando di andare incontro alla stessa malcapitata sorte toccata ai due, così come anche la relazione instaurata sul finire del terzo capitolo tra il pozzo nel quale il fauno è precipitato e il toro di Falaride non è una semplice similitudine, ma arricchisce la scena di un sovraccarico patetico atto a sottolineare lo stringente stato di agitazione passionale che infuoca lo sventurato amante.

Come si è detto, la silloge è accostabile anche alla poesia pastorale, e questo sia per l'ambientazione silvestre, con la topica caratterizzazione del *locus amoenus* calato in un tempo idealizzato ed indefinito, sia in qualche maniera anche per l'andamento dialogico con cui sono costruiti i capitoli (si veda soprattutto il capitolo II). Se si sorvola sul fatto che il protagonista è un fauno e non il classico pastore, anche la vicenda stessa potrebbe essere vista come un ammiccamento al genere bucolico, con il fauno/pastore che si invaghisce di una ninfa, canta le lodi della sua bellezza e sfoga le sue pene d'amore per la passione non corrisposta in un lamento conclusivo. Certo, le distanze con la poesia pastorale sono comunque tante e tali che si può parlare soltanto di influenza e non di adesione ad un codice letterario, sebbene forse un ulteriore punto di contatto potrebbe essere rappresentato anche dalla scelta del metro. Nell'ambito della bucolica volgare rinascimentale si annovera infatti un cospicuo numero di opere in terza rima – fra esse ad esempio non solo il volgarizzamento di Bernardo Pulci delle *Bucoliche* virgiliane, ma anche il *Corinto* di Lorenzo il Magnifico e le dieci egloghe della *Pastorale* di Boiardo<sup>64</sup> – che può forse avere influito ulteriormente sull'utilizzo del capitolo ternario. Con questa affermazione non si vuole ricondurre l'adozione del metro alla diretta azione della bucolica, ma solo evidenziare una possibile suggestione: gli antecedenti metrici più prossimi andranno infatti ricercati non solo nella *Commedia*, ma anche e ancor più nei *Trionfi*, nonché negli inserti ternari dell'*Ameto* boccacciano, fermo restando comunque che il capitolo ternario si configura come la «tipica espressione della poesia

---

<sup>64</sup> Si coglie qui l'occasione per notare che la seconda egloga di questa raccolta boiardesca mostra alcuni punti in comune con i tre capitoli di Cosmico: anche in Boiardo il componimento prende l'avvio con l'autore-pastore che riposa sulla riva di un fiume, nascosto *tra folte rame de arbori* ed allietato dal canto degli uccelli, quando appunto la sua vista viene catturata dalla folgorante bellezza della ninfa Galatea, anche lei accostata a Venere, che proprio in quel momento stava sorgendo, nuda, dalle acque (per il testo dell'egloga cfr. M. M. BOIARDO, *Opere volgari: Amorum libri, Pastorale, Lettere*, a cura di P. V. MENGALDO, Bari, Laterza, 1962, pp. 137-140). Ben lontani dal voler e dal poter dimostrare un possibile rapporto diretto tra le due opere, si propone all'attenzione il fatto che il motivo topico della dea, o della ninfa, che sorge dalle acque, o che comunque in queste si immerge, continua ad essere vivo e sempre tenuto presente dagli autori anche sul finire del Quattrocento.

cortigiana dell'ultimo Quattrocento»<sup>65</sup>. Inoltre la terza rima si dimostra uno dei metri privilegiati della produzione poetica di Cosmico, che la impiega non solo nella *Satira* e nell'inedito componimento *Nova cosa non è quantunque nova*, ma anche, e soprattutto, nei 18 capitoli delle *Cancion*.

Anche i temi trattati sono «tradizionali, classici e classicheggianti, e particolarmente diffusi nel Quattrocento»<sup>66</sup>: fra questi il motivo topico del *carpe diem*, insieme alla frustrazione provata dalla donna per la caducità della giovinezza e per lo scorrere inarrestabile del tempo, così come anche la concezione in un certo senso pessimistica dell'amore, che viene visto non tanto come motivo di ascesa spirituale, quanto piuttosto come motore propulsivo delle disgrazie umane (è l'amore che conduce il fauno a precipitare nel fondo del pozzo per poi restare lì abbandonato dall'amata, così come è sempre la mancanza dell'amore a far maturare nella Venere il pensiero del suicidio). Accanto a questo si innesta anche la visione fatalistica del mondo abbracciata da Cosmico e già portata alla luce da Patetta in merito alla lettera inviata ad Alessandro Strozzi il 4 giugno 1476<sup>67</sup>. In questa lettera infatti Cosmico non solo afferma «che ogni cosa, che fa l'uomo, è fatale e non sua opera», ma anche «completa la sua teoria deterministica colla credenza filosofico-pagana in *divine intelligenze*, che *governano* i destini degli uomini»<sup>68</sup>. Allo stesso modo, nel testo dei capitoli è costantemente affermata l'idea che a determinare non solo gli avvenimenti ma anche le azioni delle persone sia la Fortuna, il più delle volte raffigurata come vero e proprio carnefice che trova piacere nell'infliggere sofferenze al genere umano. Certo, le asserzioni presenti nella silloge sono meno dirampenti e più velate rispetto a quelle della missiva, ma lasciano comunque intravedere una fede poco ortodossa, più vicina in qualche modo al paganesimo piuttosto che al dogma della Chiesa, soprattutto se si considera quanto dichiarato ai versi III 49-50 «Ma il più bel don che ' Cielì ad noi dato hanno / fu morte posta in nostra libertate»: apologia del suicidio certo singolare se messa appunto in relazione con i *Cielì*.

Per quanto riguarda la cronologia dell'opera, purtroppo non vi sono elementi interni al testo che possano aiutare a fissare una datazione; tuttavia l'esclamazione presente ai versi III 110-11 «O infelice età come sei vana, / che amor ti leva alhor che 'n basso cali!» lascia forse supporre che ad essere in età avanzata sia, più che il fauno, il poeta stesso. Non si esclude quindi che la composizione dei capitoli sia da far risalire ad un periodo tardo della vita di

---

<sup>65</sup> A. TISSONI BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 306.

<sup>66</sup> ALGA, *Fauno amator...*, p. 76.

<sup>67</sup> PATETTA, *Una lettera inedita...*, pp. 461-3.

<sup>68</sup> Ivi, p. 462. Lo studioso mette inoltre in relazione le opinioni qui espresse da Cosmico con l'accusa di eresia mossa contro di lui, rintracciando in queste posizioni una delle possibili cause della denuncia.

Cosmico, magari proprio al soggiorno ferrarese nell'ultimo decennio del Quattrocento.

Il tessuto lessicale e stilistico di questa silloge è fortemente debitore di prestiti ricavati soprattutto da Dante e Petrarca. Quest'ultimo, vero modello indiscusso della raccolta, echeggia costantemente nel testo dei tre capitoli: il serbatoio principale da cui il materiale è attinto sono naturalmente i *Rerum vulgarium fragmenta*, benché molto frequenti siano anche i passi che rimandano direttamente ai *Trionfi*. Tale prossimità al dettato di Petrarca è il più delle volte esplicita e precisa, con la ripresa anche letterale di interi versi ed intere stringhe di parole; essa inoltre non si limita solamente al lessico, ma investe tutto il tessuto ritmico e sintattico del verso, «puntando non solo [...] sulle immagini, ma anche sulla musicalità dell'insieme»<sup>69</sup> e dimostrando così una notevole familiarità da parte di Cosmico con l'opera petrarchesca.

L'altra grande autorità di riferimento, come si è detto, è Dante: molti sono infatti i riecheggiamenti della *Commedia*, anche se, a differenza di quanto detto per Petrarca, essi coinvolgono soprattutto il livello lessicale del testo, con singole reminiscenze e brevi sintagmi che solo in alcuni casi arrivano ad interessare porzioni più ampie. Anche qui il continuo riferirsi al testo dantesco non è da intendere come puro esercizio formale, ma la cura e l'abilità con cui questo viene maneggiato lascia intravedere un'assidua frequentazione della *Commedia* da parte dell'autore. Che Cosmico sia stato un grande estimatore dell'Alighieri è dimostrato oltretutto non solo dal fatto che egli è probabilmente autore delle già menzionate glosse di commento al poema presenti nel codice Trivulziano 1083, ma anche da alcuni versi dei sonetti maledici, dove l'anonimo autore fa più volte riferimento alla predilezione di Cosmico per Dante. Si veda ad esempio la quartina iniziale del sonetto IV, dove si legge «Se ben te alliego così spesso Dante / non creder che da te abbia imparato, / ch'io l'ho già mille volte dispensato / contra tua opinion cieca et errante» (ed. Cappelli – Ferrari, p. 226), o anche quella del sonetto seguente «Cosmico, l'aver visto e letto Dante / ti farà bon servizio e gran vantaggio, / che avendo a far all'inferno passaggio / tu saprai quelle bolgie tutte quante» (ed. Cappelli – Ferrari, p. 227).

Il testo dei tre capitoli ternari non è poi esente da richiami a fonti classiche latine, anche se in numero decisamente inferiore rispetto a quelli ascrivibili ai due sommi poeti volgari. Di un certo peso sono infatti le citazioni dell'*Eneide*, così come i riferimenti alle *Metamorfosi* di Ovidio, vera e propria miniera da cui Cosmico ricava la maggior parte delle vicende mitologiche a cui fa riferimento; inoltre non sarà un caso che l'incipit dell'intera silloge sia un calco letterale dell'ode III, 18 di Orazio.

---

<sup>69</sup> A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*, III/I, Vicenza, Neri Pozzi, 1980, p. 359.

Il risultato è un testo poetico che dimostra di possedere una propria dignità artistica, non solo per la sapiente intelaiatura di richiami danteschi e petrarcheschi, ma anche per la scioltezza dei versi e la genuinità con cui vengono trattati temi che, seppur gravi, sono comunque spesso guardati con un certo distacco dall'occhio critico di un poeta non più troppo giovane. Un ulteriore pregio risiede anche nella lingua con cui Cosmico conduce i suoi versi, una lingua di base toscana che a ragione lo inserisce nel novero degli «autori minori che, codificando il linguaggio poetico per eccellenza, costituiscono il presupposto della soluzione normativa bembesca»<sup>70</sup>.

Per agevolare la lettura del testo e facilitarne la comprensione, si fornisce di seguito il contenuto di ogni capitolo:

**I:** Durante la stagione estiva, un fauno viene condotto dalla Fortuna in un rigoglioso boschetto situato ai piedi di un colle. Il luogo è deliziato dal canto degli uccelli e da gradevoli brezze che spirano sulle limpide acque di due ruscelli; poco lontano, vicino ad una radura ancora coperta dalla rugiada mattutina, si trova una grotta coperta da un cespuglio. Qui il fauno trova riparo dalla calura estiva e cade addormentato in un sonno molto simile a quello che aveva colto Arianna sull'Isola di Nasso. Egli viene però destato dal chiacchiericcio di due donne, belle come due ninfe e simili una a Venere e l'altra ad una Grazia, che si stanno bagnando nell'acqua, e, rapito dalla loro bellezza, le osserva estasiato dall'ombra del suo cantuccio. Nonostante questa situazione gli ricordi molto da vicino il mito di Tiresia e quello di Atteone, i quali vennero infatti puniti per essere stati *cotanto arditi*, decide comunque di rimanere a godersi lo spettacolo. Subito dopo la Venere esce dall'acqua facendosi vedere in tutto il suo splendore: se Apelle avesse potuto avere lei come modella non avrebbe certo avuto bisogno di Campaspe per dipingere la sua *Aphrodite Anadyomene*. La visione del fauno viene però rotta dal sopraggiungere della Grazia che si premura di coprire con un velo l'amica, ma se possibile, con la veste indossata, la donna diviene ancora più bella, tanto che se Venere fosse stata come lei il Giudizio di Paride sarebbe stato superfluo.

**II:** Una volta che la Grazia fa ritorno dalla fonte, dove si era recata per finire di bagnarsi, le due donne iniziano a discorrere tra loro. La prima a prendere la parola è la Venere, che si confida con l'amica esternandole la sua ormai totale mancanza di speranza nella vita e

---

<sup>70</sup> TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*, p. 33

nell'amore: non riuscendo a trovare più nulla in grado di poterla confortare, il suo unico desiderio è infatti diventato quello di morire, così da liberarsi dal cocente stato di miseria che la affligge. Interviene quindi la Grazia nel tentativo di consolare l'amica offrendole la sua comprensione: è ben consapevole del fatto che la giovinezza sta appassendo nella Venere *sencia alcun frutto*, così come prova un grande senso di pietà per le sofferenze che Amore le infligge e capisce inoltre che il tempo non riesce a lenire le sue pene, anzi le continua a rinnovare sempre più. Nonostante ciò, cerca comunque di spronare la compagna a non abbandonare la speranza, rammentandole che la pazienza si è sempre rivelata essere *il più util rimedio* al dolore, come dimostrano gli esempi sia delle Sabine rapite dai Romani, sia delle *matrone* persiane vedove dopo la battaglia di Salamina. In entrambi i casi le donne non si sono lasciate sopraffare dalle loro sciagure, ma hanno resistito e perseverato, finché un giorno la loro sofferenza si è progressivamente alleviata: nulla infatti riesce a piegare chi possiede un' *elevata virtù*. Proprio mentre le due compagne si stanno accingendo a parlare di Amore, il fauno teme di essere stato scoperto e sta quasi per andarsene quando invece viene trattenuto nel sentire la Grazia affermare che bisogna seguire ogni sentimento amoroso senza avere alcun timore. La donna continua allora facendo notare all'amica che chi palesa il proprio sentimento non è meritevole di minore stima rispetto a chi invece non lo fa, poiché entrambi hanno conosciuto *per prova* l'amore e quindi hanno sofferto. Tuttavia, una volta sfogata la propria passione esternandola, l'ardore spesso *sen vien naturalmente alleviando*. Inoltre, conclude la Grazia, nonostante il destino abbia continuato ad infliggere gravi penurie alla Venere, questa non dovrebbe arrendersi, ma dovrebbe invece continuare a vivere nella speranza di riuscire un giorno a sconfiggere quell' *amoroso tarlo* che la sta logorando.

**III:** La parola passa quindi nuovamente alla Venere, che, pur capendo ed apprezzando le parole dell'amica, ribadisce ulteriormente la volontà di darsi la morte, dal momento che non vede altro modo per sfuggire alle percosse imposte dalla Fortuna. Chi possiede infatti uno spirito nobile non è capace di sopportare a lungo una vita fatta di sottomissioni e di veder sfumare il fiore dei propri anni senza poterne assaporare le gioie e le dolcezze. Proprio quando la Venere sta per mettere fine alla sua agonia impiccandosi, il fauno esce prontamente dal suo nascondiglio: una tale azione se da un lato sortisce lo sperato effetto di impedire alla donna di commettere un simile atto, dall'altro però spaventa a tal punto le due ninfe che queste immediatamente si mettono in fuga. Il fauno le insegue ma, nella concitazione del momento, non presta molta attenzione al percorso e precipita così in fondo ad un pozzo

*horribile e proffondo*. Il rumore della caduta risuona in tutta la selva, tanto che le due fuggitive tornano sui loro passi e raggiungono il luogo *dove il poccio si scopriva*. Tuttavia, pur essendosi rese conto dell'accaduto, le donne se ne vanno indifferenti, lasciando così il fauno in preda alla disperazione. Per cercare di fermarle, il malcapitato amante allora grida a squarciagola il suo amore, ma in cambio non riceve che le risate delle due mentre si allontanano. Il poveretto quindi, rimasto solo con i suoi pensieri, si lascia andare ad uno straziante lamento: dato il comportamento delle ninfe, evidentemente anche i suoi gemiti, così come quelli dei prigionieri rinchiusi nel toro di Falaride, *suonan* all'esterno del pozzo come *gratiose note*. Per il fauno sarebbe stato preferibile morire piuttosto che affrontare la crudeltà del suo ingiurioso destino. L'essere stato pietoso più per altri che per se stesso lo ha infatti condotto ad una sorte ancora più penosa della morte: ridotto in catene e costretto a bruciare per un amore inappagabile e non corrisposto. Nonostante ciò, benché si ritrovi solo e abbandonato dalla donna che ama, il fauno comunque non si pente delle sue azioni, poiché è unicamente grazie a queste che la donna si è potuta salvare da una fine vituperosa, fine che lui certo non avrebbe potuto in alcun modo permettere e che ancora lo terrorizza nella sua eventualità. Al fauno non resta quindi che implorare il cielo affinché gli conceda almeno la consolazione di vedere Amore condurre l'amata da lui nel pozzo e fargliela così rovinare *in bracio*.





Fauno, amator de fugitive Nymphé,  
 richiesto per suo quale error venisse  
 l'esser caduto in l'amorose limphe,  
 così piangendo e suspirando disse:

Ne la stagion che 'l sol men si nasconde  
 a gli occhi nostri e più ralunga il giorno,  
 3 mostrando ad Borea le sue chiome bionde,  
 perch'io incorressi un amoroso scorno,  
 Fortuna mi condusse a pie' d'un colle

---

**3q'**. in l'amorose] in amorose MV; **4q'**. piangendo] parlando P; **3**. Borea] Barea V; **4**. un] in PV;  
**5**. a pie'] al pie F

---

**1q'**. *Fauno...Nymphé*: il verso è un calco vero e proprio dell'incipit orazioiano dell'ode III, 18 «Faune, nympharum fugientum amator».

**1**. *Ne la... si nasconde*: ripresa dell'incipit di *RVF* 50 «Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina», ma si veda anche il verso 44 «poi che 'l sol s'asconde».

**1-3**. *Ne la...bionde*: lunga perifrasi per indicare la stagione estiva e che risente di *Par.* XII, 49-51 «non molto lungi al percuoter de l'onde / dietro a le quali, per la lunga foga, / lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde», dove appunto si dice che durante questo periodo dell'anno il sole percorre una parabola diurna che ha una maggiore durata, e quindi *men si nasconde*. – *Borea*: è propriamente la personificazione del vento del Nord, ma, per estensione, indica anche l'inverno, come in Boccaccio, *Rime*, pt. I, 37, p.38 «Borea soffia, ed ogni creatura / sta chiusa per lo freddo ne' sua ostelli» (cfr.TLIO). – *sue chiome bionde*: quelle del sole, quindi 'i suoi raggi'.

**4**. *amoroso scorno*: come in *RVF* 201, 8 «pien di vergogna et d'amoroso scorno», ma anche in *Cancion*, XVII, 121 «Però, se colto d'amoroso scorno»; vale 'delusione amorosa'.

**5**. *Fortuna...colle*: intreccio di intarsi petrarcheschi, come *RVF* 30, 23, «ch'Amor conduce a pie' del duro lauro» e *RVF* 8, 1 «A pie' de' colli».

6 di verde e solitaria sylvā adorno,  
dove dolce harmonya suave e molle  
facevan risonar cum bei concenti  
9 turba d'auccelli innamorata e folle;  
e, sotto il suspirar de picol' venti  
nati dal fluxo de due fresche rive,  
12 rispondevan le frondi a' loro accenti.  
Poi, per lo sasso ruvido e declive,  
sì ben d'accordo murmoravan l'aque  
15 che le note del suon parean più vive.  
Quivi, così come ad Natura piaque,  
fuor de la ripa usciva umbrosa quercia,

---

6. verde e solitaria sylvā] verdi et solitarie selve P; 10. suspirar] risonar P; 11. dal] da M; 12. a' loro] a i loro P; 13. ruvido] livido MV; 14. d'accordo] d'acordon P; 17. ripa] riva P

---

**6-12.** *di verde...accenti*: il referente più prossimo di questa *sylvā* è senza dubbio la *divina foresta* di *Purg.* XXVIII: anche nell'Eden dantesco infatti spira *un'aura dolce*, v.7 (qui *picol venti* v.10) che accarezza le *fronde*, v.10 (qui *frondi* v.12) degli alberi, il cui *tremolare* non impedisce però il canto degli *augelletti*, v.14 (qui *turba d'auccelli* v.9) su di esse posati; inoltre, in questo gioco di richiami danteschi, un ruolo decisivo è senz'altro svolto dalle *due fresche rive* del v.11, esplicita allusione ai due fiumi, il Lete e l'Eunoè, rispettivamente il fiume dell'oblio e quello della memoria, che scorrono nel Paradiso terrestre e che sono appunto descritti in questo canto ai vv.121 sgg.

**10-11.** *sotto...rive*: letteralmente pare che i due corsi d'acqua producano i *picol venti*, ma sarà piuttosto da intendere 'sotto lo spirare di leggere brezze cullate dallo scorrere di due freschi rivi'.

**13.** *declive*: 'scosceso, che va gradualmente abbassandosi' (cfr. TLIO).

**14.** *murmoravan l'aque*: probabile richiamo petrarchesco anche l'utilizzo di questo verbo, dal momento che, come ricorda Santagata, «con la sola eccezione di 196, 2, nel Canzoniere il verbo 'mormorare' è sempre riferito alle acque di Valchiusa» (p.1252).

18 che per coprir più che per altro naque  
 l'aqua, ch'al cespo alcun germoglio sfercia,  
 e falla ir roteando fra lapilli,  
 21 dove in bel seno se diffonde e schercia;  
 e, benché gocciolando in giù destilli  
 l'umor ch'abonda, pur drento a quel grembo  
 24 guician d'argento pisciollin tranquilli.  
 Spacio d'intorno al delicato lembo,  
 ampio e disposto a riposar, verdeggia,  
 27 rorato spesso d'invisibil nembo.  
 Poco discosto un gran cespuglio asseggia  
 et copre un fosco e latebroso nido

---

19. ch'al] chel M; 20. ir] in P; 21. in bel] il bel M; seno] fondo P; 22. gocciolando] guicellando P;  
 27. d'invisibil] da invisibil M

---

18-19. *che per...sfercia*: si costruisca 'che nacque più che altro per coprire (con la sua folta chioma) l'acqua che scuote qualche germoglio del cespuglio'; *cespo* è termine molto raro nella lirica e attestato per la prima volta in *RVF* 160, 11.

21. *schercia*: in poesia il verbo *scherzare* ha anche il significato di 'agitarsi rapidamente e delicatamente' (cfr. *GDLI*), come ad esempio in Poliziano, *Stanze*, 105 «i bei crin d'auro / scherzon nel petto per lo vento avverso».

23. *quel grembo*: è il *seno* del v.21.

25-6. *Spacio... verdeggia*: si costruisca 'd'intorno al delicato lembo verdeggia (*sc.* sta rigoglioso) [uno] spazio (nel significato di 'radura') ampio e disposto a riposar'.

27. *rorato*: 'irrorato'.

28. *un gran...asseggia*: *asseggiare* deriva dal verbo 'assediare' (cfr. *TLIO*), quindi in questo caso sarà da intendere 'un grande cespuglio occupa, domina il luogo'.

29. *latebroso*: vale 'ombroso' ed è un latinismo da *latēbra* 'luogo appartato che consente di nascondersi' (cfr. *GDLI*); *latebroso nido* è probabilmente un'eco di *Aeneis* V, 214 «Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi».

30 exhilarato da suave oreggia,  
qual forse desiaro Enea e Dido  
fugendo il nimbo estivo in la spelunca,  
33 se non m'inganna qui la fama e 'l grido.  
Dove ei de verde frondi più s'ingiunca  
trassemi l'otio, la stagione e 'l speco  
36 che ad Phebo haveva ogni veduta trunca.  
Ivi reposto, discorrendo meco,  
l'aere e 'l sito abandonâr le ciglia,  
39 le coperte de gli occhi, et cadder sieco;

---

38. e 'l sito] il sito M, el scito V

---

**30.** *exhilarato*: 'rallegtrato', è un latinismo da *exhilarare* (cfr. *GDLI*), come in *Ottimo commento*, *Purg.* XXX, 49-54 «come quando [è] lieto, si sciampia ed essilara il viso»; il termine è comunque inusuale e le poche attestazioni riscontrate sono principalmente nella poesia italiana in lingua latina. – *oreggia*: variante poetica e rara di *orezzo-a*, ad indicare 'la brezza sottile che rinfresca all'ombra', ma anche generalmente 'un luogo ombreggiato e mitigato da un lieve venticello' (cfr. *DELI*), come in *Purg.* I, 121-3 «là 've la rugiada / pugna col sole, per essere in parte / dove, ad orezza, poco si dirada».

**31-32.** *qual...spelunca*: riprende l'episodio narrato in *Aeneis* IV, 160-172: colti da un forte temporale durante una battuta di caccia, Enea e Didone trovano riparo nella stessa grotta e qui si uniscono per la prima volta.

**33.** *la fama e 'l grido*: dittologia sinonimica che compare nella stessa posizione anche in *RVF* 31,11.

**34.** *Dove...ingiunca*: il verso, unito a *spelunca* del v.32, è una chiara eco di *RVF* 50, 36-7 «o casetta o spelunca / di verdi frondi ingiuncha»; cfr. anche *RVF* 166, 5 «ma perché 'l mio terren più non s'ingiunca (: spelunca)». – *ingiunca*: *ingiuncare* vale propriamente 'coprire di fronde' (cfr. *GDLI*).

**35.** *la stagione*: è la calura estiva che porta il fauno a ricercare un luogo riparato dal sole. – *speco*: è un latinismo, da *specus* 'caverna, grotta'.

**36.** *che ad...trunca*: 'che non lasciava filtrare i raggi del Sole' perché appunto era all'ombra; per *veduta trunca* cfr. *Inf.* XX, 51 «e 'l mar non li era la veduta tronca», anche qui in rima con *spelunca*.

**37.** *reposto*: 'ben nascosto' (cfr. *GDLI*), come in *RVF* 280, 6 «luoghi da sospirar riposti et fidi».

**38-9.** *l'aere...sieco*: si costruisca 'le ciglia, le coperte degli occhi, abbandonarono l'aria ed il luogo e caddero con se stesse (riferito a *ciglia*)'; perifrasi per indicare che il fauno cade addormentato.

non altrimenti l'amorosa figlia  
 del justissimo regie il sonno oppresse,  
 42 onde ogni amante donna exempio piglia,  
 ché morte del crudel monstro concesse  
 per quella vita ingrata che sostenne  
 45 che nel deserto lito remanesse.  
 Non so se poco o se molto si tenne  
 gli occhi mei chiusi il sonno ch'io gli apersi

---

45. lito] lieto M

---

**40-41.** *Non altrimenti...oppresse*: 'non diversamente dal sonno che oppresse Arianna, la figlia amorosa del giustissimo re [di Creta] (*sc. Minosse*)'. – *l'amorosa figlia*: è Arianna 'innamorata', figlia di Minosse e sorellastra del Minotauro. La donna si innamorò perduto di Teseo quando questi sbarcò a Creta con l'intento di uccidere il mostro, così da liberare la sua città, Atene, dal gravoso fardello del sacrificio impostole da Minosse per sfamare il Minotauro. Arianna giocò un ruolo decisivo nella riuscita dell'impresa dell'ateniese: ella infatti donò a Teseo un gomito (il celebre "filo di Arianna") cosicché l'eroe, una volta ucciso il Minotauro, potesse trovare facilmente la via d'uscita dal labirinto nel quale questo era rinchiuso. Ad operazione compiuta i due innamorati salparono alla volta di Atene, ma sostarono prima sull'isola di Nasso; qui Arianna cadde addormentata e il suo amato riprese il mare lasciandola sola sull'isola (per il mito cfr. ad esempio Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, 174 ss. e *Heroides* X; Plutarco, *Vite parallele*, *Teseo* XX e Catullo *carm.* 64). – *justissimo regie*: la fama di Minosse quale reggente e legislatore giusto si deve soprattutto a Platone (o ad uno pseudo-Platone, data la paternità incerta), che dedica al sovrano cretese un apposito dialogo, il *Minosse* appunto, incentrato sul tema della giustizia, ove viene decantata da Socrate la rettitudine esercitata da Minosse durante il suo governo.

**42.** *ogni...piglia*: nell'immaginario dei poeti Arianna, grazie alla sua sfortunata vicenda, è divenuta per antonomasia il modello di amante sfortunata (cfr. ad esempio Petrarca, *Trionfo d'Amore* I, 116-7).

**43.** *crudel monstro*: il Minotauro, ucciso appunto da Teseo grazie all'aiuto di Arianna.

**45.** *deserto lito*: è l'isola di Nasso; cfr. Catullo *carm.* 64, 133 «deserto liquisti in litore».

**46-47.** *Non so se... apersi*: da intendere 'non so se il sonno fece tenere chiusi per molto tempo o per poco i miei occhi quando io li riaprii'. – *si tenne*: l'uso del riflessivo enfatizza ancora di più l'idea dello stato in luogo, e quindi 'trattenere, mantenere una qualche cosa in una data posizione' (cfr. *GDLI*), quasi ad indicare l'avidità con cui il *sonno* persiste nel tenere gli *occhi* serrati; si noti poi la rima ricca *tenne : sostenne*.

48 per un parlar che a l'orecchia mi venne,  
e viddi al fonte in duo corpi diversi  
tanta bellecia ch'io non so se mai,  
51 per Natura o per arte, al mondo fersi.  
Nymphe parean, ma pe ·llucenti rai  
che l'aque reflectean da gli occhi loro,  
54 esser Venere l'una io me pensai,  
l'altra la Gratia che porta l'aloro  
dinanci a lei, ché Nymphe di tal forme  
57 non son né saran mai né già mai fôro.  
Io stavo come l'huom che par che dorme  
et veglia et nota pur ch'altri ragioni  
60 e de' secreti lor tutto s'informe,

---

**48.** che a l'orecchia ] ch'a le orecchie P; mi venne] vi venne M; **51.** Per Natura o per arte] per arte o per natura V; **54.** io me pensai] mi pareo P; **55.** l'aloro] la loro MV; **57.** né saran] non seran M; fôro] furro V; **58.** l'huom] huom V; **60.** tutto] tutti MV

---

**49.** *diversi*: 'insoliti, straordinari', nel senso che si discostano dalla normalità (cfr. *GDLI*).

**51.** *per Natura o per arte*: locuzione avverbiale con il significato di 'per opera della capacità creatrice della Natura o dell'uomo'; per la topica contrapposizione tra *Natura* e *arte* cfr. ad esempio *Purg.* XXXI, 49 «Mai non t'appresentò natura o arte».

**55-6.** *la Gratia...dinanci a lei*: rimanendo aderenti al testo, dal momento che non è stata trovata alcuna identificazione precisa circa una *grazia* portatrice di alloro, è probabile che il poeta si stia generalmente riferendo ad una delle tre Grazie, qui ritratta in comportamento ossequioso nei confronti di Venere.

**57.** *fôro*: 'furono'; forma antica del passato remoto del verbo *essere*.

**58-9.** *Io stavo...ragioni*: pseudo-similitudine tipicamente dantesca (non si contano infatti nella *Commedia* le comparazioni di questo tipo, un esempio fra tutti ad *Inf.* XIII, 45 «e stetti come l'uom che teme»), con costruzione del periodo che risente sicuramente di *Trionfo d'Amore* III, 2-3 «ch'i' stava come l'uom che non pò dire, / e tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie». – *pur*: 'soltanto'.

**60.** *informe*: si noti la rima ricca con il precedente *forme*.

quando audi' dir: «Gli è buon che si perdoni  
ad quel desir che ne conduce a l'ombra  
63 fin che rallenta il Sol la sfercia e ' sproni».  
Et vidi in un momento sciolta e sgombra  
la lor persona de l'usato velo  
66 cum tal candor ch'ogni bianchecia adombra.  
Alhor credetti che s'aprisse il cielo  
sì bel lume rifranse in quella grotta,  
69 dove rato mi corse al core un gielo  
vedendo quinci e quindi essermi rotta  
l'ombra che m'ascondeo dietro a quel cespo  
72 da luce ch'ogni obscuro alluma e sgrotta.  
Ma lo inviluppo mi celava, e 'l cespò

---

**62.** ne conduce] vi condusse M; **63.** fin] sin P; rallenta] rallenti P; sfercia] fercia F; e ' sproni] e i sproni P; **67.** che] chel M; **71.** dietro] dentro M; **72.** da] dal M, de V; obscuro] oscura P; **73.** e 'l cespò] il cespò PM

---

**61.** *Gli è buon che*: 'è bene che'; da notare la costruzione sintattica con la prolessi del pronome *gli*.

**63.** *finché...sproni*: 'fino a quando il carro del sole non allenti la frusta e gli speroni (sui suoi destrieri)', ossia, fuor di metafora, 'finché la calura non scenda un poco'.

**66.** *adombra*: 'oscura, fa parere al paragone più scura' (cfr. *GDLI*); verbo raro, usato con tale significato ad esempio in *Purg.* III, 28 «Ora, se innanzi a me nulla s'aombra»; in rima inclusiva con *ombra* e *sgombra*.

**69.** *mi corse...gielo*: probabile influsso di *RVF* 362, 5 «Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo».

**70.** *quinci e quindi*: locuzione che vale 'da una parte e dall'altra' (cfr. *GDLI*).

**70-1.** *essermi...ombra*: 'essermi venuta meno l'ombra'; cfr. *Inf.* XXXIII, 61 «non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra». – *cespo*: vd. I 18-19n; anche in *RVF* 160, 11 la parola è in rima con *cespo*. Si veda inoltre la rima identica con il verso 75.

**72.** *ogni obscuro...sgrotta*: 'che illumina ogni oscurità e la porta via'. – *sgrotta*: *hapax* in poesia e verbo denominale da *grotta* con *s-*privativa, quindi 'togliere la grotta' (cfr. *DELI*) e perciò in questo caso vale 'non essere più nascosti'.

**73.** *cespo*: indica l'intreccio della vegetazione; termine raro, solitamente riferito alle chiome della donna.

de le frondi e de' rami ch'eran ivi  
 75 sì cautamente mi racultò en cespo.  
 Gli occhi mi deveniro alhor lascivi,  
 ché vider cose guardando a l'insuso  
 78 che morti già gran tempo farian vivi.  
 Sì dolcemente si piegavan giuso,  
 lavando l'una l'altra, che ' dirietri  
 81 mi facean contemplando esser confuso:  
 un'ombra sotto vel che fuor penetri,  
 li nervi e l'ossa mostravan le polpe  
 84 come se fusser de' lucenti vetri;  
 non altrimenti aspecta alhor la volpe  
 che trescar vede e saltellar le lepre,  
 87 pur che Fortuna o caso alcuna incolpe,

---

**76.** mi] mei F; **77.** insuso] ingiuso M; **80.** lavando l'una l'altra] laudando l'una e l'altra P; **81.** facean] facea M; **82.** vel] un vel V; **86.** le] la M; **87.** alcuna] alcun M

---

**74.** *ivi*: in rima inclusiva con i successivi *lascivi* e *vivi*.

**75.** *racultò*: verbo non attestato nella lingua italiana, e pertanto non è da escludere una possibile corruzione nella tradizione, ma che è probabilmente modulato sulla radice di *occultare* con l'aggiunta del prefisso reiterante *re-*, con il significato di 'continuare a nascondere', in questo caso *en cespo*, ossia 'nel cespuglio'.

**80.** *dirietri*: 'le (loro) parti posteriori', inteso quindi come un sostantivo e non come un avverbio.

**82-4.** *un'ombra...vetri*: si intenda 'le carni, come se fossero trasparenti come il vetro, mostravano i nervi e le ossa, così come accade quando si manifesta esteriormente qualcosa che prima era nascosta sotto un velo'; per *li nervi e l'ossa* cfr. *RVF* 23, 137 «ch'ancor poi ripregando, i nervi et l'ossa».

**87.** *pur che...incolpe*: da costruire '(aspettando) solamente che la fortuna o il caso (ne) incolpi alcuna'; *incolpe* ha qui il significato di 'incriminare, accusare' una delle lepri e la faccia quindi dirigere verso la *volpe*.



che mi stav'io fra le pungente vepre  
 preda aspectando, et dicea ne i pensieri:  
 90 «Piacer al mondo non fia che mi sepre!».

Da capo ad piedi guardando l'intieri  
 corpi formati e le disposte membra,  
 93 cum volti d'ogni macula sincieri,  
 fra me stesso dicea: «Se 'l te rimembra  
 Tyresia et Acteon, la tua proterva  
 96 e temeraria vista hor li rasembra;

---

89. ne i pensieri] nel pensieri V]; 90. fia] sia M; 94. fra me stesso] fra me spesso F; se 'l te] si te P

---

88. *vepre*: propriamente 'un pruno, un arbusto spinoso' (cfr. *GDLI*), come in Boccaccio, *Ameto*, cap.29, «o come la paurosa lepre nelle vepri nascosa» (si noti la ripresa della figura della *lepre*).

90. *Piacer...sepre*: da intendere 'non esisterà mai al mondo un piacere che possa separarmi (da quello che sto provando ora)'. – *sepre*: forma sincopata del verbo *separare*, attestata unicamente nel sonetto 82, 8 «da lui seprata, piangendo per morte» delle *Rime* di Neri Moscoli.

91-2. *guardando...formati*: 'guardando nella loro interezza (*sc.* in tutte le loro parti) i corpi armoniosi'. – *disposte*: nel senso di 'poste in modo da poterle vedere' (cfr. TLIO), come in *Purg.* X, 54 «acciò che fosse a li occhi miei disposta». – *membra*: rima ricca con *rimembra*.

93. *sincieri*: 'puri, integri' (cfr. *GDLI*), e quindi 'privi di ogni vizio', con significato affine a quello di *Par.* VII, 36 «qual fu creata, fu sincera e buona».

95. *Tyresia*: secondo una delle tante tradizioni del mito, Tiresia un giorno sorprese Minerva nuda al bagno e fu per questo privato della vista (cfr. Callimaco, *Inno a Pallade*; Properzio, *Elegie* IV, 57-58; Apollodoro, *Biblioteca* III, 6,7 e Nonno di Panopoli, *Dionisiache* V, 337-41). – *Acteon*: uscito con i suoi cani per una battuta di caccia, Atteone venne sorpreso da Diana a spiare lei e le sue ninfe mentre si stavano bagnando; la dea decise quindi di punirlo trasformandolo in cervo e fu così sbranato dalla sua muta di cani che non lo avevano riconosciuto (cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, III, 138-252).

96. *rasembra*: 'rassomiglia' (cfr. *GDLI*), come in *RVF* 135, 4 «più mi rasembra».

Dīana vide l'un, l'altro Minerva  
 nuda bagnarsi di che fur puniti:  
 99 sì mal fa chi l'altrui secreto observa.  
 Quel visse cieco e questo ad tutti inviti  
 de' proprji veltri suoi fu dato in preda:  
 102 così lor noque esser cotanto arditi.»  
 Questo m'era un ricordo, anzi una sceda  
 dinanci agli occhi, ch'a l'impito primo  
 105 ogni voler sencia ragion non creda;  
 così de tutti error' mi rodo e limo  
 drento dil cor, ma non sì ch'alle volte  
 108 men di quel ch'io dovrei l'inganno istimo.  
 Miracol di Natura eran l'accolte  
 bellece e ligiadrece in quella Dea

---

**98.** nuda bagnarsi di che fur puniti] nude bagnarsi da chi fur punite V; **99.** secreto] secreti P; **100.** inviti] inuiti (poi corretto 'uniti') V; **102.** esser cotanto] l'esser tanto V; **103.** m'era] merta P; sceda] seda V; **107.** dil cor] dal cor P; **108.** men di quel ch'io] men che quel che M; dovrei] vorrei P; **110.** ligiadrece] gentilezze MV

---

**97.** *l'un*: Atteone. – *l'altro*: Tiresia.

**100- 101.** *ad tutti...in preda*: si costruisca 'fu dato in preda a tutti gli inviti (nel senso di 'stimoli verso qualche cosa che attrae') dei suoi propri veltri'.

**103.** *sceda*: termine che solitamente indica una 'beffa' (cfr. ad esempio *Par.* XXIX, 115), ma che nel toscano popolare ha anche il significato, come in questo caso, di 'modello' (cfr. *GDLI*).

**104.** *l'impito primo*: 'la naturale inclinazione, l'istinto primario'; cfr. *Par.* I, 134, anche qui in rima con *stimo*.

**107-8.** *non sì...istimo*: 'non tanto da evitare di cadere in errore ancora qualche volta'.

**109-10.** *accolte bellece*: 'le raccolte bellezze'; così anche in *RVF* 299, 7.

111 che veramente m'ha le luci tolte,  
per ch'io non vedo più com'io solea  
cosa che me dilecti, et sogni et fumi

114 è quanto hor penso ad quel ch'alhor vedea,  
ché 'l dolce volto adornan sì bei lumi,  
sì colorite rose, sì fin auro,

117 sì terso avorio fuor d'human costumi,  
che di splendor equal arca o thesauro  
non vidde il Sol anchor da l'indo Eoo

120 a l'occean del lito hesperio e mauro,  
né da l'austrino termino a l'arctoo.

---

**111.** m'ha] m'han P; le luci] le luce MV; **112.** com'io] come M;**114.** è quanto hor penso] e quel chio penso V; **115.** sì bei] si i bei M; **118.** o thesauro] e tesauo M; **120.** del] da'l P; e mauro] o mauro V

---

**111.** *m'ha le luci tolte*: 'mi ha preso la vista' (per il significato del verbo *togliere* cfr. *GDLI*), come a dire che la donna si è impossessata dello sguardo del fauno, tanto che ora è tutto rivolto verso lei, quasi ne fosse ipnotizzato; cfr. Dante, *Rime* 21 [LXVIII], 4 «m'ha tolto e toglie ciascun dí la luce».

**113-14.** *et sogni...alhor vedea*: 'ora mi sembra che il ricordo di ciò che ho visto prima (di lei) sia fumoso'; variazione di *RVF* 156, 4 «ché quant'io miro par sogni, ombre et fumi» dove tra l'altro si ritrovano le stesse parole-rima *costumi : fumi : lumi*. Infatti, come bene spiega Santagata, «'sogni', 'fumi' sono i termini di paragone canonici per l'inermità e fugacità dei beni terreni» (pag. 737).

**115-17.** *sì bei lumi...terso avorio*: gli attributi di questa Venere (la lucentezza degli occhi, il rossore delle gote, l'oro dei capelli e la bianchezza dei denti) riprendono molto da vicino le caratteristiche topiche della Laura petrarchesca. – *auro*: rima inclusa in *thesauro* e *mauro*.

**118-121.** *che di splendor...arctoo*: 'tanto che il Sole non ha ancora visto forziere o scrigno di splendore eguale dall'indiano Eoo al Mare Mediterraneo (da est ad ovest), né dal polo australe a quello artico (da sud a nord)' ovvero 'non esiste al mondo splendore che possa equagliare la dea'.

**119-21.** *da l'indo... arctoo*: forte richiamo di *RVF* 269, 4 «dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro» dove inoltre la parola in rima con *mauro* è proprio *thesauro*. – *Eoo*: è un vento che soffia da est. – *hesperio*: il significato dell'aggettivo, che solitamente viene usato come sinonimo di 'occidentale', in questo caso dipende strettamente da Esperia, termine con cui nella latinità veniva indicata l'Italia; perciò il *lito hesperio e mauro* designa propriamente le 'coste italiane e marocchine'. – *arctoo*: 'settentrionale' (cfr. *GDLI*); voce letteraria dotta, dal lat. *arctous*, gr. ἀρκτικός, da ἄρκτος 'orsa'.

- Mercé de l'habondante e diva copia
- 123 che già vi sparse il corno d'Acheloo,  
chi'l crederebbe io era in suma inopia  
tra cotante ricchece, unde una sete
- 126 tal non sostenne l'India o l'Ethiopia?  
E stava come auccel che è preso ad rete,  
prima si scuote e, poi che è stretto in machia,
- 129 l'ardir affrena e tien l'ali quïete.  
L'un pensier cum la mente dicea: «Smachia!»,  
l'altro: «Non far che ad sî casto silentio
- 132 importuno animal de lungie grachia».

---

**122.** de l'] de V; diva] viva P; **123.** sparse] spasse M; **124.** chi 'l] chi P; **126.** sostenne] sostiene P; India o] India e M; **130.** dicea] dice M; **132.** de] da PM

---

**123.** *corno d'Acheloo*: Acheloo, dio fluviale che aveva il dono della metamorfosi, si scontrò con Eracle per amore di Deianira: durante la lotta, dopo aver assunto le sembianze di un toro, Acheloo perse un corno che venne raccolto dalle Naiadi. Queste lo riempirono di fiori e di frutti, dando così vita al Corno dell'Abbondanza, o Cornucopia (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* IX, 1-100).

**124.** *chi...era*: si noti l'omissione del complementatore 'che' all'inizio della completiva, dovuta probabilmente a ragioni metriche, dal momento che introducendolo non sarebbe più stata possibile la sinalefe tra *crederebbe* e *io*.

**125-6.** *una sete...Ethiopia*: i versi riprendono esplicitamente *Purg.* XXVI, 20-1 «ché tutti questi n'hanno maggior sete / che d'acqua fredda Indo o Etiopo»; l'*inopia* del fauno è quindi ancora più grande e stringente della *sete* patita dagli abitanti dell'India e dell'Etiopia, paesi caldi per antonomasia.

**130.** *L'un...dicea*: ripresa quasi letterale di *RVF* 264, 20 «L'un penser parla co la mente, et dice»; per il motivo topico della 'battaglia dei pensieri' cfr ad esempio *Vita nuova*, XIII. – *Smachia*: probabile neoconiazione di Cosmico; verbo denominale da *macchia* 'bosco' e pertanto significa 'esci dal bosco' e quindi 'vattene'. Si noti inoltre la rima ricca con il precedente *machia*.

**131-2.** *Non far...grachia*: 'non lasciare che un importuno animale (*sc.* la ragione) gracchi da lontano, (rovinando) un così casto silenzio'; *grachia* è da intendere come terza persona del congiuntivo presente: la desinenza in *-a* è attestata infatti in alcune varietà settentrionali, soprattutto il romagnolo, che ammettono tale uscita anche per i verbi della prima coniugazione (cfr. Rohlfs, *Morfologia*, § 558).

Questo ultimo voler fra me sententio,  
per che un sì grande e smisurato dolce  
135 non temperasse amarissimo ascentio;  
e mentre che così lusinga e molce  
dubio del fin la defrenata cura,  
138 ch'amoso desio regie e soffolce,  
uscir del fonte simplicetta e pura  
vidi quella che Venere m'apparve  
141 cum la beltà che pò formar Natura.  
Et nascer veramente alhora parve,  
mostrando ad ogni 'ntorno humido lustro,  
144 che rasciugato infra le rose sparve.

---

**133.** fra me] da me M; **140.** m'apparve] mi parve P; **141.** pò] puol M; **143.** ad ogni] d'ogni PV;  
**144.** rasciugato] rasciugando P; infra] in fin V

---

**134-5.** *per che...ascentio*: 'affinché un amarissimo assenzio (*sc.* il dispiacere di dover abbandonare quel luogo) non attenuasse una dolcezza così grande e smisurata (*sc.* la gioia di stare lì a guardare)'; cfr. *RVF* 215, 14 «e 'l mèl amaro, et adolcir l'assentio», ma soprattutto *Trionfo d'Amore* III, 187 «di che sa il mèl temprato con l'assentio».

**136-8.** *mentre che...soffolce*: 'finché l'incontrollata attenzione (con cui le sta osservando), che il desiderio amoroso regge e sostiene, lusinga e addolcisce così il dubbio della decisione presa'.  
– *defrenta*: è un *hapax* con il prefisso *de-*, ma è comune invece nella forma *disfrenato* 'senza freni' e quindi 'lanciato con forza, sfrenato' (cfr. *GDLI*), come in *Purg.* XXXII 35 «disfrenata saetta».  
– *soffolce*: è un latinismo da *suffulcire* 'sorreggere', come in *Par.* XXIII, 130 «Oh quanta è l'ubertà che si soffolce».

**139.** *simplicetta e pura*: 'senza malizia e casta'; è un sintagma ricorrente in *Cosmico*, già usato in *Cancion* IV,16 e VII,108 nella stessa posizione di verso, ma che compare ad esempio anche nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti a III, XX, 64 «onde la gente semplicitta e pura».

**142-4.** *Et nascer...sparve*: 'e sembrò che nascesse proprio in quel momento, mostrando ovunque una molle lucentezza che asciugata effonde fra le rose'; cfr. *Par.* XIV, 67-8 «Ed ecco intorno, di chiarezza pari, / nascere un lustro sopra quel che v'era». Si noti inoltre la rima ricca *apparve* : *parve* : *sparve*.

Non credo mai veder ziglio o ligustro,  
 né pura adhor adhor caduta neve,  
 147 né biacha scielta da pictore industro,  
 per comparar ad quel candor che leve  
 non fôra da imitare ad arte alcuna,  
 150 e 'l tempo de mill'anni parria breve.  
 Le parte del bel corpo ad una ad una  
 contaria forse chi conta le stelle,  
 153 ma non l'ingiegno mio d'humil fortuna,  
 che se ad tanto spettacol venia Apelle  
 non era più mestier haver Campaspe  
 156 per far le membra condecete e belle;

---

**146.** né pura] ne pur PM; adhor adhor] allhor allhor P; **147.** biacha] bianca P; scielta] sciolta M;  
**149.** da] ad V

---

**146.** *pura...neve*: 'candida neve a poco a poco caduta'; da notare l'iperbato *pura...caduta neve*.

**147.** *né biacha...industro*: 'né una biacca scelta da un pittore capace'. La 'biacca' è una sostanza ricavata dal piombo che viene utilizzata, soprattutto in pittura, come elemento basico per il bianco (cfr. TLIO), ed il termine compare ad esempio in *Purg.* VII, 73 «Oro e argento fine, cocco e biacca».

**149.** *fôra*: 'sarebbe'; forma antica del condizionale presente del verbo *essere*.

**151-2.** *ad una...stelle*: cfr. *RVF* 127, 85 «Ad una ad una annoverar le stelle»; *una* è poi inclusa in *alcuna* e *fortuna*.

**153.** *humil fortuna*: 'di umile condizione, stato'; sintagma già presente in *RVF* 145, 5 «ponmi in humil fortuna, od in superba»;

**154-6.** *che se...belle*: Apelle, illustre pittore greco, venne chiamato da Alessandro Magno per commissionargli il ritratto di Campaspe, la più bella fra le sue favorite. Durante la realizzazione dell'opera il pittore si innamorò perdutamente della modella, tanto che Alessandro, entusiasta del lavoro portato a termine, decise di donare ad Apelle la donna come ricompensa. Cosmico si sta qui rifacendo ad una versione del mito, narrata da Plinio il Vecchio in *Naturalis Historia* 35, 95, secondo la quale il pittore utilizzò Campaspe anche come modella per la realizzazione del suo dipinto più famoso, l'*Aphrodite Anadyomene* ('Venere che sorge dalle acque').

et quella parte dove puose l'aspe  
la somptuosa e ardita Clëopatra  
159 equal non ha dal Rubro a l'onde caspe,  
né da onde Scylla gorgogliando latra  
ad fabulosi termini de l'Indi  
162 gietta non è ch'ivi non paresse atra.  
Era tanta bellezia e quinci e quindi  
circa le membra delicate in giro  
165 ch'ogni bell'opra mi par nascer indi;  
né prima il contemplar gli occhi finiro  
ch'intorno offitiosa era la Gratia,  
168 come ella havesse de servir desiro.

---

**159.** dal Rubro] dal rapto FMV, da l'Arto P; **160.** da onde] la onde V; **166.** il contemplar] al contemplar F; **167.** offitiosa] offiosa M

---

**157.** *quella...aspe*: è il seno, dove la regina si fece mordere da un aspide per procurarsi la morte (cfr. Plutarco, *Vite parallele, Antonio*); *aspe* è poi in rima inclusiva con *Campaspe* e *caspe*.

**158.** *somptuosa*: 'sfarzosa, splendida' in quanto 'regale'; l'aggettivo è comunque raro in poesia ed è il più delle volte riferito alle vivande. – *ardita*: da intendere sì 'coraggiosa', ma anche 'fiera, forte' nella morte.

**159.** *dal Rubro...caspe*: 'dal Mar Rosso al Mar Caspio', ovvero da sud a nord. – *Rubro*: vd. *Nota al testo*; si ricorda comunque che il passo risente non solo di *RVF* 210, 13 «né dal lito vermiglio a l'onde caspe», ma anche di *Par.* VI, 79 «Con costui corse infino al lito rubro», dove la protagonista è appunto Cleopatra. Dal canto dantesco dipendono anche le rime inclusive *latra* : *Cleopatra* : *atra*.

**160-1.** *da onde...Indi*: da ovest ad est. – *Scylla*: era una ninfa che, poiché innamoratasi di Glauco, attirò l'ira della maga Circe, che per vendicarsi avvelenò la fonte nella quale lei era solita bagnarsi, trasformandola così in un terribile mostro canino a sei teste che andò ad abitare il mare di Sicilia (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* XIV). – *Indi*: in rima inclusiva con *quindi* e in rima equivoca con l'*indi* successivo.

**162.** *atra*: 'scura, cupa, senza splendore' (cfr. *GDLI*).

**167.** *offitiosa*: termine raro che significa 'cortese, premurosa' (cfr. *GDLI*) ed è un latinismo da *officiosus* 'servizievole'.

Tolse la vista mia stanca e non satia  
 un ricco vel sanguigno, oscuro e bigio,  
 171 che d'offitio sì altiero il ciel ringratia,  
 e, come segue l'un l'altro servigio,  
 vidi adornarla in modo che Dione  
 174 cotal forse non venne al gran littigio.  
 Come talhora un colombo si pone  
 ad aspettar la sua fida compagna  
 177 che tarda il pasto o forse altra cagione,  
 così, aspectando che l'altra si bagna

---

**169.** e non] non V; **174.** cotal] con tal M; **177.** pasto] passo P

---

**170.** *sanguigno, oscuro e bigio*: il verso è modulato intorno a *RVF* 29, 1 «Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi»; *sanguigno* è propriamente un colore rosso che tende al nero; *bigio* indica invece un colore grigio cenere ma, per estensione, vale anche 'scuro', come in *Inf.* VII, 104 «e noi, in compagnia de l'onde bige».

**171.** *che...ringratia*: 'che ringrazia il cielo per una così alta premura (*sc.* quella di ricoprire con un velo la donna)'; si noti la figura etimologica *offitiosa* e *offitio* e la rima ricca *Gratia : ringratia*.

**173-4.** *che Dione...gran littigio*: 'che se Venere fosse stata adornata in questo modo (*sc.* fosse stata bella come lei) non sarebbe arrivata alla grande controversia'. L'episodio mitologico a cui si sta facendo riferimento è quello del giudizio di Paride: offesa per non essere stata invitata al matrimonio di Peleo e Teti, Eris, la dea della discordia, si presentò ugualmente al banchetto per lasciare come suo dono nuziale una mela dorata (il 'pomo della discordia') con sopra incisa la frase «Alla più bella». Tale evento sortì l'effetto di scatenare una feroce contesa tra le commensali e fra tutte prevalsero Venere, Giunone e Minerva. Giove, impossibilitato a giungere ad una decisione, preferì allora affidare l'onere della difficile scelta a Paride, il più bello dei mortali. Per ingraziarsi il favore dell'uomo le tre dee gli offrirono ciascuna un qualche dono ed egli alla fine scelse di concedere il premio a Venere, quella che gli aveva promesso l'amore di Elena, la donna più bella, scatenando così la guerra di Troia (per le fonti del mito cfr. *Iliade* XXIV, 25-30; Ovidio, *Heroides* XVI, 65 e ss.; Euripide, *Troades*, 919-34; Igino, *Fabulae*, 92).

**175-6.** *Come...compagna*: i versi risentono fortemente di *Par.* XXV, 19-20 «Sì come quando il colombo si pone / presso al compagno».



e rasciuga et adorna, lei s'assise  
180 et, come chi d'alcun danno si lagna,  
la man d'avorio al bel volto si mise.

---

**179.** e rasciuga] et asciuga V; lei s'assise] le sasisse V; **181.** si mise] summise F

---

**178-9.** *si bagna e rasciuga et adorna*: sono tutti e tre congiuntivi, vd. I 131-2n.

## II

Tosto che a lei cum riverente cenno  
la Gratia ch'io credei tornò dal fonte,  
3 ad ragonar lachrimando si dienno.  
O Matre de le Dee che 'l sacro monte  
di Parnaso habitâr, s'io ne son degno,  
6 tornami ad mente lor parole conte.  
Sospir che strinse in noi doglia o disdegno  
trasser fuor prima le labra serene,  
9 poi cominciosi un dir di tal convegno:

---

2. fonte] fote M; 5. habitâr s'io ne son] habitate s'io son P; 7. in noi] in lei P; o disdegno] e disdegno P

---

1. *a lei*: 'nei confronti della Venere'.

2. *la Grazia ch'io credei*: 'quella che credetti (essere) la Grazia'.

3. *dienno*: 'diedero'; passato remoto forte del verbo *dovere*, tipico di alcune zone toscane (cfr. Rohlfs, § 585).

4-5. *Matre...habitâr*: è Mnemosine, l'incarnazione della memoria e madre delle Muse. – *s'io ne son degno*: stessa clausola anche in *Trionfo della Pudicizia* I, 62; *degno* forma inoltre una rima derivativa col successivo *disdegno*.

6. *tornami ad mente*: 'fammi ricordare'; *tornami* è quindi in questo caso un verbo fattivo, in quanto l'azione non è compiuta direttamente dal soggetto ma è lasciata ad altri. Il sintagma riprende alla lettera *RVF* 336, 1 «Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella». – *conte*: 'ben formate, accorte' (cfr. TLIO), con lo stesso significato di *Inf.* X, 39 «dicendo: "Le parole tue sien conte"».

7-9. *Sospir...convegno*: i versi risentono fortemente di *Purg.* XVI, 64-5 «Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!», / mise fuor prima; e poi cominciò: "Frate". – *strinse*: 'suscitò, provocò'. – *di tal convegno*: 'da tale fatta'; cfr., anche se con significato differente, *Inf.* XXXII, 135 «dimmi 'l perché», diss' io, "per tal convegno», anche qui in rima con *disdegno*.

«Tolto è il diporto mio, rotta è la spene,  
e tu non vuoi ch'io pianga e ch'io sospira,  
12 usa ad participar de le tue pene!  
Non è magior dolore ad cui desira  
che vedersi mancar ogni speranza  
15 e la voglia habondar ch'altrui martyra.  
La mia fortuna già mi diè baldancia  
di sperar lieto e glorioso fine  
18 al comincio camin che sì m'avancia,  
ma le voglie mortali et le divine  
coniurarono in tutto ad farmi noia,  
21 come par che mia stella in me destine.  
Fugemi ogni piacer, perdo ogni zoia,  
né posso guerreggiar né star in pace:

---

12. tue] mie P; 13. cui] chi P; 18. m'avancia] mha avanza M; 20. coniurarono in tutto] se congiurarno in tutto P, cominciorono tutte M; 22. Fugemi] fuggene P; perdo] perde P; 23. né posso] non posso M

---

10. *Tolto...spene*: 'mi è negato ogni tipo di svago, la speranza è venuta meno'; per il significato di *diporto* 'divertimento, sollazzo' cfr. *GDLI*.

12. *usa...pene*: 'abituata (come sei) a dividere con altri le tue sofferenze', rivolto alla Grazia.

13. *Non...dolore*: cfr. *Inf.* V 121, «Nessun maggior dolore».

15. *la voglia...martyra*: 'e (vedersi) abbondare di desiderio per chi gli reca tormento'; si noti che la stessa clausola *altrui martira* è presente anche nel sonetto 13 [LIX], 4 «che per le gentil donne altrui martira» delle *Rime* di Dante.

16. *diè baldancia*: 'diede coraggio'.

18. *comincio*: 'cominciato'.

21. *mia stella*: 'il mio destino, la mia sorte'.

23. *né posso...pace*: variazione di *RVF* 134, 1 «Pace non trovo, et non ò da far guerra».

24 morir vorei, né so perch'io non moia.  
 L'usata libertà sepolta giace,  
 il giorno chiaro è facto obscura notte,  
 27 e l'adversa fortuna anchor non tace.  
 Lachrime ardenti e le parole rotte,  
 sospiri usciti del proffondo core,  
 30 hormai fan del mio mal le sylve dotte,  
 anchor che palesare il mio furore  
 male io potrei, per che in simil pianto  
 33 poco duol chi puol dire il suo dolore.  
 In piagge, in monti, in valli, in ogni canto  
 ribomba il suon de' gravi suspir' mei,  
 36 rendendo voce d'angoscioso canto.

---

24. perch'io non] perche non MV; 25. sepolta] sopposta P; 26. il] e 'l PM; 30. fan] fa M; 31. anchor] allhor P; 32. per che] pero che PM; 33. poco] pocha V; 34. valli] valle MV; 36. voce] voci P; canto] pianto P

---

26. *il giorno...notte*: motivo tipico, che riprende *RVF* 215, 13 «pò far chiara la notte, oscuro il giorno» e *RVF* 265, 6 «quando è 'l dì chiaro, et quando è notte oscura».

30. *fan...dotte*: 'rendono i boschi a conoscenza della mia sofferenza'.

31-3. *anchor che...dolore*: 'anche se potrei palesare male la mia agitazione, poiché in uno stato di tale afflizione soffre poco chi può esternare il proprio dolore', e questo o perché esternandolo ne trae giovamento, oppure perché chi comunica il proprio stato lo fa in virtù del fatto che in realtà soffre meno in partenza; il motivo comunque è da considerarsi una variazione di «perché cantando il duol si disacerba» di *RVF* 23, 4.

34-5. *In piagge...mei*: cfr. *RVF* 35, 9-11 «sì ch'io mi credo omai che monti et piagge/ et fiumi et selve sappian di che tempre /sia la mia vita» e *RVF* 288, 9-14 «Non è sterpo né sasso in questi monti, / non ramo o fronda verde in queste piagge, / non fiore in queste valli o foglia d'erba,.../ che non sappian quanto è mia pena acerba»; inoltre il verso 35 è ripresa letterale di *RVF* 23, 13 «rimbombi il suon de' miei gravi sospiri». Si noti poi la rima equivoca *canto* : *canto*.

Sì horribil' furon gli accidenti rei  
 che m'incontraro per mia mala sorte,  
 39 ch'à facto inimicarmi homini e dei,  
 et tu non vuoi ch'io sfochi anci la morte,  
 che cum vane promesse Amore indugia,  
 42 per che più lungo il mio supplitio j' porte!»  
 Così si taque et, quasi alma che fugia,  
 mostrovi il corpo un palidetto sasso,  
 45 come candida rosa nata all'ugia.  
 Tenea il viso lachrymando basso,  
 fin che alla Nympha che dinanci gli era  
 48 queste proprie parole uscir del casso:

---

**38.** m'incontraro] me incontraron M, mimontraro V; **40.** et tu] tu V; ch'io sfochi] che sfuogi M;  
**41.** vane] varie M; indugia] m'indugga P; **42.** più] pin P; il mio] mio P; j'porte] porte PM; **43.** fugia]  
 fugga P; **44.** mostrovi] monstro V; palidetto] candideto V; **45.** all'ugia] a iugga P; **47.** gli era] hera V

---

**37.** *Sì horribil...rei*: forte eco di *Purg.* III, 121 «Orribil furon li peccati miei».

**38.** *m'incontraro*: 'mi si opposero' (cfr. *ED*) come in *Vita nuova* XV. 4 «Ciò che m'incontra, ne la mente more».

**40.** *ch'io sfochi anci la morte*: 'che io dia sfogo anzitempo alla morte'.

**42.** *lungo*: 'lungamente', con valore avverbiale (cfr. *GDLI*). – *porte*: 'sopporti'.

**43-5.** *et, quasi...ugia*: 'e, come se l'anima stesse fuggendo (dal corpo, e quindi 'stesse morendo'), esibì il corpo livido come un sasso, come una candida rosa nata all'ombra'; per il sintagma *candida rosa nata* cfr. *RVF* 246, 5 «Candida rosa nata in dure spine». – *ugia*: 'ombra' (cfr. *TLIO*), come in *Ottimo Commento*, *Purg.* XX, 43-5 «sì come l'uggia nuoce al campo seminato».

**47.** *era*: in rima inclusiva con i successivi *austera* e *fera*.

**48.** *casso*: 'petto'.

«Ben conosch'io accerbamente austerà  
 quanto esser puote la Fortuna in voi,  
 51 ad iusti preghi inexorabil fera,  
 et so in qual modo gli accidenti soi  
 vi son duri adversarij, e 'n ogni impresa  
 54 lungamente nemici e prima e poi;  
 né mai dispose Amor la mente accesa  
 di voler ristorar cum qualche dono,  
 57 ch'ella non fusse posta alla contesa.  
 E so che 'l fiore in cui voi sete e j' sono  
 si va perdendo in voi sencia alcun frutto,  
 60 crescendo il tristo e minuendo il bono.

---

**49.** accerbamente austerà] accerbamente e austerà M; **50.** esser puote] puo esser M; **51.** iusti] questi P; **52.** in qual] qual P; **53.** e 'n ogni] in ogn' PV; **54.** nemici] inimiche V; **55.** Amor] ancor P; **57.** posta] opposta P; **58.** in cui] in che P

---

**49-50.** *Ben...voi:* 'conosco bene quanto duramente può essere severa nei vostri confronti la Fortuna'.

**51.** *inexorabil:* 'insensibile'; la scelta di questo aggettivo raro in poesia è stata probabilmente influenzata dal tricolon di attributi riferiti proprio alla *ventura* in *RVF* 127, 17 «noiosa, inexorable et superba».

**51-67.** l'anafora di *so* prolungata e a distanza riprende molto da vicino quella di *Trionfo d'Amore* III, 151-184, anch'essa modulata intorno al verbo *sapere*.

**55.** *mente accesa:* identica clausola di *RVF* 241, 3 «di bel piacer m'avea la mente accesa».

**56.** *ristorar:* 'compensare, risarcire' (cfr. *ED*), come in *Purg.* XXIII, 84 «dove tempo per tempo si ristora».

**57.** *posta alla contesa:* 'messa nella condizione di dover combattere' (cfr. *TLIO*).

**58-9.** *'l fiore...frutto:* 'il fiore (degli anni) in cui noi siamo si va appassendo in voi inutilmente' e quindi 'senza che ne godiate i benefici' (per *sencia frutto* 'inutilmente' cfr. *TLIO*); cfr. *Trionfo d'Amore* II, 148 «che divenne un bel fior senz'alcun frutto».

**60.** *minuendo:* 'diminuendo, scemando' (cfr. *GDLI*).

So quante accerbe pene et quanto lutto  
 sempre v'è 'ntorno, e di poterne uscire  
 63        come non ne trovati altro construtto.  
 Cgnosco la cagion di quel martyre  
 che soffrir più v'anoia, e so in che modo  
 66        combatte la speranza col desire.  
 So quanto ad grave e 'ndissolubil nodo  
 sorte vi lega et, conoscendo jo come  
 69        per poca adversità meco mi rodo,  
 judico il vostro affanno, et de le some  
 ch'Amor vi carca n'ho pietate e doglia,  
 72        non vi essendo rimasto altro che 'l nome.  
 Ma non sempre l'autonno offosca e 'nvoglia

---

**61.** So quante] Sovente P; **64.** di quel] di tal M; **68.** jo come] come MV; **71.** vi carca] mi carca M;  
**73.** offosca] infosca M

---

**61.** *lutto*: latinismo, da *luctūs* 'pianto, dolore'.  
**63.** *altro construtto*: 'altro modo'; *construtto* è propriamente 'qualcosa che risulta dal costruire', connessa con l'idea di 'utilità, vantaggio' (cfr. TLIO).  
**64.** *martyre*: forma poetica per 'martirio', e quindi 'tormento, sofferenza' (cfr. GDLI).  
**65.** *che soffrir più v'anoia*: 'che patire più vi addolora'; cfr. *Trionfo della Morte* II, 37 «il morir mio, che sì t'annoia».  
**66.** *combatte...desire*: variazione di RVF 270, 39 «Aguaglia la speranza col desire».  
**72.** *non...nome*: la donna, a causa delle gravi sofferenze patite, è diventata irriconoscibile; cfr. RVF 291, 14 «né di sé m'à lasciato altro che 'l nome», a sua volta eco di *Aeneis* IV, 324 «Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat».  
**73.** *autonno*: forma tipicamente emiliano-romagnola con «apertura della *ū* in *o* davanti a nasale» (Rohlf, § 38). – *'nvoglia*: 'copre' (cfr. DELI), verbo derivato da *invoglio* 'involucro'; cfr. *Par.* XXVI, 99 «per lo seguir che face a lui la 'nvoglia».

d'humida e fredda nebbia il ciel sereno,  
75 né gli arbor' sempre di lor frondi spoglia;  
vengon le piogge e le tempeste meno,  
et torrenti che van superbi e colmi  
78 mostrano in picol tempo arrido il seno.  
Vedo gli abeti, i pini, i faggi e gli olmi  
spogliare il gielo e rivestire il verde,  
81 né de mia adversità continuo duolmi.  
Ma tempo nullo in voi leva o disperde  
la nota del secreto et reo travaglio  
84 dove languendo sì bel fior si perde;  
anci quel cor gentil facto bersaglio

---

**74.** fredda] fresca M; nebbia] nebie V; **76.** meno] a meno PV; **77.** et] e i P; van] va V; **79.** i pini i faggi] e pini e faggi M; **81.** de mia] de mie P; adversità] liberta V; **82.** disperde] disperda V; **83.** del] dal P; et reo] o reo M; **84.** sì bel] si bei V

---

**75.** *fronde*: 'foglie'.

**78.** *seno*: 'grembo', quindi in questo caso vale il 'letto' dei *torrenti*.

**79.** *abeti...olmi*: accumulazione vegetale che ricorda quelle di *RVF* 10, 6 e *RVF* 148, 5; *olmi* è poi incluso in *colmi* e *duolmi*.

**81.** *continuo duolmi*: 'mi addoloro, mi rammarico continuamente'.

**82.** *tempo nullo*: 'mai' (cfr. *ED*), con la stessa accezione che ha nelle due occorrenze di *Convivio* IV, XII, 6 «Io in nullo tempo per fermo [...] tra cose buone o desiderabili essere dissi» e «Però che in nullo tempo si compie».

**83.** *la nota*: 'il segno, la traccia' (cfr. *DELI*).

**84.** *perde*: rima derivativa con *disperde*.

**85.** *cor gentil*: 'cuore nobile', sintagma che ha una lunga tradizione nella poesia volgare, cfr. ad esempio *Inf.* V, 100 «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende», *Trionfo della Pudicizia*, 182 «ch'accende in cor gentile honeste voglie» e Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*.



ad strali de Fortuna unqua non posa,  
 87 sentendo de' suspir' la punta e 'l taglio.  
 Gli occhi son fonti, e l'una e l'altra rosa  
 rigano lachrimette de christallo,  
 90 aperto inditio de voglia nascosa.  
 Né l'usato dolore ha facto il callo  
 ne l'alma, tale anchor ch'ella no 'l senta,  
 93 né saette d'Amor sen vanno ad fallo,  
 per quel ch'io vedo, e la fiamma, che spenta  
 in voi credevo, ogn'ora aquista forcia  
 96 et come dal principio vi tormenta.  
 Né lunga adversità punto raccorcia  
 del tempo destinato ad quella brama

---

**88.** Gli occhi] Liochni V; **91.** ha facto] han fatto P; **95.** aquista] acquirar M; **97.** raccorcia] raccocia V; **98.** destinato] destinate V

---

**86.** *unqua*: 'mai', è latinismo da *ūnquam*.

**87.** *la punta e 'l taglio*: cfr. *Purg.* XXXI, 2-3 «volgendo suo parlare a me per punta, / che pur per taglio m'era paruto acro».

**88.** *l'una e l'altra rosa*: 'l'una e l'altra gota', per metonimia.

**93.** *ad fallo*: locuzione che significa 'a vuoto'.

**94-5.** *la fiamma...credevo*: calco di *RVF* 55, 1 «Quel foco ch'i' pensai che fosse spento».

**97-8.** *punto raccorcia*: 'dimunisce affatto'; *raccorcia*, da *raccorciare* 'accorciare, fare più corto' (cfr. *ED*). La serie *forcia* : *raccorcia* : *amorcia* è spia di una fonetica originale con *forza* e *amorza* in rima con *raccorcia*.

99 che tutti gli altri desiderij amorcia,  
 anzi continuo vedo afflicta e grama  
 l'anima adolorata lamentarsi  
 102 di quanto Amore in voi ordisce e trama.  
 Né mai puote l'aurora e 'l sol levarsi  
 sencia trovar bagnato il dolce volto,  
 105 né sencia il suon d'alti suspir' corcarsi.  
 Così descende ogn'ora un fiume avolto  
 fra dua poma d'avorio ad farne un lago  
 108 ovunque è 'l precioso grembo accolto.  
 Odo il cor, sempre del suo mal presago,  
 trager del seno gli ultimi singulti,  
 111 come ei fusse d'uscirne intento e vago,  
 scoprendo in ogni parte e gravi e occulti  
 pensier' che Amore ascose entro quel petto  
 114 al qual Fortuna ha facto mille insulti.

---

**99.** amorcia] asmorcia V; **103.** l'aurora e 'l sol] laurora o il sol V; **106.** descende] discerne P; **107.** d'avorio] davori V; **108.** è 'l precioso] il prezioso M; **113.** quel petto] il bel petto P, a quel petto V

---

**99.** amorcia: 'spegne' (cfr. ED), come in *Inf.* XIV, 63-4 «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza / la tua superbia».

**102.** ordisce e trama: si noti la metafora del tessere, per cui si veda ad esempio *Par.* XVII, 101-2 «l'anima santa di metter la trama / in quella tela ch'io le porsi ordita».

**106-7.** *descende...d'avorio*: 'scende sempre un fiume (di lacrime) avvolto fra due candidi seni'; *avolto* è poi in rima ricca col precedente *volto*.

**108.** *accolto*: 'raccolto, radunato' (cfr. TLIO), come in *Vita nuova*, XXXV.2 «che tutta la pietà pareo in lei accolta».

Ma quando vedrò mai che sia disdetto  
ad lachrimosa nebbia, torni il sole  
117 che venir suolmi dal beato aspetto?  
Quando mai udirò formar parole  
vote d'ogni dolor, piene de riso,  
120 cum la dolce harmonya che odir si sole?  
O quando vedrò mai lieto quel viso  
che l'aria e 'l ciel ralegra e rasserena  
123 e fa, dovunque gira, un paradiso?  
Defrenato dolor chi non affrena  
ben può conceder la victoria al tempo,  
126 ch'ogni cosa creata al suo fin mena.

---

**116.** ad] e a P; **122.** e 'l ciel] il ciel M; **123.** gira] mira P; **124.** affrena] raffrena P; **125.** tempo] vento M

---

**115-6.** *quando vedrò...torni il sole*: si noti la marcata costruzione asindetica del periodo, senza coordinazione fra le due proposizioni, nonché la rima equivoca *sole* e quella ricca *petto* : *aspetto*.  
– *che sia disdetto / ad lachrimosa nebbia*: ‘che sia fatto divieto alla nebbia che provoca sofferenza’, ovvero, fuor di metafora, ‘che la nube di pianti (*sc.* le sofferenze della donna) si diradi’; per il significato di *disdire* ‘dire di no, negare’ cfr. *ED*, come in *Purg.* III, 109 «Quand’io mi fui umilmente disdetto». Il sintagma *lachrimosa nebbia* è probabilmente eco della «dolorosa nebbia» di *RVF* 129, 58.

**119.** *vote...riso*: la costruzione del verso riecheggia quella di *Trionfo d’Amore* I, 18 «voto d’ogni valor, pien d’ogni orgoglio». – *vote*: ‘prive’.

**123.** *fa...paradiso*: cfr. *RVF* 292, 7 «che solean fare in terra un paradiso».

**124.** *defrenato*: vd. I 136-8n. Si noti la figura etimologica con *affrena*.

**125-6.** *ben può...mena*: espressione topica che riprende *RVF* 91, 12-3 «a morte corre / ogni cosa creata», ma anche *RVF* 142, 26 «quanto è creato, vince et cangia il tempo» e *RVF* 323, 55 «ogni cosa al fin vola».

Ma qual laude è la mia se sì m'atempo  
che l'error m'abandoni e non io lui,  
129 tardando quel ch'esser dovea per tempo?  
Ah quanto è duro dir che son che fui  
dolendo del passato u' si castiga  
132 spesse fiate cum l'exempio altrui!  
Nostro proprio voler ne scioglie e liga  
come a lui pare, e se ragion no 'l regge  
135 ogni saldo pensier conturba e 'ntriga.  
Cordoglio smisurato e sencia legge  
suol talhor impedir la conoscentia  
138 e trar nostro sciaper fuor del suo gregge;

---

**130.** duro dir] duro a dir V; **131.** u'] huom P, e M; **133.** scioglie] scioglie M; **138.** sciaper] pensier M

---

**127-9.** *qual laude...tempo*: cfr. *Trionfo dell'Eternità*, 10-12 «ché la colpa è pur mia, che più per tempo / deve' aprir gli occhi, e non tardar al fine, / ch'a dir il vero omai troppo m'atempo». – *se sì...lui*: 'se indugio cosicché sia l'errore ad abbandonarmi e non io lui'.

**130.** *Ah...fui*: 'ah quanto è difficile parlare di quella che sono stata e che ora non sono più'; richiamo puntuale di *RVF* 23, 30 «Lasso, che son! che fui!», ma cfr. anche *Cancion*, IV, 1 «S'io guardo ciò ch'io sono e ciò ch'io fui».

**131-2.** *u' si castiga...altrui*: 'dove spesso (ci) si punisce guardando l'esempio degli altri'. – *u'*: 'dove'; forma dell'avverbio di luogo diffusa principalmente in Toscana (cfr. *ED*).

**136.** *sencia legge*: vale 'incontrollato, ingovernabile'.

**138.** *trar...gregge*: 'far uscire il nostro sapere dalla sua sede abituale', ovvero 'il dolore ci rende dei barbari'. – *sciaper*: forma tipica romagnola con passaggio *s>š* iniziale davanti ad *a* ed *o* (cfr. Rohlfs, § 165). – *gregge*: in rima ricca con il precedente *regge*.

e però iusta e singular sententia  
 è quella che conclude che ad mente egra  
 141 il più util rimedio è pacientia.  
 Già non fu sempre alle Sabine integra  
 l'incorsa doglia de la lor rapina,  
 144 né continuo vestiro in vesta negra,  
 dopo la miserabile ruina  
 di lor mariti, le matrone perse,  
 147 ché elevata virtù duol non inclina,  
 sì che gli alti sospiri e le diverse  
 querele e pianti vadansi in oblio  
 150 cum le giornate loro indarno perse.

---

**139.** iusta] iusto M; **143.** de la lor] de la sua P; **147.** ché elevata] che levata V; inclina] raclina M

---

**140-41.** *ad mente...patientia*: traduzione quasi letterale della massima «Cuius dolori remedium est patientia» di Publilio Siro, in *Sententiae*, 111 (si noti che il titolo dell'opera è inoltre alluso al v.139); *egra* forma una rima inclusiva con *integra* e *negra*.

**142-3.** *non...rapina*: le *Sabine* non furono sempre tristi per il loro rapimento perché con il tempo si affezionarono ai loro nuovi mariti.

**144-6.** *né...perse*: forte eco di *RVF* 28, 94-7 «et vedrai ne la morte de' mariti / tutte vestite a brun le donne perse / et tinto in rosso il mar di Salamina./ Et non pur questa misera ruina». – *continuo*: 'continuamente' (cfr.TLIO). – *miserabile ruina*: la sconfitta delle truppe persiane nella battaglia di Salamina. Per quanto riguarda l'allusione alla virtù nel lutto delle donne persiane, non è stato trovato alcun riferimento letterario inerente, pertanto non è da escludere che possa essere frutto di una libertà letteraria dell'autore. – *perse*: rima equivoca con il *perse* successivo.

**147-9.** *ché elevata...in oblio*: 'poiché il dolore non piega l'alta virtù, cosicché i gravi sospiri ed i vari lamenti e pianti cadano nell'oblio'.

**150.** *giornate loro*: delle *Sabine* e delle *matrone perse*.

E ragionàn di quel benigno e pio  
spirto gentil che 'l mondo unico loda,  
153 porto e rifugio di speme e disio,  
né lasciamo il cantar per ch' altrui n'oda,  
ch'ogni cancion che sia dal cor decisa  
156 bella pare ad ciascun che amando goda».  
Odito ciò pensai: «Questa s'advisa  
ch'alcun vi sia nascoso!», e smachiar volsi,  
159 temendo esser accolto a l'improvvisa;  
ma del proposto subito mi tolsi  
ch'ella vole admonir che sencia tema  
162 ogni amoroso affecto seguir vuolsi,

---

**152.** unico loda] honora e loda MV; **153.** porto e rifugio] rifugio e porto MV; **156.** bella pare] pare bella MV; **157.** s'advisa] sa visa M, salvisa V; **160.** tolsi] tolse V; **161.** vole] volse P; **162.** affecto] effetto M; vuolsi] volse V

---

**151.** *ragionàn*: 'ragioniamo'. «L'antica lingua letteraria toscana presenta *n* in luogo di *m*, come consonante tematica», come un possibile esito della prima persona plurale dell'indicativo presente (Rohlf, § 530).

**152.** *spirto...loda*: 'nobile spirito che il mondo elogia come unico'; perifrasi per indicare Amore. Per il sintagma *spirto gentil* cfr. ad esempio RVF 53, 1 «Spirto gentil, che quelle membra reggi».

**154.** *per ch'altrui n'oda*: 'perché altri ci ascoltino'.

**157.** *s'advisa*: 'si è accorta' (cfr. GDLI).

**158.** *smachiar*: vd. I 130n.

**159.** *accolto*: 'preso di sorpresa, assalito', participio passato di *accogliere* (cfr. TLIO), come in Cecco Angiolieri, *Rime*, 99, 6 «che non m'accolga più malinconia».

**160.** *proposto*: 'proposito', participio passato sostantivato, come in *Inf.* II, 138 «ch'i' son tornato nel primo proposto».

**161-62.** *ch'ella...vuolsi*: 'che lei (*sc.* la Grazia) volle ammonire che bisogna seguire ogni sentimento d'amore senza timore'; il verbo *volere* infatti, soprattutto nella sua forma impersonale, può significare anche 'si deve, conviene', come in *Inf.* XVI, 15 «a costor si vuole esser cortese».

per che soggiunse: «Anchor ch'altrui non prema  
né celi il suo desio, non ha men laude  
165 che quel che copre infin a l' hora extrema,  
ché, palesando l'improvista fraude  
ove sia chi cognosca Amor per prova,  
168 al iusto querelare ognuno applaude;  
e, benché la Fortuna spesso innova  
accidenti in altrui, comunicando  
171 pur qualche volta d'uguagliar si trova.  
Sovente poi si sfoca ragionando  
e, sfocato l'ardor che l'alma coce,  
174 sen vien naturalmente alleviando.

---

**163.** Anchor] Amor P; non] nol M; **164.** ha] han P; **165.** infin] fino V; a l' hora] a hora M; **168.** al iusto querelar] ogn'uno al giusto querelar P

---

**163-5.** *Anchor...extrema*: 'benché qualcuno non occulti, né nasconda il suo desiderio, (costui) non ha meno lode di chi invece lo tiene segreto sino all'ultimo momento'. Variazione di *Trionfo della Morte* II, 145-6 «Non è minor il duol perché altri il prema, / né maggior per andarsi lamentando»; *laude* forma una rima ricca derivativa con il successivo *applaude*.

**166.** *improvista*: l'aggettivo propriamente significa 'impreparato alla difesa, improvviso' (cfr. *GDLI*).

**167.** *ove...prova*: calco di *RVF* 1, 7 «ove sia chi per prova intenda amore»; si noti poi la rima ricca *prova : trova*.

**169.** *innova*: col significato di 'mutare' (cfr. *DELI*).

**170-1.** *comunicando...trova*: 'pur tuttavia qualche volta si trova qualcosa in comune nel comunicare', intendendo così *uguagliar* come un infinito sostantivato.

**172.** *si sfoca*: 'si sfoga'; si noti il poliptoto temporale con il successivo *sfocato*.

Et non è duol sì rigido e ferroce  
che a ·llungo andar il tolerar non domi,  
177 poi sorte adversa ad chi più scià men noce;  
né, perch'altrui forse altrimenti il nomi,  
è vile smenticar talhor l'ingiuria,  
180 ché levar sù non pò che pria non tomi,  
e 'niusto è contra sé correre ad furia,  
che più volte reuscir suol habondantia  
183 de grave e 'ntolerabile penuria.  
Se ben Fortuna ad voi cum ogni instantia  
stata è nemica, pur vi è scritto a gloria

---

**175.** duol] huom P; **179.** smenticar] a smenticar M; **180.** tomi] torni P; **181.** e 'niusto è contra sé] e ingiusto contr'a se P; **185.** scritto] uscito P

---

**175-6.** *non è duol...domi* : riprende la massima del v.141, probabilmente riferendosi anche a Publilio Siro, *Sententiae*, 467 «Nihil non aut lenit aut domat diuturnitas». – *rigido e ferroce*: stessa clausola anche in *Par.* XIII, 134 «lo prun mostrarsi rigido e feroce».

**177.** *sorte...noce*: 'la cattiva sorte nuoce meno a chi più conosce', cioè al saggio, a chi usa la ragione. – *scià*: vd. II 138n.

**178.** *perch'altrui...nomi*: 'per quanto altri chiamino ciò diversamente', con 'perché' concessivo, come ad esempio in *Inf.* XXXII, 100 «Perché tu mi dischiomi».

**180.** *che pria non tomi*: 'chi prima non sia caduto rovinosamente'. – *che*: pronome relativo indefinito che vale 'chi'; nella lingua antica infatti il pronome relativo oscilla tra le forme *che* e *chi* (cfr. Rohlfs, § 483).

**181.** *correre ad furia*: 'agire senza giudizio, essere avventati'.

**184.** *cum ogni instantia*: 'con ogni fermezza, tenacemente' (cfr. *GDLI*), come in *Orlando Furioso*, XXVI, 92 «e ruscò la pugna ch'avea usanza / di sempre egli cercar con ogni istanza».

**185.** *vi è scritto a gloria*: 'è destinata alla gloria'.



186        la vostra inextimabile constantia:  
             non è più bella e singular victoria  
             che vincer se medesma, e chi pò farlo  
189        lascia del viver suo lunga memoria.  
             Vero è che alquanto l'amoroso tarlo  
             duole rodendo ove il sperar no 'l ciba,  
192        ma sperando col tempo alfin ritrarlo,  
             una lunga dolcezia si deliba».

---

**188.** medesma] medesimo P

---

**187-8.** *non...medesma*: trasposizione volgare di Publilio Siro, *Sententiae*, 77 «Bis uincit qui se uincit in uictoria».

**190-91.** *Vero è...ciba*: 'è pur vero che il tarlo di Amore (*sc.* il continuo tormento amoroso) infligge dolore rodendo dove la speranza non lo nutre'; l'immagine del sentimento amoroso pensato come un tarlo che consuma lentamente l'amante è ripresa da *RVF* 360, 69-70 «ché legno vecchio mai non róse tarlo / come questi 'l mio core, in che s'annida», dove è tra l'altro presente la rima *ritrarlo* : *tarlo*.

**192.** *ritrarlo*: 'estirparlo'.

**193.** *una...deliba*: 'si gusta una grande dolcezza'; cfr. *RVF* 193, 8 «doppia dolcezza in un volto delibo».

### III

Al fin del ragionar di quella gemma  
al mondo rara e degna di gran preccio  
3 e che la ripa del bel fonte ingemma,  
mosse quel Sole già gran tempo aveccio  
al suspirare e, rasciugando gli occhi,  
6 queste parole incominciò da seccio:  
«Che bon confortator doglia non tocchi  
altrui, se 'l pensi, ch'io so ben che raro  
9 si duol chi 'l suo dolor cum ragion scocchi.

---

1. Al] E al M; 3. del bel] dil M; fonte] fiume P; 5. al suspirare] a suspirar M; e rasciugando] rasciugando P; 6. seccio] sentio V; 8. ch'io so] ch'io son P; 9. dolor] doler P

---

1-3. *gemma...ingemma*: sono tutti attributi riferiti alla Grazia; si noti la rima derivativa *gemma* : *ingemma*. – *preccio*: ipercorrettismo per ‘prezzo’ (come i successivi *aveccio* per ‘avezzo’ e *seccio* per ‘sezzo’), da considerare come «un tentativo per sostituire in maniera ipercorretta la *cc* toscana alla *ts* settentrionale» (Rohlf, § 289), come ad esempio in Boiardo, dove è attestata la grafia *struccio* per ‘struzzo’ in *Orlando Innamorato*, XXIII, 62. – *fonte*: ‘rivo’.

4. *Sole*: la Venere.

6. *da seccio*: locuzione avverbiale con il significato di ‘alla fine, successivamente’ (cfr. TLIO), cfr. *Inf.* VII, 130 «Venimmo al piè d’una torre al da sezzo».

7-9. *Che bon...scocchi*: ‘che il dolore altrui non tocchi il buon consolatore, sebbene lo pensi, perché so bene che raramente si duole chi sfoga il proprio dolore con la ragione’. – *se 'l pensi*: fa riferimento alla compassione della Grazia per le sofferenze dell’amica manifestata nel suo discorso precedente; l’espressione svolge la funzione di zeppa metrica atta a rafforzare la connessione logica con il periodo successivo. – *scocchi*: *scoccare* propriamente si dice della freccia quando viene lanciata, ma per estensione ha anche il significato di ‘dire con parole, esprimere’ (cfr. ED), come in *Purg.* VI, 130 «Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca»; forma inoltre una rima inclusiva con i precedenti *occhi* e *tocchi*.

Non ch'io non creda che 'l mio stato amaro  
 te sia noioso e 'ntieramente duolti,  
 12 ma l'incorso furor non t'è ben chiaro.  
 Et che mi val che lachrimando ascolti  
 hora il mio male, e dogliati del grado  
 15 ad cui Fortuna e 'l Ciel son contra volti?  
 Nel meglio i' son de l'aque et non ho il vado  
 d'uscirci, né per mio né altrui consiglio,  
 18 sì periglioso è il passo dov'io vado,  
 in modo che talhor mi meraviglio  
 com'io possi durare in questa vita,  
 21 da sorte vinta e d'amoroso artiglio.

---

**11.** e 'ntieramente] intieramente M; **16.** nel meglio] nel M; i' son] son PM; **17.** d'uscirci] d'uscirli P, d'uscir M; né per mio né altrui] per mio né per altrui M

---

**11.** *te sia noioso*: 'ti arrechi pena, tormento' (cfr. *GDLI*). – *'ntieramente*: 'completamente, del tutto'.

**12.** *incorso furor*: 'la condizione di insania in cui mi trovo'.

**14.** *del grado*: latinismo da *gradus* 'gradino', e quindi 'della misura, del punto'.

**15.** *contra volti*: 'rivolti contro (di me)'.

**16.** *meglio*: 'mezzo'; la forma *meggio* dovrebbe rappresentare il corretto esito del nesso -DJ- latino in Toscana, ma, seppur documentata sporadicamente, è stata fin da subito sostituita dal settentrionale *mezzo*; la forma *meglio* è comunque attestata in Boiardo, *Orlando Innamorato*, I, 8, 9, 2 e secondo Rohlfs tale occorrenza «dev'essere considerata senza dubbio come uno sforzo effettuato dal poeta per sostituire la *g*' della lingua nazionale alla *z*' del dialetto settentrionale a lui familiare» (cfr. Rohlfs, § 276).

**14-18.**: si noti che *grado*: *vado*: *guado* sono le stesse parole-rima anche in *Par.* II, 122-26.

**16.** *vado*: forma letteraria per 'guado, varco' (cfr. *GDLI*), come in *RVF* 178, 9 «Un amico penser le mostra il vado»; in rima equivoca col *vado* successivo.

Et quando il duol, ch'a suspirar m'invita  
la cara e dolce libertà materna,  
24 mi torna ad mente, e 'l ben posto a l'uscita,  
non posso far ch'al ciel che ne governa  
non faci forcia e lamentando dica:  
27 "Chi m'ha condotto ad questa pena eterna?".  
Libera, lieta, stabile e pudica  
viver credeva, e vaga e mesta servo  
30 e d'inhonesto fin son facta amica.  
Speme dolce mi chiama et non ho nervo  
che gli consenta, anzi in contrario spero  
33 in me vedendo il mio destin protervo.  
La menciogna mi segue e fugge il vero:

---

**22.** quando] quanto PM; **23.** cara e dolce] cara dolce P; **24.** e 'l ben] il ben PM, e il duol V; **26.** lamentando] lacrimando M; **30.** e d'inhonesto] adinhonesto V; **33.** destin] desti F

---

**22-4.** *Et quando...uscita:* 'e quando mi torna in mente il dolore, che mi induce a desiderare la cara e dolce libertà materna, e il bene posto all'uscita'; cfr. *RVF* 15, 5 «Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso». – *ch'a suspirar m'invita:* cfr. *Inf.* VI, 59 «mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita»; si noti poi la rima ricca *vita : invita*. – *la cara...materna:* variazione di *Inf.* XV, 83 «la cara e buona imagine paterna». – *'l ben posto all'uscita:* è il piacere che ci aspetta al termine delle nostre sofferenze, quindi ciò che viene con la morte.

**25-6.** *non posso...faci forcia:* 'non posso fare a meno di oppormi al destino'; cfr. *RVF* 126, 38 «et faccia forza al cielo». – *dica:* rima ricca col successivo *pudica*.

**29.** *e vaga e mesta servo:* 'e (invece) servo (*sc.* sono fatta schiava) trepidante e afflitta'.

**31-2.** *et non ho...consenta:* 'e non ho la forza per arrenderemi a lei'.

**33.** *protervo:* 'crucele, infausto' (cfr. TLIO).

iniurie, frodolentie, orgogli e sprecci  
 36 mi sono inanci et non ho il senno intero,  
 sì la Fortuna e 'l Ciel già son sì avecci  
 ad farmi lunga e 'nsuportabil guerra,  
 39 ch'io non so come el fil morte non specci.  
 E maledico il dì ch'io venni in terra  
 se viver vita dolorosa e grave  
 42 doveva l'alma che 'l mio carcer serra,  
 ché quantunque apparer dolce e suave  
 suol la vita mortal ad cui la guarda  
 45 fuor di ragion cum voglie inique e prave,  
 assai meglio è morir, ché più che tarda  
 più lunga il duro e travaglioso affanno,  
 48 maximamente in van dove Amor arda.

---

**35.** iniurie, frodolentie] ingiurie fraudolenti P; **39.** ch'io non] che non P; el fil] il fin P; **46.** che più che] che chi piu P, che piu ci M; **47.** duro e travaglioso] duro travaglioso M

---

**35-9.** sprecci...avecci...specci: vd. III 1-3n.  
**36.** *senno intero*: 'la mente salda', come dire che non ha il pieno controllo di se stesso.  
**39.** *el fil*: anticipa lo *stame* del v.59 ed è il filo della vita a cui è appesa la sorte di ogni uomo, che viene lavorato e poi reciso dalle Parche.  
**40.** *E maledico...in terra*: calco quasi letterale di *RVF* 22, 17 «et maledico il dì ch'i' vidi 'l sole».  
**42.** *carcer*: il 'corpo'; secondo la dottrina platonica del dualismo fra anima e corpo quest'ultimo è visto appunto come la prigione dell'anima. Cfr. *RVF* 26, 5 «né lieto più del carcer si diserra».  
**44.** *ad cui la guarda*: 'a chi la osserva'; *guarda* è in rima inclusiva con *tarda* e *arda*.  
**47.** *lunga*: 'si prolunga, dura'; il verbo *lungare* è un *hapax* nella lingua volgare.

Ma il più bel don che ' Cieli ad noi dato hanno  
 fu morte posta in nostra libertate,  
 51 e 'l punto e l'ora e 'l giorno e 'l mese e l'anno,  
 ché ' morbi, il tormentar, l'adversitate  
 son quei che fan parer la morte accerba  
 54 ad cui non ha di se stesso pietate,  
 ma chi guarda all'indomita e superba  
 Fortuna, che destrugge ad mille modi  
 57 la biada anchor che se retrovi in herba,  
 et veda ad quanti inestricabil' nodi  
 tien la vita legata, se 'l cui stame  
 60 non è chi col morir disciolvi e snodi,  
 vive cum molto desiderio e fame  
 d'uscir de labirintho, et non è scorto  
 63 se tempo aspetta de fugir sue trame.

---

**49.** che ' Cieli ad noi] a noi ch'i ciel P, che i cieli a noi MV; **50.** in nostra] in man de P; **51.** e l'ora e 'l giorno e 'l mese] l'ora, il giorno, il mese P; **60.** col] cum V; **62.** de] del V

---

**49-50.** *il più...libertate:* cfr. RVF 8, 11 «un sol conforto, et de la morte, avemo».

**51.** *e 'l punto...l'anno:* accumulazione topica, cfr. ad esempio RVF 61, 1-2 «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno, / et la stagione, e 'l tempo, et l'ora, e 'l punto»; *anno* è poi in rima equivoca col precedente *hanno*.

**52-3.** *ché ' morbi...accerba:* variazione di *Trionfo della Morte* II, 44-5 «fianchi, stomachi e febri ardenti fanno / parer la morte amara più ch'assenzio».

**55-63.** *ma chi...trame:* 'ma chi presta bene attenzione alla fiera e superba Fortuna, che destrugge in mille modi la biada benché sia ancora immatura (*sc.* se la prende indistintamente con tutti, anche con quelli più giovani), e veda con quanti inestricabili nodi (la Fortuna) tiene la vita legata a sé, dal momento che non esiste nessun uomo capace di sciogliere e snodare con la morte il filo [della vita] (*sc.* anche nella morte e dopo di essa la sorte mantiene il controllo di noi stessi), [costui] vive con un enorme desiderio e appetito di uscire dal labirinto (della vita, ma può anche essere quello amoroso), e non è avveduto se cerca di fuggire le sue (della Fortuna) trame'. Si noti la rima derivativa *nodi* : *snodi*.

Tor mi vedo il mio bene e 'l mio diporto,  
 et vòì che tanta offesa a lei rimetta,  
 66 soffrendo expresso e inextimabil torto?  
 Tempo non ha al morir chi tempo aspetta,  
 e di qualunque indugio è gran vergogna  
 69 ad cui pò far di sé iusta vendetta.  
 L'alma gentil, che vigilando sogna  
 d'imperare ad Fortuna, non è tale  
 72 che durar possi ove servir bisogna,  
 ma più presto Dio voglia ogn'altro male  
 che 'l fior di questa età languendo passi  
 75 in servitù non al desire equale,  
 anci mi rapresenti horribil' sassi

---

**64.** il mio bene e 'l mio diporto] il ben el mio conforto M; **66.** e inextimabil] inextimabil MV; **67.** al morir] ad morir V; **68.** indugio] indugia F; **73.** ogn'altro] un altro M; **74.** languendo] languida V

---

**64.** *diporto*: vd. II 10n.

**65.** *et vòì...rimetta*: 'e vuoi che le (*sc.* alla Fortuna) perdoni una tale offesa'; per il significato di *rimettere* 'condonare' cfr. *GDLI*.

**67-8.** *Tempo...vergogna*: cfr. *RVF* 331, 63-4 «ché morte al tempo è non duol, ma refugio; / et chi ben pò morir, non cerchi indugio».

**70.** *vigilando*: 'vegliando' (cfr. *GDLI*). – *sogna*: rima ricca con *bisogna*.

**71.** *d'imperare ad Fortuna*: 'di sottomettere al proprio volere la Fortuna'.

**73-5.** *più presto...equale*: 'che Dio voglia (infliggermi) qualsiasi altro male piuttosto (*più presto*) che il fiore di questa età trascorra soffrendo in una condizione di sottomissione non adeguata al desiderio'.

**76.** *mi rapresenti...sassi*: 'mi ponga davanti agli occhi orribili macigni'; per il significato di *rappresentare* 'presentare alla vista' cfr. *ED*. – *sassi*: acquista in questo caso un doppio significato, in quanto sottointende non solo il mezzo per togliersi la vita, ma diviene anche il preannuncio del sepolcro tombale.

per mia ruina, e tal ch'io solvi in l'aria  
78 la vita pria che del libro mi cassi.  
Per che in qual modo sì dura adversaria  
potrò mai tolerar? Ch'io veda sempre  
81 essermi Amor secondo e lei contraria  
come potrei patire? O di che tempre  
sarei la gratia e la beltà vedendo  
84 che 'l tempo ingiurioso in me distempre?  
D'altro me non condanno e non riprendo,  
se non d'havere aspettati gli assalti  
87 cum che va sorte il mio voler batendo,  
ch'io dovea ben colli eminenti et alti  
investigare onde precipitarmi

---

**82.** di che] di qual V; **88.** colli] cum gli M, cum li V

---

**77.** *solvi in l'aria*: 'sciolga, liberi nell'aria'; *aria* forma poi una rima inclusiva con *adversaria* e *contraria*.

**78.** *del libro mi cassi*: è il Libro della Vita, nel quale Dio tiene registrati tutti i nomi degli uomini destinati alla salvezza eterna; se però qualcuno di essi commette un peccato e si discosta dalla fede, il suo nome sarà prontamente cancellato, *cassato* appunto, e la via al Paradiso gli verrà per sempre preclusa.

**81.** *essermi Amor secondo e lei contraria*: 'che Amore mi sia vicino e lei (*sc.* la Fortuna) [mi sia] avversaria' e quindi che io ami non essendo riamato.

**82.** *patire*: 'sopportare'. – *tempre*: 'indole, temperamento' (cfr. *GDLI*).

**84.** *distempre*: 'disciolga' (cfr. *GDLI*); in rima derivativa con il precedente *tempre*.

**85.** *non riprendo*: stessa clausola anche in *Par.* IV, 7 «per che, s'i' mi tacea, me non riprendo».

**87.** *cum che*: 'con cui'.

**88-9.** *ch'io...precipitarmi*: 'perché dovevo bensì cercare alture prominenti ed alte dalle quali buttarmi giù'. – *alti*: in rima inclusiva con *assalti* ed *exalti*.



90 per che ella del mio mal non se n'exalti;  
 ma questa quercia al mio fin nata parmi».

E la cinta si volse intorno al collo,

93 per non havere al suo morir altr'armi.

Pietà cum amor mista alhor tal crollo  
 mi diede, ch'all'uscire apparsi un mostro

96 al spirto che di vita era satollo.

Il candido pallor se tinse in ostro  
 fra quelli adorni e delicati volti

99 sentendomi salir fuor di quel chiostro.

---

92. intorno] a torno M; 99. di quel] dil suo M

---

91. *fin*: si noti il gioco di significati sotteso, dal momento che *fin* può indicare sia 'lo scopo, l'intenzione di darsi la morte', sia 'la morte stessa'.

92. *E la cinta...collo*: cfr. *RVF* 26, 6 «chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta».

93. *per non...armi*: cfr. *Ninfale Fiesolano*, 80, 6 «poi a seguirle, sanz' aver altre armi»; *armi* è poi incluso in *precipitarmi* e *parmi*.

94. *Pietà cum amor mista*: ripresa letterale di *RVF* 202, 9 «Ben poria anchor Pietà con Amor mista». – *tal crollo*: 'tale disgrazia, rovina' (cfr. *TLIO*); stessa clausola, con significato affine, di *Trionfo d'Amore I*, 156 «che gli diede in Thesaglia poi tal crollo».

95. *all'uscire*: dal suo nascondiglio.

96. *al spirto...satollo*: 'allo spirito che era sazio della vita', cioè la Venere, che stava appunto per procurarsi la morte.

97. *ostro*: 'rossore' della paura.

99. *salir fuor*: 'saltare fuori'; *salir* è un latinismo, dal lat. *salire* 'saltare, balzare' (cfr. *GDLI*).

– *chiostro*: genericamente indica un luogo chiuso (cfr. *TLIO*), quindi in questo caso fa riferimento al 'nascondiglio'; in rima inclusiva con *mostro* ed *ostro*.

E come quei che gran periglio ascolti  
che sencia altro guardar si mette in fuga  
102 se ' passi del fugir non li sian tolti,  
ambo così le dive (o per ch'io struga  
in questa tomba all'amoroso foco  
105 fin che l'umor ch'io vivo si rasciuga,  
o per lor tema) habandonâr quel loco,  
et mi parean fugendo meter ali,  
108 ché 'l voler m'era assai, ma il valor poco:  
drieto mi scorser mie stelle fatali.  
O infelice età come sei vana,  
111 che amor ti leva alhor che 'n basso cali!

---

103. dive] due M; 107. parean] para M; 109. mi scorser] mi scorse M; 111. alhor che] anchor che F

---

100. *E come...ascolti*: il verso risente fortemente di *Inf.* VIII, 22 «Qual è colui che grande inganno ascolta».

102. *se ' passi...tolto*: 'se la fuga non gli sia impedita'.

103. *struga*: 'mi consumi lentamente' (cfr. *GDLI*).

105. *fin che...rasciuga*: 'fino a quando l'umore che mi tiene in vita non si sia asciugato' e quindi 'finché non sia rimasta in me neanche una goccia di vita'; il secondo *che* è polivalente e vale 'per cui'.

108. *voler...valor*: si noti la paranomasia tra i due termini.

107. *mi parean...ali*: per l'immagine della velocità nelle gambe durante una fuga cfr. *Inf.* XVI, 86-7 «e a fuggirsi / ali sembiar le gambe loro isnelle». – *ali*: rima inclusiva con *fatali* e *cali*.

109. *drieto...fatali*: 'il destino mi guidò dietro di loro nell'inseguimento'; il sintagma *mie stelle fatali* è lo stesso di *RVF* 17, 11 «torcer da me le mie fatali stelle».

111. *che...cali*: 'che l'amore ti eleva proprio quando stai tramontando'. Si noti qui l'intrusione autobiografica dell'autore, dal momento che ad essere in là con gli anni sarà Cosmico piuttosto che il fauno.

E tanto seguitai lor per la piana  
 ch'io gionsi al poccio horribile e proffondo,  
 114 da l'herba ascoso ad ogni vista humana.  
 Quivi cadetti, e trovai prima il fondo  
 de l'aque che vedere ove io cadeva,  
 117 in modo ch'io credetti uscir del mondo.  
 L'aer ch'entro era chiuso et non poteva  
 sostenir il mio carco il ciel percosse  
 120 cum suon ch'ad ogni 'ntorno si spargeva  
 et, per quel ch'io compresi, alhor si scosse  
 la donna e la compagna che fugiva,  
 123 volgiendo adietro per vedere che fosse.  
 Non contemplando altra persona viva,

---

**120.** spargeva] spandea M; **121.** scosse] shosse V; **123.** volgiendo] vogliendo M

---

**113.** *poccio...proffondo*: cfr. *Inf.* XVIII, 5 «pozzo assai largo e profondo»; per la forma *poccio* vd. III 1-3n. – *proffondo*: rima derivativa con il successivo *fondo*.

**114.** *da l'herba...humana*: riprende molto da vicino *RVF* 67, 7-8 «onde in un rio che l'erba asconde / caddi, non già come persona viva»; si noti inoltre che il sintagma tipicamente dantesco *persona viva* è volutamente ripreso al v. 124.

**115-16.** *Quivi...cadeva*: 'qui (*sc.* nel pozzo) caddi, e prima (ancora) di capire dove stessi cadendo, mi ritrovai (già) nel fondo dell'acqua'; si noti il poliptoto temporale tra *cadetti* e *cadeva*.

**118-9.** *L'aer...percosse*: 'il cielo scosse violentemente l'aria che era chiusa dentro (nel *poccio*) e che non poteva sostenere il mio peso'; per il verbo *percuotere* collegato all'udito cfr. ad esempio *Inf.* V, 27 «là dove molto pianto mi percuote».

**123-4.** *volgiendo...viva*: i versi richiamano *Inf.* I, 26-7 «si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva». – *volgiendo adietro*: 'rivolgendosi indietro'.

in quella parte timide e pensose

126        venero dove il poccio si scopriva.

Ivi firmâr le colorite rose:

notando e comparando il mio gran caso

129        lor smisurata doglia si ripose.

«Felice loco, avventurato vaso,

u' vedo sfavillar la sancta luce

132        per cui son cieco e misero rimaso!

Sarà ch'io veda mai la guida e duce

de la ruina mia pietosa e mesta

135        se sua bellecia a morte mi conduce?».

---

**125.** e pensose] o pensose V; **128.** comparando il mio gran caso] comparandosi al mio caso M;  
**133.** ch'io veda mai] mai chio veda mai V

---

**125.** *timide e pensose*: eco di *Purg.* XX, 151 «così m'andava timido e pensoso».

**126.** *si scopriva*: 'si rivelava, diventava visibile'.

**127-9.** *Ivi firmâr...ripose*: 'li fermarono, smisero di avere le gote arrossate: vedendo e valutando la mia grave situazione (*sc.* ciò che mi era accaduto), il loro smisurato timore si palpò'. – *caso*: può valere sia 'condizione', che anche essere inteso come un latinismo da *casus* e quindi significare 'caduta' (cfr. *ED*), come in *Par.* XIV, 4 «ne la mia mente fé sùbito caso», anche qui in rima con *vaso*.

**130-1.** *Felice...luce*: il passo risente fortemente di *RVF* 108, 1-3 «Aventuroso più d'altro terreno, / ov' Amor vidi già fermar le piante / ver' me volgendo quelle luci sante» e di *RVF* 243, 14 «o sacro, avventuroso et dolce loco». – *avventurato vaso*: 'fortunato recipiente'; *vaso*, qui riferito al pozzo, significava generalmente 'contenitore' (cfr. *GDLI*). Il sintagma è variazione di *Purg.* X, 64 «benedetto vaso». – *u'*: vd. II 131-2n. – *la sancta luce*: è la luminosità emanata dalla donna.

**132.** *per cui...rimaso*: eco di *Trionfo della Morte* II, 3 «di ch'io son qui come uom cieco rimaso».

**133.** *la guida e duce*: dittologia sinonimica che vale 'la guida e scorta'; *duce* è in rima derivativa con il successivo *conduce*.

Così gridai poi ch'io vidi sì presta  
 ritrarsi da la ripa ognuna adietro,  
 138      come non fusse mia sorte molesta;  
 et risposta aspectando al flebil metro,  
 sorrider del mio mal par ch'io sentissi,  
 141      onde il saldo sperar si fè di vetro.  
 Vòlto il volto alla ripa e gli occhi fissi,  
 aspectando conforto ad mei dolori,  
 144      al fin piangendo e suspirando dissi:  
 «Nel bue de Perillao troppo alti amori  
 m'hanno rinchiuso ove m'arde tal fiamma,  
 147      ch'entro mi doglio e piace il duol de fuori.

---

138. non fusse] no i fusse M; 140. del mio] al mio V; 141. saldo] caldo M; 145. alti] altri V

---

136. *sì presta*: 'così lesta, veloce'.

138. *come non...molesta*: 'come se la mia sorte non fosse gravosa'.

139. *al flebil metro*: 'al (mio) lamentoso canto', cioè quello che ha appena gridato alle due donne; *metro* è propriamente il 'verso della poesia' e quindi per estensione vale 'discorso in versi'.

141. *il saldo...vetro*: per l'immagine della fragilità della speranza associata a quella del vetro cfr. *RVF* 124, 12-3 «Lasso, non di diamante, ma d'un vetro / veggio di man cadermi ogni speranza», ma soprattutto Cino da Pistoia, *Rime*, 27, 25 «[la speranza] spezzat' hai come vetro».

142. *Vòlto il volto*: bisticcio che vale 'rivolto il volto'.

144. *al fin...dissi*: variazione di v. 4q' «così piangendo e suspirando disse».

145-7. *Nel bue...de fuori*: 'amori troppo alti mi hanno rinchiuso dentro il toro di Perillo, dove mi brucia una fiamma tale che all'interno mi consumo ma al di fuori il mio dolore è gradito'. – *bue de Perillao*: è il «bue cicilian» di *Inf.* XVII, 7. Perillo, artigiano ateniese, inventò un toro di bronzo da donare allo spietato tiranno di Agrigento Falaride come nuovo strumento di tortura per i criminali. Una volta fatto entrare il condannato all'interno, alla base del toro veniva appiccato un fuoco così da arroventare la costruzione e, grazie ad un ingegnoso sistema acustico posto intorno alla testa, i lamenti del malcapitato venivano tramutati in muggiti veri e propri. Falaride però decise di testare il nuovo strumento rinchiudendovi per primo proprio Perillo (cfr. Orosio, *Historiae*, I 20, 1-4 e Ovidio, *Ars Amatoria* I, 651-4). La forma *Perillao* è probabilmente da intendere come un grecismo, dal gr. Περίλλαιος. – *fiamma*: rima derivativa con *infiamma*.

Ne l'aque il bollo ad più cocente lamma  
 e 'l chiuso lamentar de' mei martyri  
 150 scopre quanto coperto amor m'infiamma;  
 e 'l risonar de' più caldi sospiri  
 cum sì dolce contento altrui percote,  
 153 ché vaghecia ne prende ch'io martyri.  
 Le mie querele d'ogni gratia vote  
 formo nel loco ove 'l destin mi chiuse,  
 156 e di fuor suonan gratiose note.  
 Credo che le parole entro confuse  
 respondan varie e 'nnumerabil' voci

---

**148.** il bollo] jo bollo MV; **154.** vote] unite V; **155.** ove 'l] ove V; **158.** respondan] rispondean M

---

**148.** *il bollo*: 'il bollore', voce deverbale da *bollire* (cfr. *GDLI*). – *ad più cocente lamma*: 'per una lama sempre più ardente'.

**149.** *martyri*: 'tormenti'; rima equivoca con il v.153.

**151.** *caldi sospiri*: 'sospiri appassionati', come in *RVF* 153, 1 «Ite, caldi sospiri, al freddo core».

**152.** *dolce contento*: 'dolce armonia'; cfr. *RVF* 156, 10 «facean piangendo un più dolce contento». – *altrui*: riferito alle due donne.

**153.** *ché...martyri*: 'poiché fa acquistare fascino il fatto che io soffra'.

**154.** *Le mie...vote*: 'i miei lamenti privi di ogni grazia'.

**157-8.** *Credo che...voci*: 'credo che le parole che dentro (al pozzo) sono confuse risuonino (all'esterno) [come] varie e innumerabili melodie'; piuttosto che postulare una corruzione del testo, tale che al posto di *che* sia da congetturare un ipotetico *ch'a*, è forse più economico pensare che il verbo *rispondere* sia qui adoperato transitivamente e come sinonimo di 'risuonare'.

159 d'una dolce harmonya d'equar le Muse,  
per che quant'i mei guai più sono atroci,  
piace più il ribombar del mostro che hebbe

162 amor, non dal pìrreo né da sue foci,  
ma d'una silva che per mio mal crebbe  
ne le mani al scultor che li diè forma

165 de piacer ad altrui quel che m'increbbe.  
Et mi fu data inviolabil norma  
di non sfocar l'ardor come io il concipio

---

**160.** quant'i] quanto M; **161.** ribombar] rimembrar M; **162.** sue] suo MV; **164.** che li diè forma] li chi forma V; **167.** concipio] principio M

---

**161-5.** *piace...m'increbbe*: 'tanto più suscita piacere il risuonare del fauno (*mostro*) innamorato, (il cui lamento ha origine) non dal fuoco o dalle sue fauci, ma da una selva che è nata solo per la mia sofferenza nelle mani dello scultore che la creò in modo che piacesse ad altri ciò che invece a me increbbe'. Come i lamenti dei prigionieri rinchiusi all'interno del toro di Falaride sono provocati dalla fiamma appiccata alla base della costruzione e vengono convertiti dalla bocca del *mostro* in muggiti, così anche i gemiti del fauno, originati dal fuoco della passione, si trasformano all'esterno in un suono armonioso, propagandosi nella selva che pare essere nata, proprio come l'invenzione di Perillo, perché ciò che affligge il fauno sia invece fonte di diletto per altri.

– *mostro che hebbe / amor*: il fauno innamorato, conquistato da amore. – *pìrreo*: 'fuoco'; è un *hapax*, composto da *pirre* 'fuoco' (cfr. *GDLI*), dal greco *πῦρ- πύρος*, e *-o* epitetica. – *foci*: 'bocche'. – *che per mio mal crebbe*: calco di *RVF* 23, 3 «la fera voglia che per mio mal crebbe»; si noti la rima inclusiva *hebbe : crebbe : increbbe* e quella ricca *crebbe : increbbe*. – *forma*: rima ricca con il successivo *informa*.

**167.** *di non... concipio*: 'di non sfogare l'ardore come lo provo'; si sta qui riferendo a quanto detto dalle due donne durante il loro dialogo. – *concipio*: latinismo da *concipere* 'concepire con la mente' (cfr. *ED*), come in *Par.* XXVII, 63 «soccorrà tosto, sì com' io concipio».

168           ma, come il suon ne l'altrui udir l'informa,  
ad questo fine è giunto il mio principio,  
et pietà più d'altrui che di me stesso  
171           m'ha facto qui de libero mancipio.  
O infelice e misero successo,  
che, per scampar altrui da morte, langue  
174           il mio iusto volere al fin s'è presso!  
Notrito ho veramente in grembo l'angue  
che 'l cor m'ha morso e, spicatol, impeso,  
177           ch'or mi suspende e pasce del mio sangue.  
Adonque per haver costei difeso  
da fin vituperoso ho cotal merti?

---

**171.** qui de libero] qui libero V; **173.** scampar] campar M; **175.** l'angue] un angue M; **179.** da fin] dal fin M

---

**168.** *il suon*: sono i *guai* del v.160. – *l'informa*: 'lo comunica, lo rende noto'.

**169.** *ad questo...principio*: 'è giunto a questo termine la mia vita' e quindi 'sto per morire'.

**171.** *mancipio*: 'schiavo' (cfr. TLIO), come in *Trionfo della Fame*, 25 «l'un di vertute, e non d'Amor mancipio»; in rima ricca con *principio* e *concupio*.

**172.** *successo*: 'evento, ciò che è avvenuto' (cfr. GDLI), per cui 'la mia condizione'.

**174.** *iusto voler*: cfr. *Purg.* II, 97 «ché di giusto voler lo suo si face». – *al fin s'è presso*: 'così vicino alla morte'.

**173-5.** *langue...l'angue*: si noti la rima equivoca contraffatta; inoltre *sangue* : *langue*: *l'angue* sono le stesse parole-rima di *Inf.* VII, 80-4 e *Trionfo d'Amore* III, 155-9.

**176-7.** *che 'l cor...sangue*: 'che mi ha morso il cuore e, staccatolo, (mi ha) impiccato, tanto che ora mi tiene sospeso e si nutre del mio sangue'. – *spicatol*: *spiccare* vale 'staccare' (cfr. GDLI), come in *Inf.* XXX, 36 «a dir chi è, pria che di qui si spicchi». – *impeso*: da *impendere* 'appendere' (cfr. TLIO), come in *Fiore* XXVI, 7 «i' sia uguanno per la gola impeso».

**178-9.** *Adonque...merti*: 'dunque per avere difeso costei (*sc.* la Venere) da una fine disonorevole ho tali merti'.



180 Che nel laccio ch'io sciolsi a lei son preso  
 et ella ne surride! O passi incerti,  
 che me guidasti ad sì vil stratio e scempio,  
 183 quanto meglio era ad morte esservi offerti!  
 E tu, folle desio che mai non empio,  
 dovevi prima nascer men pietoso  
 186 ch'al mondo farmi de miseria exempio!».
   
 Loro ir ridendo et io restai doglioso  
 tal fu il mio fallo; ma che fusse spento  
 189 patir quel lume non sarei stato oso,

---

**180.** nel laccio] ne lacci F; **182.** e scempio] exempio V; **187.** ir ridendo] i ridendo V; **189.** patir] veder M

---

**180.** *nel laccio*: quello della morte, ma con allusione anche al cappio con cui la Venere si stava per impiccare.

**182.** *vil stratio e scempio*: cfr. *Inf.* X, 85 «Ond' io a lui: "Lo strazio e 'l grande scempio» e *RVF* 83, 5 «Non temo già che più mi strazi o scempie». – *scempio*: rima inclusiva con *empio* ed *exempio*.

**184.** *folle desio*: come in *RVF* 6, 1 «Sì traviato è 'l folle mi' desio». – *che mai non empio*: 'che non (sei) mai sazio'; richiama *Inf.* I, 98 «che mai non empie».

**185-6.** *prima...che*: 'dovevi nascere meno pietoso piuttosto che (*prima...che*, in iperbato) rendermi esempio di miseria per il mondo'; *prima che* può assumere infatti, oltre che quello temporale, anche un valore comparativo (cfr. *ED*), come in *Par.* X, 24 «s'esser vuoi lieto assai prima che stanco».

– *ch'al...exempio*: ripresa di *RVF* 23, 9 «di ch'io son facto a molta gente exempio».

**187-9.** *et io...oso*: 'ed io rimasi addolorato per quanto grave fu l'errore che commisi; ma non sarei stato capace di sopportare che quel lume (*sc.* la donna) si fosse spento (*sc.* fosse morta)'. – *fallo*: si riferisce a quanto detto nei versi subito precedenti, ovvero l'essere stato troppo *pietoso* nei confronti della Venere. – *sarei stato oso*: costruzione alla latina del verbo deponente *ausum sum*, come in *Purg.* XI, 126 «a sodisfar chi è di là troppo oso»; *oso* forma poi una rima inclusiva con *pietoso* e *doglioso*.

anci qui dove io sono anchor pavento  
 che qualche adversità la sdegnosa alma  
 192 non faci col morire altrui contento.  
 Ma se pur alleviar l'altiera salma  
 del pretioso corpo anchora intende,  
 195 supplico al ciel de la seconda palma  
 che qui, dove il mio mal da lei dipende,  
 Amor la meni et non trovi altra via  
 198 da scioglier l'alma che d'uscir contende.  
 Mio desir sforci sua fortuna ria  
 per alleviarmi e l'amoroso impacio  
 201 acodar cum l'ardente fantasia  
 che la traporti ad ruinarmi in bracio!

---

**190.** anci qui] tal che qui M; **195.** al ciel] il ciel V; palma] salma V

---

**190-2.** *pavento...contento*: 'temo che in qualche momento di sconforto la sdegnosa amina (*sc.* la donna) possa scontentare qualcuno con la sua morte'. – *sdegnosa alma*: stessa clausola di *Inf.* VIII, 44 «basciommi 'l volto e disse: "Alma sdegnosa»; *alma* è inclusa in *salma* e *palma*.

**193-4.** *Ma...intende*: 'ma se tuttavia intende ancora alleggerire il maestoso peso del prezioso corpo', e quindi 'se è ancora intenzionata a darsi la morte'. – *salma*: anticamente significa 'soma' (cfr. *GDLI*), come in *RVF* 91, 9 «Poi che se' sgombro de la maggior salma».

**195.** *de la seconda palma*: 'di (concedermi almeno) la consolazione'; infatti *palma*, propriamente simbolo di vittoria, in senso figurato acquista il significato di 'conforto' (cfr. *GDLI*).

**196.** *qui*: nel *poccio horribile e proffondo* del v.113.

**197-8.** *et non trovi...contende*: 'e (faccia in modo che ella) non trovi altro modo per liberare l'anima che freme di uscire (dal corpo)'. – *contende*: rima ricca con il precedente *intende*.

**199-201.** *Mio...fantasia*: 'che il mio desiderio vinca la sua cattiva sorte per alleviare il mio dolore e (per) combinare la preoccupazione amorosa con l'ardente fantasia'.

Hor va, iudica tu come uscir debbia

adviseo alcun, che chi non fa non falla:

3 se ben turba un bel giorno obscura nebbia,

essendo in ballo il convien che si balla.

---

**4q''.** il convien] convien V

---

**1q''.** *tu*: riferito all'opera poetica. Si noti come questa quartina conclusiva sia costruita proprio come il congedo di una canzone, con il poeta che si rivolge al suo componimento e lo invia nel mondo esterno. – *come...alcun*: 'come debba uscire (da questi versi) qualche consiglio'. – *debbia*: è forma fiorentina del congiuntivo presente con «regolare sviluppo fonetico rispetto al latino» (Rohlf, § 556); si noti che *debbia* : *nebbia* sono le stesse parole-rima di *Inf.* XXIV, 149-51.

**4q''.** *essendo...balla*: modo di dire che significa 'anche quando ci si trova davanti a situazioni difficili è sempre bene provare ad affrontarle con tenacia'.



## BIBLIOGRAFIA

### I. Opere di Cosmico

S. ALGA, «*Fauno, amator de fugitive Nimphe*»: un inedito di Niccolò Lelio Cosmico, in «*E' n guisa d'eco i detti e le parole*». *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 75-90.

B. BARTOLOMEO, *Le 'Rime' di Niccolò Lelio Cosmico. Edizione critica*, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, VIII ciclo, tutor A. BALDUINO, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1998.

V. CIAN, *Una satira di Niccolò Lelio Cosmico*, Pisa, Nistri, 1903.

N. L. COSMICO, *Le Cancion*, a cura di S. ALGA, Torino, Edizioni Res, 2003.

Oltre a quest'edizione moderna l'opera vanta anche quattro edizioni quattrocentesche: *Incomincia le cancion dil excellentissimo Cosmico*, Venezia, Bernardino di Celeri, 10 IV 1478; *Incomincia le cancion dello excellentissimo Cosmico*, Vicenza, Enrico di Ca' Zeno, 10 X 1481; *Incomincia le cancion dello excellentissimo Cosmico*, Venezia, Annibale Fossi, Marino Saraceno e Bartolomeo, 1485; *Canzonete del Cosmico*, Venezia, Tommaso di Piasi, 10 XII 1492 (per la loro descrizione cfr. M. BORDIN, *Di un «best-seller» quattrocentesco. I capitoli amorosi in terza rima di Niccolò Lelio Cosmico*, in «*Quaderni veneti*», XII, 1990, pp. 191-225, in particolare pp. 199-202).

M. P. MOSSI, *Frammenti del commento alla 'Commedia' di Niccolò Lelio Cosmico*, in «*Studi danteschi*», LIII, 1981, pp. 129-65.

V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, in *GSLI*, XIII, 1889, pp. 101-158: i componimenti latini sono editi alle pp. 153-58.

## 2. Testi

D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966-67.

ID., *Convivio*, a cura di F. B. AGENO, Firenze, Le Lettere, 1995.

ID., «*Il Fiore*» e «*Il Detto d'Amore*» attribuibili a Dante Alighieri, a cura di G. CONTINI, Milano, Mondadori, 1984.

ID., *Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1980 (4.a ed.)

ID., *Vita nuova*, a cura di M. BARBI, Firenze, Bemporad, 1932.

FRANCESCO ALUNNO DA FERRARA, *Della fabbrica del mondo. Nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri buoni autori, mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti li concetti dell'uomo di qualunque cosa creata*, Venezia, Niccolò de Bascarini, 1546 (più volte ristampata nel corso del secolo).

L. ARIOSTO, *Opere minori*, a cura di C. SEGRE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

ID., *Orlando furioso*, a cura di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1990.

P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, a cura di C. DIONISOTTI, Torino, UTET, 1962<sup>2</sup>.

G. BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di A. E. QUAGLIO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, Milano, Mondadori, 1964.

ID., *Ninfale fiesolano*, a cura di A. BALDUINO, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. III, Milano, Mondadori, 1974.

ID., *Rime*, a cura di V. BRANCA, in *Rime. Caccia di Diana*, Padova, Liviana Editrice, 1958, pp. 3-240.

M. M. BOIARDO, *L'Inamoramento de Orlando*, edizione critica a cura di A. TISSONI BENVENUTI e C. MONTAGNANI, introduzione e commento di A. TISSONI BENVENUTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 2 voll., 1999.

ID., *Opere volgari: Amorum libri, Pastorale, Lettere*, a cura di P. V. MENGALDO, Bari, Laterza, 1962.

AMBROGIO CALEPINO, *Dictionarium*, Reggio Emilia, Dionigi Bertocchi, 1502.

A. CAMELLI DETTO IL PISTOIA, *Rime edite ed inedite*, a cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, Livorno, Vigo, 1884.

CECCO ANGIOLIERI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 119-250.

CINO DA PISTOIA, *Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. II, pp. 629-90.

M. A. COCCIO SABELLICO, *Elegiae*, in *Opera omnia*, Basilea, 1560, c. 594.

ID., *De latinae linguae reparatione dialogus*, ivi, c. 331.

FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. CORSI, vol. I, Bari, Laterza, 1952.

NERI MOSCOLI, *Rime*, in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 543-652.

*L'Ottimo commento della «Divina Commedia». Testo inedito di un contemporaneo del poeta*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-29 (edizione anastatica, con prefazione di F. MAZZONI, Forni, Sala Bolognese, 1995).

F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2004 (prima edizione 1996).

ID., *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988.

A. POLIZIANO, *Stanze. Fabula di Orfeo*, a cura di S. CARRAI, Milano, Mursia, 1988.

R. RENIER, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888.

### 3. Saggi

A. BALDUINO, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1976.

ID., *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*, III/I, Vicenza, Neri Pozzi, 1980.

- G. BERTONI, *Niccolò Lelio Cosmico*, in *GSLI*, LXXVII, 1921, pp. 370-1.
- M. BORDIN, *Di un «best-seller» quattrocentesco. I capitoli amorosi in terza rima di Niccolò Lelio Cosmico*, in «Quaderni veneti», XII, 1990, pp. 191-225.
- S. CARRAI (a cura di), *La poesia pastorale nel Rinascimento*, Padova, Antenore, 1998.
- C. CESTARO, *Rimatori padovani del sec. XV*, Venezia, Callegari, 1914 (volume estratto da «L'Ateneo Veneto», XXXVI, 1913, pp. 95-124; XXXVII, 1914, pp. 101-45, 155-203).
- V. CIAN, *Un decennio di vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pp.231-2.
- ID., *A proposito del Cosmico*, in *GSLI*, XI, 1888, pp. 306-7.
- ID., *La satira*, Milano, Vallardi, 1923, pp. 380-89.
- M. CORTI, *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969.
- D. DEL CORNO BRANCA, *Per un catalogo delle 'Rime' del Poliziano*, in «Lettere italiane», XXII, 1971, p. 234.
- G. E. FERRARI, *Autografi sanudiani e componimenti ignoti o mal noti d'una miscellanea umanistica cinquecentesca*, in «Lettere italiane», VIII, 1956, pp. 319-23.
- M. GEDDA, *Di Niccolò Lelio Cosmico e di Lodovico Gonzaga vescovo di Mantova*, in *GSLI*, XCII, 1928, pp. 267-70.
- LUZIO – RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga*, in *GSLI*, XXXV, 1900, p.222-3.
- V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta*, in *GSLI*, Supplemento n. XXII-XXIII, 1924, p.84.
- F. PATETTA, *Una lettera inedita di Niccolò Lelio Cosmico*, in *GSLI*, XXIII, 1894, pp.461-3.
- R. RICCIARDI, s. v. *Cosmico, Niccolò Lelio*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 72-77.
- G. ROSSI, *Il codice Estense X. \*. 34*, in *GSLI*, XXX, 1897, pp. 1-62.
- V. ROSSI, *Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del secolo XV*, in *GSLI*, XIII, 1889, pp. 101-158.
- ID., *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime*, in *GSLI*, XI, 1888, pp. 1-40.



A. TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*, in *Letteratura italiana Laterza*, vol. 15, *Il Quattrocento settentrionale*, Bari, Laterza, 1972 (ristampa 1986), §75, pp. 33-42.

EAD., *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974*, a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, 1976.

#### 4. Repertori

G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Antonio Taddei e figli, 1884, pp. 196-8.

Archivio Comunale di Padova, *Estimi*, vol. 75, c.1; vol. 131, c.38; vol. 131, c.40.

S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi: l'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, L. S. Olschki, 2004, pp. 237-242.

*Catalogo dei codici italiani. Catalogo manoscritto, Biblioteca Nazionale Marciana, pp.186-87 (testo manoscritto consultabile in formato elettronico al sito [http://catalogohistorici.bdi.sbn.it/indice\\_cataloghi.php?OB=Biblioteche\\_Denominazione&OM](http://catalogohistorici.bdi.sbn.it/indice_cataloghi.php?OB=Biblioteche_Denominazione&OM) ≡).*

*Catalogo dei manoscritti italiani, Biblioteca Estense Universitaria (testo manoscritto consultabile in formato elettronico al sito <http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/cat.html#908> ).*

A. COI, *Catalogus Codicum manuseriptorum Bibliothecae Seminarii Patavini, cui rerum et nominum index praeponitur*, Padova, Seminario vescovile, 1810-39, pp. 90-2.

M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-88.

*Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-78.

*Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. BATTAGLIA, Torino, Utet, 1961ss.

P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London – Leiden, 1967, vol. II, p.8.

E. MALATO, A. MAZZUCCHI, *Censimento dei commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 365-370.

«Nuova biblioteca manoscritta», Catalogo dei manoscritti delle biblioteche del Veneto consultabile all'indirizzo web <http://nuovabibliotecamanoscritta.it/>

G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-9.

«Tesoro della lingua italiana delle Origini», dizionario storico consultabile all'indirizzo web <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>